

175.

SEDUTA DI LUNEDÌ 3 AGOSTO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE	PAG.
Congedi	8721
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	8721
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	8722
(<i>Ritiro</i>)	8739
Comunicazioni del Governo (<i>Discussione</i>):	
PRESIDENTE	8722
VALITUTTI	8722
BUZZI	8731
MILIA	8740
GEX	8745
BOZZI	8747
VAJA	8756
MELIS	8759
Corte dei conti (<i>Trasmissione di documenti</i>)	8740
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	8763
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	8722
Ordine del giorno delle sedute di domani	8763

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Berloff, Caiazza, D'Arezzo, Graziosi, Martino Edoardo e Quaranta.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAZZONI ed altri: « Interpretazione e modificazioni della legge 3 gennaio 1963, n. 4, recante provvidenze straordinarie a favore di zone alluvionate o terremotate negli anni 1960 e 1961 » (1577);

MAZZONI ed altri: « Modifica, ai fini dell'indennità di disoccupazione, delle tabelle delle industrie aventi disoccupazione stagionale o normali periodi di sospensione, approvate con decreto ministeriale 11 dicembre 1939, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 299 del 1939 » (1578);

BRUSASCA: « Modifica dell'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, per quanto concerne la vendita di bevande alcoliche nei centri di interesse turistico » (1579);

FODERARO e BOVA: « Proroga del termine previsto dall'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1963, n. 2105, recante modificazioni alle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari » (1580).

La seduta comincia alle ore 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 luglio 1964.

(*È approvato*).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che l'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatori BELLISARIO ed altri: « Norme interpretative della legge 13 marzo 1958, n. 165, e della legge 16 luglio 1960, n. 727, relative al personale insegnante e direttivo degli istituti di istruzione elementare, secondaria ed artistica » (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (1332).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca. Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, per essere fedele al mio carattere ed al mio costume che mi spingono a cercare di vedere dapprima il positivo e poi il negativo, dapprima il bene e poi il male, dapprima quello che può rincuorare e confortare e poi quello che può rattristare, desidero in questa discussione mettere anzitutto in rilievo il positivo che c'è o può esserci in questo Governo per poter, poi, innestare la mia valutazione complessivamente critica e negativa a questo fondamento di preliminare lealtà e di buona volontà.

Senza dubbio sono positive le intenzioni di molti autorevoli fautori di questo Governo, come sono positivi i loro obiettivi nella concezione generale che ispira e sorregge il Governo stesso.

Noi liberali non possiamo non apprezzare la positività del proposito di evitare, come

ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni, una spaccatura verticale nella vita politica del paese, così come non possiamo non associarci all'aspirazione ad assecondare la maturazione democratica del socialismo italiano. E non possiamo infine non lodare e non condividere il proposito di procurare mezzi e condizioni e di apprestare strumenti per la continuità dell'elevamento civile delle moltitudini più misere, non solo per una ragione di umana solidarietà, ma anche per approfondire ed allargare le basi dello Stato democratico con la moltiplicazione dei convinti consensi che debbono sorreggerlo.

È stato detto autorevolmente — ed io desidero ricordarlo — che è nella vocazione storica del liberalismo italiano, che ha fondato lo Stato, il tendere costantemente alla graduale apertura democratica dello Stato stesso, come condizione necessaria ed imprescindibile della stessa sopravvivenza e validità.

Scendendo dal generale al particolare, desidero aggiungere che non posso non riconoscere lo sforzo effettuato di chiarire e di approfondire il programma in relazione alla sua attuabilità nelle aggravate condizioni economico-sociali del nostro paese, e non dare anche atto che sotto qualche aspetto la compagine governativa appare più omogenea rispetto all'attuazione del suo programma.

Ma ciò premesso e riconosciuto, non posso mancare al dovere di rilevare subito che, ad onta dell'anzidetto sforzo, d'altronde assai parzialmente, invero assai parzialmente, riuscito, neppure questo Governo, presieduto dal volenterosissimo onorevole Moro, si sottrae a quei rilievi che hanno investito e investono la scelta politica che sta all'origine del nuovo corso politico voluto inaugurare dal 1962, con il vantaggio che questi rilievi oggi hanno per obiettivo non più una serie di previsioni, ma una serie di concreti frutti di una già avanzata sperimentazione della formula e del programma scaturiti da quella scelta, e possono e debbono applicarsi ad una rinnovata motivazione di quella scelta, quale è desumibile dalle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, che ha voluto accuratamente sottolineare la continuità di questo Governo rispetto a quello che l'ha preceduto.

Il primo di questi rilievi è che quella scelta politica protraendosi nel tempo e perpetuando la sua azione ha manifestato una particolare forza corrosiva e scissionistica delle forze che essa avrebbe dovuto amalgamare. Dalle prime espressioni governative di quella scelta

ad oggi c'è stata una graduale riduzione delle dimensioni della maggioranza che fu massima all'inizio ed ora è minima. I governi detti di centro-sinistra, nati da quella scelta come sue creature che avrebbero dovuto essere sempre più vive e vitali, sempre più robuste e vigorose, si sono via via indeboliti perché hanno perduto per istrada porzioni della loro maggioranza originaria. C'è qualcuno che addirittura ritiene che questo secondo Governo presieduto dall'onorevole Moro non abbia più nel Parlamento la maggioranza politica in senso sostanziale, ma abbia soltanto una maggioranza in senso numerico-formale.

Confesso lealmente che è sempre molto rischioso in regime democratico distinguere tra maggioranza sostanziale e maggioranza formale. Ma a proposito di questa distinzione vorrei ricordare qui quello che fu notato in questa stessa aula in una discussione simile alla nostra. Mi seduce a cedere a questo ricordo anche lo spettacolo dei larghi vuoti di questi banchi, spettacolo che ci sollecita non tanto ad aver fretta quanto a indugiare.

CONCI ELISABETTA. Siamo riuniti di mattina ed è quindi spiegabile.

VALITUTTI. Non ho voluto esprimere un rimprovero, ma fare una semplice constatazione. Dicevo, dunque, che in questa stessa aula, nel marzo del 1920, in sede di discussione delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Nititi nel presentare il Governo da lui presieduto, un eletto spirito liberale, Giovanni Amendola, notò che non possono essere considerati come facenti parte della maggioranza coloro che di volta in volta danno il loro voto singolo ad un governo per permettergli di rimanere in carica, ma poi si battono nel paese in difesa di idee diverse, se non addirittura contrastanti, rispetto a quelle rappresentate dalla politica governativa. Quel lucidissimo uomo politico disse che quando questo accade non si sa più dove sia il governo e dove sia l'opposizione, e che perciò il Parlamento manca al suo compito primario ed irrinunciabile che è quello di identificare il governo e la maggioranza in base alle idee manifestate dai fautori del primo e alle idee manifestate dagli appartenenti alla seconda.

Giovanni Amendola distinse esattamente tra maggioranza numerico-formale e maggioranza politico-sostanziale, osservando che soltanto la seconda, quella cioè formata da voti che siano espressione delle stesse idee e della stessa volontà, è maggioranza vera e valida. Ora, secondo alcuni, è dubbio che questo Governo abbia la maggioranza sostanziale. Ma non voglio insistere su questo argomento, sia

per la sua rischiosità, sia perché per svolgerlo dovrei addentrarmi negli *interna corporis* dei vari partiti, dalla quale cosa credo sia sempre prudente e di buon gusto astenersi.

Il secondo rilievo sul quale invece ho necessità di soffermarmi è quello relativo al persistere del disaccordo tra le principali componenti politiche del Governo, anche se di questo disaccordo è stata ulteriormente ammorbidita ed addolcita la formulazione. Non mi riferisco al disaccordo di coloro che manifestamente in seno ai partiti della maggioranza hanno dissentito e dissentono (ho già promesso di non volermi occupare di questo disaccordo, pur se esso è molto serio e rilevante), ma al disaccordo che perdura tra coloro che hanno dichiarato e continuano a dichiarare di consentire.

Il dissenso si è trasferito dalla formulazione del programma, che tutti dichiarano formalmente di accettare, alla interpretazione della stessa formulazione. Sostanzialmente differiscono e si contrappongono le interpretazioni della formulazione del programma.

E noto che a Gioberti, il quale aveva asserito soggettivisticamente, per interiorizzare la fede, che esistono tanti cattolicesimi quanti sono i cattolici, fu osservato che questo modo di considerare il cattolicesimo non è condiviso dal Papa. Il filosofo rispose che vi è anche il cattolicesimo del Papa. Il Governo può farci la stessa obiezione fatta al Gioberti, che cioè esso non riconosce la legittimità delle differenti interpretazioni date al suo programma e che l'unica interpretazione vera ed autentica è quella da esso fornita attraverso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Senonché il Governo, a differenza del Papa, non è investito di divina autorità. Per esso, nello Stato democratico, non si può dire: *auctoritas a Deo*. Il cattolicesimo del Papa può essere norma, guida e sostegno al cattolicesimo dei cattolici, ma la interpretazione che il Governo dà del suo programma non è disgiungibile dalla interpretazione che ne danno i partiti che compongono il Governo stesso. L'autorità del Governo non è divina, non deriva da Dio, ma deriva proprio dalle forze politiche che lo compongono e sorreggono. Perciò la differenza di interpretazioni del programma, sussistente e persistente fra i diversi partiti della coalizione, non è irrilevante né riassorbibile.

Queste differenti interpretazioni risalgono ad un dissenso di fondo, dissenso che non è stato risolto neppure da questo Governo ma che è stato semplicemente nascosto; e questo dissenso è quello che c'è tra coloro che vo-

gliono questo Governo e le riforme che esso si propone di realizzare come strumenti per rafforzare il sistema democratico ed accrescerne l'efficienza in relazione ai problemi di vita e di sviluppo della società italiana, e quelli che invece vogliono il Governo e le riforme come strumenti per effettuare determinate operazioni preparatorie alla costruzione di un nuovo sistema, fondato su basi diverse, cioè come meccanismi da predisporre e da far scattare per passare più facilmente al sistema socialista. Questo è il dissenso di fondo, che sta a base delle differenti interpretazioni del programma, e che, come ho già detto, non è stato risolto ma semplicemente nascosto. Come vedremo, questo dissenso non resta un dissenso teorico ma necessariamente si insinua nella sfera operativa.

Ma prima di soffermarmi su questo aspetto della questione ho il dovere di documentare il persistere del dissenso di cui trattasi. Potrei citare il dibattito che si è svolto venerdì e sabato nell'altro ramo del Parlamento: potrei contrapporre lo spirito e la lettera dell'esegesi del senatore Gava allo spirito e alla lettera dell'esegesi del senatore Tolloy. Ma me ne astengo. È sufficiente che io citi un testo autorevolissimo, cioè il pensiero ufficialmente espresso dall'uomo che oggi è più qualificato per esprimere i postulati e le esigenze politiche del partito socialista italiano, il nostro autorevole collega onorevole De Martino. Il quale onorevole De Martino — devo dargliene atto — nella relazione al comitato centrale del suo partito nella seduta del 3 luglio ammise esplicitamente che il Governo di centro-sinistra non è un governo che possa essere interpretato come governo inteso a costruire la società socialista. Egli disse, infatti, che è un governo il quale ha il fine di costruire nel nostro paese una più avanzata democrazia, cioè di conseguire i fini politici e sociali che sono stabiliti nella nostra Costituzione.

Ma egli poi aggiunse e spiegò (leggo testualmente il passo): « Se il conseguimento di tali fini renda poi possibile e più agevole, come da noi si ritiene, ulteriori lotte democratiche per graduali conquiste verso il socialismo, ovvero se ciò rafforzi la democrazia pura e semplice, è un problema storico che certamente non può costituire oggetto di una controversia attuale tra i partiti ».

Da questo passo si desumono due cose:

1) che nella mente dell'onorevole De Martino, qualificato rappresentante del suo partito, è chiara la distinzione tra il socia-

lismo e quella che egli definisce democrazia pura e semplice;

2) che egli ritiene che le riforme caratterizzanti siano più idonee ad avviare il paese verso il socialismo che a rafforzare quella che egli definisce democrazia pura e semplice.

Ma l'onorevole De Martino è stato assai più preciso e incisivo nella relazione, sempre al comitato del suo partito, del 27 luglio. In questa occasione egli ha affermato: « Occorre ribadire che l'incontro potrà avere positivi sviluppi se noi difendiamo in modo geloso le caratteristiche del nostro partito e se noi perseguiremo la nostra lotta ideale per il socialismo riuscendo a congiungere i fini di avanzamento democratico che sono propri della coalizione di centro-sinistra con i fini ultimi del nostro partito, che sono l'instaurazione del socialismo ».

A questo punto l'onorevole De Martino, per fugare un molesto fantasma e per chiarire assai meglio il suo pensiero, ha sentito il bisogno di aggiungere: « Abbiamo detto più volte e riconfermiamo che non esiste un problema di unificazione con la socialdemocrazia, mentre esiste quello generale di orientamento nuovo di tutto il movimento operaio, problema reso oggi difficile dell'atteggiamento dei comunisti, ma che tuttavia nel corso del tempo si imporrà a tutti se si vorrà conseguire il massimo grado di efficienza politica della lotta dei lavoratori per una società più giusta ».

Ora, onorevoli colleghi, io mi chiedo quale differenza sostanziale vi sia tra l'invito che l'onorevole De Martino rivolge ai socialisti che collaborano con il Governo, a congiungere continuamente i fini perseguiti dal Governo stesso con il fine della instaurazione del socialismo, e l'invito che l'onorevole Riccardo Lombardi ha rivolto agli stessi socialisti collaboratori del Governo, a contestare — come egli ha detto — continuamente la validità del vigente sistema. Secondo me non vi è alcuna differenza sostanziale; vi è soltanto una differenza formale: cioè l'onorevole De Martino dice più dolcemente quelle stesse cose che l'onorevole Riccardo Lombardi dice più drasticamente.

Ecco, dunque, il dissenso che perdura tra quanti vogliono il centro-sinistra per salvaguardare e rafforzare le istituzioni democratiche — la democrazia pura e semplice dell'onorevole De Martino — e quanti vogliono lo stesso governo per effettuare la prima indispensabile tappa verso il traguardo della instaurazione del socialismo.

E credo sia stata ingenuità — mi perdoni, onorevole Presidente del Consiglio — ritenere che questo dissenso possa rimanere un dissenso teorico e speculativo, possa rimanere nella sfera della teoria, possa ridursi — come l'onorevole De Martino disse nelle dichiarazioni del 3 luglio — ad una controversia storica. Trattasi purtroppo di un dissenso che non può non penetrare nella sfera pratica e non determinare quanto meno inazione e perplessità. In realtà questo dissenso è stato immobilizzante e paralizzante non solo del Governo ma anche di molte attività del paese. Io non voglio smentire il Presidente del Consiglio, che ha vantato al Senato l'attività svolta in questi sette mesi dal Governo da lui presieduto; ma non posso non rilevare che quanto meno vi è stato un ritardo, ed un grave ritardo, nel definire il tipo dei provvedimenti anticongiunturali e che il ritardo è da ricollegarsi proprio a quel dissenso, che perciò non è rimasto un dissenso teorico, ma è stato un dissenso, purtroppo, praticamente fecondo e, direi, fecondo di effetti (per adoperare la parola di moda) inoperativi. Probabilmente il primo Governo dell'onorevole Moro (io mi auguro che questo che dico non valga per il secondo) sarà ricordato come esempio tipico del limite dei governi di coalizione.

Un brillante giurispubblicista del nostro tempo, certamente ben noto all'onorevole Presidente del Consiglio, Hans Kelsen, ha esaltato i governi di coalizione, ritenendo che siano i governi che più si approssimano all'unanimità, che è un'esigenza della democrazia. Egli ha esaltato il compromesso, la virtù del compromesso, mediante cui i governi di coalizione riflettono e compongono non solo i dissensi intestini ma perfino i dissensi con l'opposizione. Ma vi è un limite ai governi di coalizione; e quando i governi di coalizione superano questo limite, essi non operano più e non possono valersi più della virtù del compromesso. Questo limite è costituito dalla identità dell'impianto fondamentale dei vari tipi di società a cui aderiscono i partiti che si coalizzano. I partiti che si coalizzano possono dissentire su questo o su quell'aspetto, su questo o su quel contenuto della società alla quale ciascuno aspira, ma alla condizione di essere concordi nel voler serbare o instaurare lo stesso impianto fondamentale della società sul quale si innestano le differenze. Se invece il dissenso verte sul tipo stesso di questo impianto i partiti non si possono coalizzare, e se si coalizzano la

loro azione non può essere che insufficiente, incerta e contraddittoria.

Ora io credo di aver dimostrato che fra le principali componenti politiche di questo Governo continua a sussistere il contrasto proprio in relazione a quello che deve essere l'impianto fondamentale della società italiana.

Il terzo rilievo è, per l'appunto, che questo Governo, per il persistere di quel disaccordo di fondo che ha reso largamente immobile il precedente Governo, quanto meno non è più forte politicamente del Governo precedente, con l'effetto di continuare a lasciare il paese privo di una efficiente direzione politica e in balia così delle sue inquietudini come delle sue illusioni, le une e le altre incontrollate e incontrollabili. L'onorevole Presidente del Consiglio, nel vantare i pregi della crisi, nel vantare i suoi frutti, ha detto che si è potuta rinnovare una più intensa solidarietà perché si è potuto verificare che non vi sono altre formule, e quindi questo nuovo Governo può affrontare da posizioni di forza difficili problemi di quest'ora difficile.

Ora è proprio questo che mi permetto di contestare. Non mi pare che si possa riconoscere che quanto meno le posizioni del nuovo Governo rispetto al grado della loro forza non differiscono da quelle del precedente.

Ho detto all'inizio che riconosco quella che si può chiamare la nobiltà democratica del disegno politico che ha dato origine a questo Governo come al precedente; ma credo che si debba riconoscere obiettivamente che l'astutezza di questo disegno politico è assai superiore alla sua nobiltà. Questo disegno politico ha voluto sollecitare il moto della maturazione democratica del socialismo italiano, ma per sollecitarlo lo ha forzato e forzandolo lo ha deviato e frantumato. Il modello suggestivo è stato quello della politica, che è stata chiamata immaginosamente politica della costruzione dei ponti. Viviamo in un'epoca in cui si costruiscono tanti ponti ideali, tra popoli, tra razze, tra religioni, tra classi, tra partiti. Senonché in Italia questa politica è stata finora più efficace nel distruggere che nel costruire. Essa ha distrutto alcuni ponti e non ne ha costruiti altri. Ciò è accaduto ed accade perché questo disegno è stato concepito come una operazione politica di laboratorio, la quale, portata fuori del laboratorio, si è necessariamente scontrata e si scontra con la realtà effettuale delle passioni, degli interessi, degli ideali prevalenti nella società italiana.

Al disegno ha nuociuto e nuoce proprio la sua astratta perfezione teorica. Un sintomo chiaro dell'astrattezza e dell'artificiosità di questo disegno politico credo sia da ricercarsi nella misteriosa teoria della delimitazione della maggioranza. È ovvio che nel sistema democratico un governo ha e deve avere la sua maggioranza, che deve animarlo e sorreggerlo. Un governo democratico ha o non ha la sua maggioranza. Se l'ha non ha bisogno di teorizzarla. Se non l'ha non la conquista teorizzandola. La maggioranza è come il moto. La realtà del moto si prova camminando; e la realtà di una maggioranza è provata da un governo con gli atti e coi fatti. Quando il 25 giugno scorso in questa Camera fu disapprovato il capitolo 88, la teoria della delimitazione della maggioranza non valse a salvare il Governo. La teoria c'era, ma non c'era la maggioranza. Noi dobbiamo chiederci perché tuttavia si pongono tanta cura e tanta insistenza nel teorizzare e nel propagandare la teoria della delimitazione della maggioranza. Io credo che la ragione di ciò sia proprio da ricercare nel carattere astratto del disegno politico. Non essendo scaturito dal moto stesso della realtà politica ma avendolo concepito astrattamente, è stato indispensabile assegnare in astratto anche le parti alle opposizioni, e di conseguenza è ora necessario esigere (ecco lo scopo estrinsecamente fissativo della ripetuta enunciazione di questa teoria della delimitazione della maggioranza) che le opposizioni restino nei limiti delle parti ad esse rispettivamente assegnate. Perché l'operazione riesca, ogni forza dell'opposizione deve essere legata alla fisionomia che le è stata imposta dagli inventori dell'operazione.

Ma questo non è senza effetti pratici, onorevoli colleghi. Questa operazione di laboratorio che assegna le parti anche alle opposizioni ha veramente contribuito ad immobilizzare la situazione politica del nostro paese. Si dice che non vi sono altre formule e forse è vero; ma perché? Perché è stato reso rigido, proprio dal tentativo di attuare questa operazione di laboratorio, ciò che per sua natura deve rimanere fluido, ossia il libero moto delle forze politiche.

Altri del mio gruppo che prenderà la parola in questo dibattito si soffermerà — ed avrà ragione di farlo — sulla mancata separazione, sul mancato isolamento, come si dice, dei comunisti quale effetto di questa operazione. I colleghi del mio gruppo che interverranno potranno probabilmente in luce che comunisti e socialisti serbano una identità di radici ideologiche, come serbano consistenti

legami organizzativi non nella soprastruttura ma nella sottostruttura, per adoperare una distinzione marxistica.

Altri — dicevo — probabilmente metteranno in luce questi aspetti della situazione, e perciò il mancato successo dell'operazione sotto questo essenziale profilo. Ma io voglio concedere in ipotesi che quello che non è avvenuto possa avvenire, che cioè veramente la operazione riesca ad isolare il partito comunista sul piano politico. Ma pure in questa ipotesi bisogna porsi il seguente quesito principale: se per ottenere questo effetto si sconvolge — come purtroppo si sta sconvolgendo — il sistema democratico e si rendono inoperanti i suoi essenziali meccanismi operativi, accrescendo il disagio e la disaffezione verso la cosa pubblica della maggioranza dei nostri cittadini, il costo dell'operazione non è largamente superiore al suo attivo? A che vale separare i socialisti dai comunisti, se sconvolgendo il sistema e rendendolo largamente inoperante si moltiplicano e si allargano le zone d'infiltrazione della polemica comunista nella nostra società? C'è un serio problema della difesa della società democratica dall'azione espansiva e corrosiva del comunismo; un serio problema che non va sottovalutato. I comunisti hanno un altro ideale di società; essi ritengono che la società da essi voluta sia una società superiore a quella democratica perché più giusta, e operano per la instaurazione di questo tipo di società. È logico, è giusto che coloro i quali non condividono questo ideale perché ritengono che la società democratica sia moralmente e politicamente superiore, debbano proporsi di difenderla e la difendano contro i suoi avversari. C'è perciò un legittimo e serio problema di difesa della società democratica contro coloro che tendono a distruggerla e, in primo luogo, nel nostro tempo, contro l'azione del comunismo.

Questo è un difficile problema, perché non è problema di difesa statica; è problema di sviluppo della società democratica che deve essere sempre più forte, sempre più aperta, sempre più espansiva e creativa. Trattasi perciò di un problema di riorganizzazione e di invenzione continua di nuove forme e misure. Ho citato Giovanni Amendola, il quale proprio in quel discorso del 24 marzo 1920 osservava che il problema della difesa dell'ordine democratico nel mondo moderno non si può porre in termini di difesa di classi o di partiti, ma solo in termini di collaborazione e di creazione di nuove forme. Ma perciò è indispensabile serbare con chiarezza e fermezza le basi della società democratica nel suo moto

continuo di rinnovamento. Noi riteniamo che proprio in ordine a ciò, a questa esigenza fondamentale, si corra oggi un grave rischio nella situazione creata dalla formula, dal programma e dal Governo.

Il rischio che oggi si corre è proprio di cedere sulla chiarezza e sulla fermezza delle basi della società democratica. Vi è, cioè, il serio rischio che si ceda alla scelta di operazioni ed azioni che, ritenute operazioni di sviluppo della società democratica, sono invece idonee ad incidere e ad infirmare proprio le basi di questa stessa società. L'errore è teorico (ma di ogni errore teorico, come ha insegnato il filosofo, si devono rintracciare le origini nella vita morale); cioè si cede all'illusione che gli opposti siano conciliabili. *Coincidentia oppositorum*. Ma questa è una legge del pensiero speculativo, non dell'azione. Nell'azione gli opposti non coincidono. Ora si sta divulgando nella penombra ideologica del centro-sinistra la teoria della società mista. Ma tutte le società sono miste! È mista anche la società sovietica, che cito come modello di società socialista. È mista per il suo contenuto! Vi è in questa società mista un preminente contenuto economico-sociale ancorato alle decisioni del potere pubblico; ma nell'ambito di quest'ordinamento vi sono porzioni di proprietà privata dei beni, perfino di strumenti della produzione. La società sovietica è quindi una società mista. Ma anche la società americana (cito un modello di società opposta alla prima) è una società mista. Vi sono in essa larghe porzioni di economia pubblica, nell'ambito dell'economia posta in essere dalle libere scelte dei produttori e dei consumatori.

Pertanto tutte le società sono miste: ma lo sono quanto ai loro contenuti, non quanto ai loro principi. Una società che voglia essere mista quanto ai principi, entra in contraddizione con se stessa, e quindi si condanna all'autodistruzione. La società sovietica ha il suo principio rigoroso, quello di un ordinamento sociale ed economico posto in essere dalle decisioni determinanti del pubblico potere. Ugualmente la società americana ha il suo principio, quello del potere pubblico che assicura l'autonomo svolgersi delle scelte e delle iniziative individuali nella cornice dello Stato, con il limite del rispetto dell'interesse generale.

Senza dubbio la teoria della società mista è favorita dall'ambiguità ideologica diffusa dal centro-sinistra e a sua volta la favorisce. Io qui cito solo per avvertire e ammonire che con questa teoria non si può andare avanti

sulla strada della difesa e del rafforzamento del sistema democratico, ma solo su quella del suo continuo deperimento e del suo finale dissolvimento.

Le società che vogliono fondarsi su due principi sono società destinate ad autodissolversi.

Ho già detto che con la politica della costruzione dei ponti alcuni ponti sono stati demoliti e che finora nessun ponte nuovo è stato costruito. Probabilmente è stato disturbato un processo che, affidato alla sua spontaneità, avrebbe potuto svilupparsi più speditamente in coincidenza con la crescita economica e sociale del paese, nonché con i grandi mutamenti intervenuti nella compagine del comunismo internazionale. Probabilmente sono stati fatti scattare nuovi meccanismi di espansione di quelle forze politiche che si volevano ridurre e isolare proprio con la politica intesa a ridurle e isolarle. Queste sono delle ipotesi, che per me hanno fondamento, ma che non intendo comunque ora discutere e difendere. Quello che però non è ipotetico è l'aggravamento della situazione.

Come ha detto il Presidente del Consiglio, questa è senza dubbio un'ora molto difficile, che pone problemi difficili. Se il Governo non dovesse risolvere questi problemi difficili, la situazione si aggraverebbe ulteriormente. In una situazione aggravata — come ho già ricordato — l'azione espansiva di quelli che vogliono una nuova società avrebbe certamente margini assai più larghi ed attraenti.

Il secondo Governo presieduto dall'onorevole Moro ha avuto, fra le altre denominazioni, anche quella di « Governo del congelamento » (il nostro vocabolario politico è alacremenente inventivo!). Questo « Governo del congelamento » ha congelato taluni disaccordi in settori particolari e alcuni aspetti oscuri del programma e della linea politica, che dovevano essere risolti o chiariti. Mi voglio limitare a tre soli esempi: l'esempio del disaccordo scolastico, quello delle regioni e infine quello dei rapporti tra Governo e sindacati.

Circa il problema scolastico il passo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che ad esso si riferisce è molto laconico e suscettibile di differenti interpretazioni. L'onorevole Moro ha, infatti, affermato che il Governo si propone di risolvere il problema aperto dalla disapprovazione del famoso capitolo 88 « avendo riguardo alla situazione preesistente e alle esigenze della scuola », in attesa della elaborazione della legge sulla scuola non statale.

L'onorevole Presidente del Consiglio, indubbiamente, ricorderà che sulla questione, in relazione al predetto capitolo, si è svolto in questa aula un ampio e vivo dibattito. Ora sarebbe stato desiderabile che, in relazione a quella discussione, conclusasi con un voto che determinò la caduta del precedente Governo, il nuovo Governo avesse espresso il suo pensiero in una forma meno laconica e meno enigmatica.

È stato detto che esistono dei protocolli segreti, ma l'onorevole Presidente del Consiglio lo ha smentito (e in verità da parte mia non ho mai avuto il sospetto che questa asserzione corrispondesse alla realtà). Anche a questo riguardo nella nostra coscienza non può non acquistare validità e pertinenza un rilievo che è stato formulato nelle scorse settimane in relazione al procedimento. Io non contesto affatto il diritto dei partiti di discutere non pubblicamente il problema dei loro rapporti e della loro collaborazione, perché è un diritto che ne condiziona la funzionalità, ma quando si porta in Parlamento un testo laconico ed enigmatico come quello relativo alla scuola e che, escluso che vi siano protocolli segreti, non può essere interpretato se non in riferimento alle discussioni svoltesi nelle riunioni segrete dei partiti, allora si deve giungere alla conclusione che è sottratto al Parlamento un essenziale elemento di giudizio.

Sul problema scolastico avremo il bisogno e compiremo il dovere di soffermarci a lungo quando, discutendosi il nuovo bilancio della pubblica istruzione, il competente ministro ci fornirà nuovi elementi per permetterci di interpretare quel passo oscuro; ma se l'onorevole Presidente del Consiglio ci dicesse che dietro quel passo non c'è nulla di più e di diverso da ciò che dicono le parole nel loro nesso, allora dovremmo dire che il nuovo Governo non ha fatto altro che congelare il disaccordo, registrare la persistenza del disaccordo, il che sarebbe estremamente grave perché fu proprio quel disaccordo che determinò la caduta del precedente Governo.

Nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro si fa riferimento al fatto che la democrazia cristiana «attribuisce determinante importanza» al problema dei contributi statali alla scuola non statale. Si considera così come fondamentale, quasi come *porro unum necessarium*, la questione dei contributi, la quale, nella migliore delle ipotesi, non potrebbe essere che un momento e un aspetto particolare dell'organica disciplina del rapporto tra scuola pubblica e scuola pri-

vata, non già l'unico fattore al quale subordinare tutti gli altri.

Vorrei permettermi, a questo riguardo, di consigliare ai colleghi della democrazia cristiana la lettura di un libro pubblicato qualche mese fa da un cattolico qualificato: *La scuola e i cattolici*, del professore Giovanni Gozzer. In questo libro, discutibile sotto alcuni profili, si affermano tre tesi molto importanti. Nella prima si sostiene che l'educazione cattolica nella nostra società ha punti di applicazione assai più fruttiferi ed importanti di quello della scuola e che il concentrarsi solo su questo punto è la testimonianza di un anacronismo storico. Nella seconda tesi si sostiene che i cattolici non devono concepire la scuola cattolica come una specie di ghetto scolastico. Questa è un'affermazione che va meditata, perché la questione dei contributi, così come è posta nelle dichiarazioni ministeriali, sembra proprio ricollegarsi alla concezione della scuola cattolica come ghetto, come scuola, appunto, isolata e chiusa. Nella terza tesi si sostiene che nella società moderna, nello Stato moderno, le sovvenzioni statali si possono concedere anche alla scuola non statale, ma ad una scuola non statale che non si chiuda in un fortitizio dottrinario ma si offra come servizio all'universalità dei cittadini. Mi permetto di consigliare la lettura di questo libro perché è emancipatrice da certi termini antiquati del problema dei contributi, da quei termini che figurano anche nel testo della dichiarazione ministeriale.

E vengo al problema delle regioni. Devo premettere i motivi per i quali non aderisco al proposito dell'istituzione dell'ordinamento regionale. Essi sono gli stessi motivi addotti dal Presidente del Consiglio nel giustificare tale ordinamento.

Egli ha detto che l'ordinamento regionale si giustifica come alta espressione dell'autonomia dello Stato moderno, come un freno alla tendenza al livellamento e infine come mezzo pratico per una riforma reale della pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda l'autonomia, mi sia consentito di ricordare che un uomo, il quale fu nella sua giovinezza uno strenuo regionalista ma che visse abbastanza e raccolse tanta saggezza ed esperienza di vita da diventare negli ultimi anni della sua esistenza antiregionalista, un uomo che ha onorato soprattutto il pensiero politico della sinistra (non dell'estrema), Gaetano Salvemini, si oppose all'ordinamento regionale previsto dalla nostra Costituzione proprio in nome dei principi e dell'esigenza dell'autonomia. Egli

scrisse che l'ordinamento regionale è coatto perché imposto dall'alto. Le sedi naturali dell'autonomia sono i comuni e le province, di cui bisogna tutelare i diritti, anche quello — mediante una legge generale — a raggrupparsi per perseguire dei fini comuni. Questo fu il regionalismo antiregionalista a cui, in ultimo, Gaetano Salvemini diede la sua adesione: un regionalismo amministrativo e spontaneo, nascente dal basso e non imposto dall'alto. Di lui bisogna soprattutto ricordare la protesta contro il regionalismo coatto, in difesa dell'autonomia. Oltre tutto le regioni, così come previste dalla Costituzione, sono circoscrizioni rese astratte dalla grande rivoluzione dei mezzi di comunicazione. Non esistono più come unità viventi: esistono come ricordi storici, come compartimenti statistici, ma non esistono più come concrete unità sociali, economiche e culturali.

Per quanto riguarda il livellamento, mi permetto di dire, onorevole Presidente del Consiglio, che in Italia abbiamo bisogno ancora di livellare — glielo dice un liberale — cioè unificare, socialmente, economicamente e moralmente popolazioni e regioni ancora troppo differenziate. Giustino Fortunato affermò che esistono ancora due Italie economicamente disuguali e moralmente divise. Egli disse che l'unità politica si giustifica storicamente proprio come strumento dell'unificazione sociale e dell'unificazione economica. Noi ancora abbiamo bisogno dell'azione di questo strumento per unificare ciò che la geografia e la storia divisero profondamente. Abbiamo ancora bisogno di premere sul pedale dell'unificazione, anziché porle freni.

Per quanto riguarda la riforma reale della pubblica amministrazione, mi sia consentito di ricordare che un grande liberale, Silvio Spaventa, se ne pose il problema con una formidabile capacità di previsione. Criticando la tendenza a delegare ai corpi locali funzioni proprie dello Stato, egli scrisse che il *self government* e lo stesso patriottismo locale sono distrutti dal principio della divisione del lavoro che si estende alle attività sociali, che perciò si organizzano secondo gli obiettivi a cui si applicano, e non più secondo i luoghi in cui si esplicano. Questo principio della divisione del lavoro — egli aggiunse — è sì da condannare nelle sue più aberranti manifestazioni, ma non lo si può bandire, perché è l'anima della moderna società industriale.

Noi siamo già avanti nel processo della costruzione della società industriale nel nostro paese. Il regionalismo, così come ci è pro-

posto, è, in fondo, l'idoleggiamento romantico di un altro tipo di società che comincia a non esistere neppure in Italia. Trattasi dell'idoleggiamento della società rurale, distrutta dalla rivoluzione dei mezzi di comunicazione e soprattutto dall'avvento della società industriale. Perciò il regionalismo che si vuole attuare — nelle presenti condizioni della società italiana — sarebbe un elemento di disturbo. Esso non solo non contribuirebbe alla riforma della pubblica amministrazione, ma ne aggraverebbe la crisi. Basta d'altronde rilevare quello che accade attualmente in Sicilia.

Ho voluto premettere queste considerazioni per non essere frainteso a proposito di quanto ora dirò in relazione alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che concernono le regioni. Il suggerimento che formulerò ha e vuole avere un valore subordinato.

Il Presidente del Consiglio ha finalmente dichiarato (e io volentieri gliene do atto) che bisogna in primo luogo approvare la legge finanziaria, bisogna in primo luogo calcolare il costo, bisogna in primo luogo definire le fonti della finanza regionale, bisogna in primo luogo precisare quale sarà il patrimonio ed il demanio dei nuovi enti. Questo è già un elemento molto positivo: ma, secondo me, vi è qualche cosa che precede logicamente il momento della determinazione del costo, ed è il momento della preparazione delle cosiddette leggi-quadro.

Perché il momento della preparazione delle leggi-quadro è logicamente antecedente? Mi pongo questo quesito poiché il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il Governo non tarderà ad affrontare la elaborazione delle leggi-quadro, ma che le regioni saranno istituite indipendentemente dall'approvazione di tali leggi. Secondo il mio convincimento tutto ciò non solo è erroneo, ma molto pericoloso. In primo luogo, come si può calcolare il costo delle regioni, il costo necessario per il loro effettivo funzionamento, se non si sa esattamente quali dovranno essere i loro compiti? Facciamo l'esempio dell'agricoltura. Si dovrà predisporre una legge-quadro per stabilire i limiti entro cui, nella materia dell'agricoltura, si dovrà esercitare la potestà legislativa delle regioni e si dovrà, quindi, esplicitare la loro azione amministrativa. Questi limiti potranno essere più o meno ampi, e in corrispondenza si allargherà e si restringerà l'azione delle regioni e quindi crescerà o diminuirà il loro costo. Ovviamente senza le leggi-quadro non potremo valutare il costo

di funzioni di cui non sono definite l'estensione né la portata. Il calcolo finanziario è ineseguibile senza la predisposizione antecedente delle leggi-quadro.

Ma vi è poi un'altra ragione più consistente. Che cosa sono le leggi-quadro secondo la nostra Costituzione? Sono quelle leggi che dovranno fissare i limiti entro i quali le regioni, nelle materie elencate dall'articolo 117, potranno legiferare. Saranno, quindi, leggi di principi, alle quali seguiranno le leggi regionali, contenenti norme di svolgimento. Perciò soltanto quando il Parlamento affronterà il problema della preparazione delle leggi-quadro, di cui la dottrina non riesce a segnare il limite (mi piace citare l'illustre giurista cattolico Costantino Mortati, il quale dice che è elastico il confine tra le leggi di principio e le leggi di svolgimento), solo allora lo stesso Parlamento potrà avere chiara l'idea della incidenza effettiva dell'azione delle regioni sull'unità della legislazione nazionale. Prima di allora, non è possibile. Se noi vogliamo veramente svelare questo inquietante mistero delle regioni, noi dobbiamo preliminarmente e necessariamente predisporre le leggi-quadro. Il non affrontare il problema di queste leggi, il non predisporre, il creare le regioni senza le leggi-quadro è estremamente pericoloso, prima perché vi sono determinate materie che l'articolo 9 della legge del 1963, n. 62, slega dalle leggi-quadro e rende oggetto di legislazione regionale prima dell'intervento delle leggi-quadro, e poi perché, quando le regioni saranno istituite, sarà difficile, se non impossibile, impedire a questi nuovi enti di legiferare anche nelle altre materie. In questa ipotesi, onorevole Presidente del Consiglio, noi avremo un regionalismo legislativamente insurrezionale. Io mi rifiuto di credere che ella possa tranquillamente considerare la previsione di questo regionalismo insurrezionale.

E passo, infine, ai rapporti tra Governo e sindacati. Il Presidente del Consiglio si è difeso, direi, validamente, da una accusa che gli era stata mossa in precedenti discussioni, e cioè dall'accusa di corporativismo. Ma io mi permetto di fare una distinzione tra corporativismo giuridico e corporativismo politico. Vi è un corporativismo giuridico che è quello istituzionalizzato, e dal quale il Presidente del Consiglio si è difeso (egli ha detto che non pensa di istituzionalizzare il rapporto fra sindacati e Governo); e vi è un corporativismo politico, che non è giuridico e può sussistere senza la sua istituzionalizzazione, e, precisamente, è quel corporativismo che si

attuava con la partecipazione di fatto dei sindacati al potere politico.

Nel discorso di presentazione del Presidente del Consiglio si rilevano affermazioni che, quanto meno, sono preoccupanti sotto questo aspetto. Egli ha detto che per questo Governo il dialogo essenziale con i sindacati è un fatto politicamente caratterizzante. In questo dialogo — egli ha specificato — sarà il Governo che proporrà e promuoverà quegli atteggiamenti ritenuti più conformi all'interesse generale. Ciò che occorre notare è che si tratta di atteggiamenti da proporre nel dialogo con i sindacati, e non anche fuori di esso.

Ciò ricordato, a me sembra che questa concezione del rapporto fra Governo e sindacati sia sorretta dalla visione di una società tutta sindacalizzata. Personalmente sono un convinto assertore del diritto sindacale. I sindacati sono grandi strumenti della società moderna; strumenti non solo di giustizia sociale, ma anche strumenti propulsivi dello stesso sviluppo economico della libera economia. Il grande sviluppo della libera economia nel mondo moderno non è concepibile senza i sindacati, i quali sono apprezzabili anche come scuola di educazione politica. Ma occorre che i sindacati restino nel loro ambito. Più esattamente, bisogna riconoscere che il diritto sindacale, come previsto nel nostro sistema, è un diritto che consiste nel diritto dei cittadini di associarsi in sindacati, ma si connette al diritto dei cittadini di non associarsi in sindacati. In altri termini, non vi è l'obbligo della sindacalizzazione.

Invece la visione che sembra sottostare alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio è la visione di una società universalmente ed obbligatoriamente sindacalizzata. Questa visione presuppone la istituzione dell'obbligo dei cittadini di sindacalizzarsi. Dante Alighieri, il divino poeta, per esercitare i diritti politici nella sua città ebbe bisogno di iscriversi ad un sindacato; dovette farsi, come è stato osservato, speciale. In Italia deve sussistere il diritto di non farsi speciale per partecipare alla vita politica. Cioè, nel nostro sistema, accanto al diritto della sindacalizzazione, deve sussistere un diritto della non sindacalizzazione. Il dialogo del Governo deve essere dialogo essenziale con l'universalità dei cittadini, gruppi dei quali sono sindacalizzati, ma gruppi cospicui dei quali non sono sindacalizzati, né sono sindacalizzabili. Il Governo è espressione di tutti: dei cittadini sindacalizzati e sindaca-

lizzabili e dei cittadini non sindacalizzati e non sindacalizzabili.

Non siamo giunti allo Stato sindacale, ma certamente esiste il pericolo della trasformazione dello Stato democratico in Stato sindacale.

Ed ora sono giunto veramente alla conclusione. Ho parlato da oppositore, ma da oppositore nella cui coscienza è immanente ed operante un certo concetto dell'opposizione, per cui essa, come è stato autorevolmente detto, è una istituzione stessa dello Stato, cioè è la critica che lo Stato fa dei suoi atti per mezzo di uomini scelti dal popolo. Mi duole dire che, ascoltando le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, mi è sembrato di capire che egli aderisca a un diverso concetto dell'opposizione, secondo il quale alle opposizioni è concesso sì il diritto della critica e della polemica, ma è preclusa la via dell'avvenire, perché le fonti e le forze dell'avvenire sono tutte identificate nelle idee rappresentate nel Governo. Io credo, onorevole Presidente del Consiglio, che questo concetto dell'opposizione sia il pericolo più grave che insidia l'attuale Governo, perché è un concetto che lo costringe a sentirsi insostituibile e quindi lo priva — mi rivolgo alla sua coscienza di cristiano — del senso salutare e disciplinante della sua caducità. Questo sentimento di insostituibilità ritengo che abbia già chiuso utili strade alla ricerca di altre soluzioni, di altre alternative.

Quando noi parliamo, da parte dei fautori del Governo si pretende di relegare quello che diciamo nel puro velleitarismo, perché si dice: voi non offrite una alternativa.

Ma forse sin dall'inizio della legislatura non è stata resa impossibile la ricerca di alternative, proprio per quel sentimento della insostituibilità che pervade i fautori dell'attuale Governo? Sì, probabilmente non esistono alternative, ma proprio perché si è voluto che non esistessero.

Ora io mi auguro, nella mia lealtà di cittadino, che questa volontà non sia corretta dalla dura lezione delle cose, e anzi lealmente auguro a questo Governo il successo, nello sforzo di salvare e rafforzare le nostre istituzioni. Non credo a questa possibilità, perché, come ho tentato di dimostrare, ritengo che il Governo sia incerto e diviso nel suo animo, e perciò non possa essere forte ed unitario nella sua volontà di azione e di salvezza. Sono tuttavia sincero nel formulare l'anzidetto augurio. Per quanto sta in nostro potere, daremo il nostro contributo alla bat-

taglia per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana nel posto che ora ci tocca, opponendoci fermamente ma motivatamente a tutte le decisioni sbagliate del Governo e appellandoci nello stesso tempo, con ogni mezzo civile e democratico, allo spirito del paese a cui spetta, al di là di queste contingenti vigenti, di essere il vero risolutore della crisi che oggi ci travaglia. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buzzi. Ne ha facoltà.

BUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ho ascoltato con doverosa attenzione l'intervento dell'onorevole Valitutti, al quale rinnovo il mio apprezzamento e la mia cordiale amicizia.

Abbiamo così sentito affermare — fra tante altre ragioni di sfiducia e con una certa trasposizione di piani che rende equivoco il significato di talune affermazioni — l'esistenza nell'ambito della maggioranza di un dissenso di fondo, tale da impedire, nel modo più assoluto, quasi pregiudizialmente, la operatività dell'attuale Governo, fondato sulla coalizione democratica ben nota.

L'onorevole Valitutti è sembrato, nel corso della sua esposizione, passare da una valutazione che potremmo collocare sul piano ideologico, quindi sul piano della concezione generale dello Stato e della società, a valutazioni di ordine pratico, storico, che riflettono situazioni concrete del nostro paese, senza distinguere adeguatamente i due tipi di giudizio e in che modo si possa stabilire una relazione fra i due piani.

Se dovessimo accettare fino in fondo questa impostazione dell'onorevole Valitutti, soprattutto per quanto concerne l'impossibilità di una positiva convergenza fra partiti che hanno ispirazione ideologica diversa, pur avendo in comune una visione democratica dello Stato e della società, non potremmo neppure concepire la possibilità di quei governi di coalizione che egli stesso ha, giustamente, riconosciuto essere, nella vita di una società democratica, un elemento di novità e di avanzamento, proprio per il fatto che consentono una reciproca integrazione, una complementarietà di apporti, uno sforzo di sintesi fra componenti di diversa derivazione culturale e politica. Al di là di queste ragioni, inoltre, l'opposizione liberale, così come traspare dal discorso dell'onorevole Valitutti, manifesta, come sua motivazione più profonda, una valutazione della realtà politica, economica e sociale italiana che ignora — o vuole ignorare

— alcuni termini storici fondamentali costituenti, invece, il punto di partenza di questo generoso sforzo che siamo soliti esprimere col termine di « politica di centro-sinistra ».

Se la crisi che si conclude con questo dibattito ha avuto, come ritengo abbia avuto, un significato ed un valore nella soluzione a cui è approdata, essi risiedono proprio nell'impegno coraggioso e volenteroso che i partiti della coalizione hanno compiuto non soltanto per raggiungere fra di loro le chiarificazioni meglio atte a confermarli nel loro convincimento circa la scelta politica fondamentale — non messa in dubbio, accettata e confermata fin dai primi momenti del loro incontro all'indomani delle note vicende — ma soprattutto per individuare, nella continuità programmatica e nella fedeltà al programma annunciato dagli stessi partiti nel novembre scorso, direttive e contenuti che — oltre ad acquisire le nuove esperienze — consentissero una revisione critica, sul piano dei tempi e dei modi, di certe impostazioni generose che la realtà stessa aveva messo in crisi o che si rivelavano, nel corso del cammino, non esattamente proporzionate alle possibilità reali.

Non è certamente accettabile la tesi, sostenuta da certa stampa, che nulla sia modificato e che tutto continui come prima o ... peggio di prima ! Si è invece compiuto uno sforzo, che merita di per se stesso l'elogio e, direi, la fiducia del paese, per attuare una opportuna revisione metodologica ed una puntualizzazione dei problemi, pur nella fedeltà alle impostazioni programmatiche precedenti e con un coraggioso senso della realtà. In questo senso il secondo Governo Moro costituisce una risposta soddisfacente alle attese della opinione pubblica, la quale chiedeva insistentemente di conoscere con maggiore esattezza come il Governo di coalizione intendesse affrontare i problemi che si venivano ponendo. In tal senso la crisi — che ha tratto origine da un fatto occasionale benché in sé grave e sufficiente per giustificarla — è potuta diventare una utile occasione per la politica di centro-sinistra.

Si sono infatti precisate, nella fedeltà ad una linea politica scelta ed accettata senza riserve e dichiarata lealmente al paese, delle condizioni che costituiscono, a mio avviso, ragioni di successo per lo sforzo che ora si riprende. Innanzitutto una condizione che appare sottolineata dalle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio e che potremmo riassumere sinteticamente nella necessità di mantenere sempre vivo un dialogo con l'opi-

nione pubblica, nel convincimento che una politica come questa — proprio per la sua impegnatività, per il suo contenuto di novità, per quello che essa si propone di realizzare nel paese — comporta necessariamente una adesione sul piano della società, della vita sociale, delle categorie e dei gruppi organizzati, per cui è lecito affermare che essa non si compie soltanto al vertice dello Stato, o a livello di governo e di Assemblee parlamentari, ma anche nel paese, con un impegno che si estende a tutti i cittadini.

Ma insieme con questa esigenza di dialogo diretto con l'opinione pubblica, reso possibile da un chiarimento degli impegni programmatici, ecco l'affermazione — direi polemica rispetto a certe manifestazioni di questi ultimi tempi — della funzione insostituibile che i partiti assumono nella realizzazione democratica di uno sforzo qual è quello che la politica di centro-sinistra comporta. Non si tratta più soltanto di una mobilitazione propagandistica nel senso di una difesa ad oltranza e d'ufficio dell'operato del Governo. I partiti democratici, che hanno avuto — e legittimamente — un ruolo determinante nella individuazione dei temi di questo impegno e dei suoi contenuti, debbono sentirsi, oggi più che ieri, sollecitati a darsi una struttura organizzativa ed ancora più una impostazione culturale e pratica, una capacità di aperture e di contatti verso l'opinione pubblica e i gruppi sociali tali da consentire ad ogni cittadino volenteroso di « concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale » al sicuro da certi fenomeni degenerativi che possono minare la fiducia nella capacità stessa del metodo democratico.

Respingiamo con fermezza e convinzione certe correnti di opinione che in queste ultime settimane particolarmente hanno avanzato sospetti e hanno gettato discredito sulla funzione democratica dei partiti, che vogliamo invece considerare nei suoi termini corretti e nella sua nobiltà morale di « servizio civile » per il progresso dell'intera comunità nazionale. Una funzione, dunque, che oltre ad essere recettiva nei confronti della realtà sempre mutevole assume anche e con sempre maggiore pienezza valore dinamico, non soltanto al livello degli organi dello Stato, dei pubblici poteri, ma anche sul piano della azione sociale, del paese e dei gruppi organizzati.

Allo stesso modo, si sono venute chiarendo certe apparenti contraddizioni o certi apparenti contrasti che, negli ultimi tempi soprattutto, sono sembrati mettere in crisi la pos-

sibilità della coalizione stessa così concepita e così impegnata, e che, in sostanza, sono stati richiamati anche dalle osservazioni, indubbiamente acute ma a mio avviso inaccettabili, che l'onorevole Valitutti ha svolto soprattutto nell'ultima parte del suo discorso. Si sono così visti il Governo, l'opinione pubblica e i partiti impegnati a discutere intorno al rapporto tra congiuntura e riforme, tra politiche congiunturali e politiche di riforma strutturale del paese.

Tali antinomie o contrasti, su cui si è esercitata dialetticamente l'opinione pubblica italiana, sono stati superati dalla valutazione coraggiosa contenuta nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, la cui sostanza non è in proposito completamente nuova se ci rifacciamo al discorso che lo stesso onorevole Moro pronunciò in Parlamento il 24 giugno al termine del dibattito sul bilancio dello Stato. Alla luce della realtà, al di là di ogni impostazione dottrina del problema, al di là di ogni visione massimalistica e senza per altro cedere ad un deterioro moderatismo, si è confermata infatti la contestualità delle due esigenze senza misconoscere, sul piano operativo, la necessità di stabilire tempi di attuazione, criteri di priorità, talvolta di natura tecnico-strumentale.

Pertanto ciò che doveva costituire per gli oppositori un elemento di arresto, un motivo per anchilosare l'azione del Governo ritenuta incapace di superare lo scoglio, ha trovato il suo punto di composizione sul piano di una coraggiosa visione realistica che costituisce, a mio modesto parere, onorevole Valitutti, il vero punto d'incontro su cui partiti di diversa ispirazione ideologica, ma che condividono una visione democratica dello Stato e della vita politica, possono comporre i loro dissensi. Se cioè l'incontro dovesse essere concepito come sovrapposizione di una visione ideologica all'altra e non come reciproca penetrazione, nella misura in cui è possibile compenetrarsi, e come visione della realtà ed interpretazione fedele, secondo verità e giustizia, di essa, noi non potremmo ammettere il superamento di queste posizioni che appaiono di per sé contraddittorie, come ella ha detto. Il modo stesso con cui sono stati affrontati questi problemi sui quali si sono manifestati disagio e difficoltà sino a costituire la motivazione di fondo della crisi è forse una delle indicazioni più preziose che il nuovo Governo, nel presentarsi al Parlamento, ci abbia fornito.

Sullo stesso piano, il rapporto Governo-sindacati è stato giustamente indicato dal

Presidente del Consiglio come un elemento caratterizzante di questa nuova esperienza politica. Tale esso è perché non viene posto in funzione di un'esigenza contingente: fare accettare cioè ai sindacati una politica anticongiunturale che può, almeno sotto certi punti di vista, contrastare con l'interesse più immediato delle categorie. Nella valutazione che l'onorevole Valitutti faceva di questo problema — da lui definito uno tra quelli che praticamente, sul piano operativo, costringerebbero un Governo come questo alla inattività — si rendeva manifesto quel certo modo tradizionale di concepire la presenza e la partecipazione dei sindacati e dei gruppi economici alla vita politica per cui si nega al sindacato come tale la capacità di valutare da un punto di vista generale e non settoriale o di classe un qualsiasi problema e si sospetta di una sua più larga partecipazione, quasi ne derivasse necessariamente la « sindacalizzazione » dello Stato.

Chi nega la possibilità o la convenienza di una più larga presenza del sindacato — e qui si intende tanto di quelli dei lavoratori quanto di quelli dei datori di lavoro, anche se ai primi oggi occorre dare maggiore spazio e possibilità di presenza — non è che si preoccupi dell'autonomia del sindacato ma rivela, essenzialmente, di non avere una visione esatta della nuova realtà sociale. Questa maggiore presenza, questa sollecitazione ad attuare in forme nuove la presenza e la partecipazione dei gruppi intermedi — e fra di essi del sindacato — alla sfera politica è uno dei problemi della società moderna, pluralisticamente concepita, come è la società delineata dalla nostra Costituzione.

Per la via di una maggiore presenza si può giungere al superamento di una certa visione tradizionale di tale rapporto, per cui poteva essere concepita « simpatia » per i sindacati, ma non essere loro riconosciuto il diritto originario ed autonomo di dire una parola e di partecipare, in un certo modo, alla formazione delle decisioni politiche. Questo modo di intendere è certamente al di là (ed in ciò indubbiamente consente l'onorevole Valitutti) della concezione fascista, la quale istituzionalizza tale presenza del sindacato nello Stato corporativo: ma è parimenti al di là della concezione e dell'esperienza comunista che assegnano al sindacato soltanto una funzione eversiva, strumentalizzando la sua azione a fini politici per il rovesciamento del sistema di cui il sindacato finisce con l'apparire come l'irriducibile antagonista.

Anche nella impostazione che il problema dei rapporti tra sindacati e pubblici poteri viene assumendo appare chiara non la novità eversiva della politica di centro-sinistra ma la sua intrinseca capacità di imprimere un impulso sempre nuovo alla vita della società democratica, in termini di composizione, di collaborazione, di impegno comune: dai pubblici poteri ai gruppi sociali.

In questa assunzione di responsabilità, in questa responsabilizzazione dei gruppi, in questo mettere i sindacati e i gruppi sociali in genere nella condizione di assumere responsabilità in ordine a certe scelte di politica economica viene esaltato il valore pubblico della funzione sindacale senza che si confondano fra di loro la sfera propriamente politica e la sfera sindacale, né sia mortificata l'autonomia del sindacato. Nel superamento della concezione necessariamente antagonistica del rapporto — concezione comune alla visione liberista come alla visione marxista della vita sociale — noi vediamo uno degli sviluppi sociali più fecondi della politica di centro-sinistra. Proprio per questi sviluppi essa assume carattere di politica popolare, irreversibile nei suoi ideali e nelle sue impostazioni di fondo, al di là dei mutamenti, delle revisioni e delle adeguazioni contingenti. Allo stesso modo, il problema dell'estensione della politica di centro-sinistra, per cui giustamente la democrazia cristiana ha chiesto delle garanzie — come reciprocamente e legittimamente potevano chiedere analoghe garanzie tutti i gruppi politici della coalizione — non può esser visto soltanto nel senso di certe dichiarazioni formali che dovrebbero essere fornite da una delle parti per la tranquillità di coloro che giustamente fanno dipendere l'allargamento e il consolidamento della democrazia nel paese, dalla estensione del centro-sinistra agli enti locali: comunali, provinciali e regionali.

Indubbiamente potremmo sentirci più tranquilli e avremmo preferito una dichiarazione aperta e impegnativa, qualora fosse stata possibile, con cui si fosse dichiarato senza riserve l'impegno, già fin d'ora, di affrontare le elezioni amministrative nella prospettiva di costituire ovunque giunte di centro-sinistra, ma la realtà va presa com'è, con i suoi condizionamenti concreti e con i suoi lenti processi evolutivi. Ed allora, preso atto della sostanziale positività delle dichiarazioni contenute nel discorso del Presidente del Consiglio come nel documento programmatico dei quattro partiti, preso atto che quelle dichiarazioni danno sufficienti motivi di tranquillità ri-

spetto a quanto noi come democratici cristiani avevamo ritenuto di proporre sul tavolo delle trattative, resta da affrontare il problema di come far maturare le condizioni psicologiche e politiche che sembrano necessarie per l'estensione del centro-sinistra sul piano comunale, provinciale e regionale.

Torna così in primo piano quanto si diceva all'inizio: che la politica di centro-sinistra, cioè, esige, più di ogni altra, nelle circostanze in cui si attua e per i fini per i quali si intende attuarla, una corralità di partecipazione ed una corresponsabilità popolare. Sotto questo profilo, noi democratici cristiani avvertiamo — e mi sia consentito dire che io l'avverto come deputato di un collegio particolarmente sensibile a questo problema: quello di Parma, Reggio, Piacenza e Modena — la necessità di realizzare determinate premesse per questo allargamento, che si traducono innanzitutto nella definizione dei termini programmatici di una politica amministrativa a livello locale che sia coerente con la politica nazionale che vogliamo realizzare.

Si tratta cioè di delineare una politica amministrativa locale che accetti gli impegni nazionalmente assunti e li traduca sul piano delle responsabilità locali. Ciò significa, a mio avviso, che l'allargamento del centro-sinistra sul piano locale, anche se condizionato da situazioni politiche generali e particolari che possono ostacolarne l'attuazione, deve sin da ora tradursi in un discorso nuovo sulla funzione dell'ente locale nello Stato democratico sino a farne motivo di una coscienza comune, indipendentemente dalle inevitabili differenziazioni politiche.

Questo è, a mio avviso, il grande impegno che attende nei prossimi mesi i partiti della coalizione democratica in vista del dialogo che sta per aprirsi con l'elettorato, se saranno mantenute le scadenze indicate dal Presidente del Consiglio nel suo discorso.

L'estensione del centro-sinistra agli enti locali — soprattutto là dove più forte è la tensione, là dove il partito socialista pare maggiormente condizionato dalla presenza del partito socialista di unità proletaria o dalla azione massiccia del partito comunista a livello sindacale, cooperativo od amministrativo — sembra porre in crisi una parte dell'elettorato democratico e popolare, che appartiene in modo speciale al mondo del lavoro, perché a torto si ritiene che la costituzione di giunte di centro-sinistra in sostituzione delle attuali giunte « frontiste » sia motivo di indebolimento della classe lavoratrice italiana.

Si riproducono cioè quei motivi di crisi e di difficoltà che già rilevammo sul piano sindacale nel 1948, al momento cioè della rottura dell'unità sindacale. Anche sotto questo profilo la politica di centro-sinistra si viene ponendo nel mondo operaio e contadino del nostro paese come una linea di discriminazione tra chi accetta di rendersi inutile e sterile servendo il massimalismo eversivo dei comunisti, malamente mimetizzato da certi accorgimenti tattici a livello locale o nazionale, e chi invece accetta una partecipazione democratica del mondo dei lavoratori al progresso civile, economico e sociale del paese, assumendo a tutti i livelli, in ordine ad un impegno così grande, la pienezza delle proprie responsabilità.

Ritengo pertanto che la dibattuta questione della delimitazione della maggioranza e dell'estensione del centro-sinistra agli enti locali non debba essere considerata soltanto nel suo significato formale di comune e dichiarato impegno, pur necessario per la reciproca garanzia fra i partiti della coalizione e come atto di chiarezza e lealtà verso il paese. Essa cioè non può essere intesa soltanto come uno scambio di garanzie ma deve, a mio avviso, essere sentita, nel suo significato positivo, come un grande impegno democratico sul piano delle amministrazioni locali, capace di presentare la politica di centro-sinistra in tutto il suo valore come grande alternativa storica che cattolici e socialisti pongono al mondo dei lavoratori italiani fra comunismo e democrazia.

Vi è poi un altro aspetto del problema che, soprattutto nella polemica con le opposizioni di estrema sinistra e nella stessa polemica interna dello schieramento di centro-sinistra, ha assunto un particolare significato: il giudizio sull'accordo raggiunto, cioè se esso debba intendersi ispirato a moderatismo o a realismo politico. Il programma è stato giudicato da qualche parte un po' meno impegnativo di quello di novembre come se la revisione ne avesse attenuato il rigore. Chi condivide tale critica rivela un atteggiamento preconcetto o applica un criterio di quantità là dove è soltanto una valutazione qualitativa che può consentire un vero giudizio. Non è dunque il numero delle cose che conta ma la qualità delle soluzioni e il rapporto in cui la nuova impostazione viene a trovarsi con la realtà.

La tentazione moderata c'è stata ed è forse presente tuttora. È una tentazione di tutti i partiti e ha aspetti particolari nel nostro: non per la presenza di questa o quella persona, di questo o quel gruppo (non mi per-

metterei di attribuire intenzioni di moderatismo ad alcuno poiché tutto il partito è impegnato a sostenere e a portare avanti questa politica al di là delle particolari opinioni), ma per i condizionamenti che possono venire da certe parti dell'elettorato ancora fermo ad una mentalità superata.

È moderatismo intervenire nella situazione senza rimuovere le cause ultime del disagio; conservare il sistema senza avere il coraggio di innovare con riforme strutturali, illudendosi di poter mettere vino nuovo in un otre vecchio. È moderatismo intervenire un po' oggi un po' domani, per questo settore o per quell'altro, rifiutando una visione organica dei problemi.

Ma il secondo Governo Moro ha rinunciato al programma di novembre ed ai suoi contenuti programmatici? Per accusare il Governo di moderatismo si fa riferimento al criterio di gradualità stabilito per l'applicazione della legge urbanistica, alle condizioni per l'attuazione delle regioni, ecc. Tutti questi giudizi sono inficiati da una visione sostanzialmente quantitativa del programma e del suo contenuto. Non è il numero delle cose ma la loro finalizzazione e la loro capacità d'incidere positivamente sulla realtà che possono imprimere carattere innovatore ad un programma politico.

Onorevole Presidente del Consiglio, ci sembra che l'aver riconosciuto certe urgenze, l'aver determinato un certo ordine di priorità e l'aver meglio chiarito i limiti stessi dell'accordo programmatico, costituisca sicuramente un passo avanti per garantire alla politica di centro-sinistra una maggiore operatività.

Se mi è consentito esprimere preoccupazioni o consensi particolari soprattutto in ordine alle dichiarazioni di carattere economico che, per essere di immediata attualità, possono avere anche un maggiore interesse per l'avvenire prossimo del paese, vorrei qui rendermi interprete delle preoccupazioni dei lavoratori e degli operatori economici di una regione, l'Emilia, in cui i sintomi del rallentamento nella formazione del reddito e nella produzione si avvertono, fatte le debite proporzioni, con maggiore intensità di quanto, forse, non siano avvertiti a Milano, a Torino o a Genova, centri del « triangolo industriale »; e dove, essendo d'altra parte molto recente il processo di industrializzazione fondato quasi esclusivamente su industrie piccole o medie di ben determinati settori, un fenomeno recessivo che tendesse ad aggravarsi potrebbe determinare conseguenze gravi e

paurose per ragioni di ordine sociale, economico e politico che non è certo il caso di richiamare.

Giustamente il Governo ha preso in considerazione particolare i sintomi recessivi del settore edilizio riconoscendone la particolare gravità. Infatti, in regioni e province come le nostre, proprio il settore edilizio manifesta aspetti allarmanti. Tuttavia, anche se non direttamente, tutti gli altri settori produttivi vengono ugualmente investiti dal fenomeno. Forse solo le industrie del settore alimentare sembrano, allo stato attuale, esenti da questo rallentamento produttivo. L'intervento in favore delle attività edilizie appare pertanto necessario e urgente proprio per le dimensioni che esse avevano assunto nelle nostre province, nella nostra regione, e per l'incidenza che esse hanno sulla composizione qualitativa della struttura produttiva in zone in cui l'industrializzazione è un fenomeno ancora iniziale. Si tratta qui non soltanto di considerare il sollievo che può derivare da un incremento dell'iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia. Può comprendere, signor Presidente del Consiglio, quanto sia giunto gradito l'annuncio di un intervento straordinario nel settore dell'edilizia scolastica con uno speciale provvedimento legislativo, che avrebbe carattere di « ponte » verso la programmazione scolastica. Ma si tratta, oltre a questo, di stabilire una positiva sutura fra iniziativa pubblica (di cui si preannunzia dunque il potenziamento anche per il settore edilizio) e iniziativa privata: ciò per tutti i settori e in particolare per l'edilizia.

È meritevole di approvazione quanto è stato affermato circa la possibilità di accelerare le procedure amministrative e tecniche dei piani di edilizia popolare di cui alla legge n. 167. Tuttavia non sarà possibile, usando o puntando su questo solo strumento, realizzare a breve termine i risultati che impediscono un processo di rallentamento che potrebbe diventare fatale. E allora, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di rendermi interprete della voce di un collegio che presenta caratteristiche peculiari (almeno così mi pare, senza togliere nulla agli altri!), per chiederle che quella politica di rastrellamento di fondi, che deve preparare e rendere possibili gli interventi antirecessivi che ella ci ha annunciato, si rivolga per quanto riguarda il settore dell'industria a quelle forme di credito agevolato (sul tipo previsto dalla legge n. 623) che, proprio per la limitatezza di fondi a disposizione degli istituti specializzati, non hanno potuto produrre i ri-

sultati positivi che si speravano, rendendo necessario il ricorso da parte di numerosissimi piccoli e medi imprenditori a forme ordinarie di credito che più propriamente, direi istituzionalmente, dovevano essere rivolte al credito di esercizio anziché alla creazione di nuovi impianti.

Non vorrei dare l'impressione di essere mosso anche qui da valutazioni settoriali, mentre mi sforzo di trovare conferme sul piano locale. Sono lieto infatti di poter dire al Presidente del Consiglio e ai membri del Governo che i provvedimenti annunciati hanno suscitato interesse e fiducia. Si attende ora che le conclusioni concrete possano consentire quella ripresa produttiva che, almeno nelle nostre province, interessa decine di migliaia di lavoratori i quali rimarrebbero da un momento all'altro senza lavoro nell'ipotesi di un fenomeno recessivo radicale e grave.

Questi interventi, destinati a ridare fiato e speranza, devono essere ovviamente accompagnati da un'azione di direzione e di guida dell'iniziativa dei privati. Sarebbe spontaneo collegare questo tema con quello della programmazione economica generale, ma basterà ricordare che proprio nelle province emiliane si è constatato il sorgere a ripetizione di industrie di laterizi, di industrie alimentari e così via attraverso una concentrazione del tutto irrazionale in determinate zone, sollecitata anche da un'erronea applicazione delle provvidenze (in verità molto modeste!) previste dalla legge per le aree depresse del centro-nord oltre che da lusinghiere agevolazioni offerte dai comuni. A questo proposito è giunta particolarmente gradita la notizia che il Governo intende riprendere, con una più adeguata impostazione, quella politica a favore delle aree depresse del centro-nord che non ha ancora avuto, sul piano nazionale, la sua giusta considerazione dal punto di vista legislativo e politico. Vi sono nell'Italia centro-settentrionale zone in cui il decadimento economico è giunto ad un punto tale da farne sin da ora, e sempre più in futuro, motivi di grave squilibrio economico e di pericoloso turbamento politico. Nel quadro della politica per le aree depresse del centro-nord, per la quale sono state avanzate proposte e iniziative da ricollegarsi evidentemente alla programmazione economica generale, una particolare considerazione meritano i problemi della montagna. Sentiamo di non aver ancora compiuto, nei confronti di popolazioni che hanno sempre dimostrato un alto livello di maturità civile, recando un loro particolare contributo al progresso democratico del pae-

se, un intervento veramente decisivo, diverso da quello tradizionale delle bonifiche e dei miglioramenti fondiari e orientato alla promozione di una nuova economia montana, fondata sullo sviluppo dell'industria, dell'artigianato e del turismo, che tanto è atteso da quelle fedeli popolazioni nel nome della solidarietà della nazione verso la montagna.

Circa i problemi agricoli l'orientamento del Governo per una rapida approvazione del disegno di legge sui contratti agrari ci richiama agli altri disegni di legge presentati al Senato dal primo Governo Moro e aventi per oggetto il riordinamento delle strutture fondiari, lo sviluppo della proprietà contadina, l'autorizzazione di spesa per le attività degli enti di sviluppo.

Il provvedimento per il riordino fondiario rappresenta, a nostro avviso, l'inizio di una politica nuova nel settore agricolo in quanto dà l'avvio al superamento di una visione dei problemi dell'agricoltura che in passato è stata essenzialmente « assistenziale » o che comunque tale è diventata di fatto, dato che lo stesso « piano verde » e i contributi da esso previsti hanno conservato quei caratteri di episodicità e di frammentarietà che li privano di una effettiva capacità di rinnovamento delle condizioni dell'agricoltura. Gli interventi sinora attuati in campo agricolo, proprio perché sporadici e occasionali, proprio perché basati su iniziative non coordinate né programmate, proprio perché rivolti a strutture aziendali economicamente superate, hanno rivelato la loro incapacità di risolvere i problemi di fondo della nostra agricoltura.

Per questo motivo quanto il Governo si accinge a fare costituirà (insieme con i provvedimenti per il potenziamento della cooperazione, soprattutto al fine di mettere gli operatori agricoli in migliori condizioni di fronte al mercato) un elemento di fiducia che opererà anche sul piano psicologico, a favore del mondo contadino italiano che in questo momento ha bisogno di coraggio e di solidarietà.

Non posso trascurare una considerazione che certamente ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha presente, ma che ho il dovere di prospettare in questa sede se non altro perché l'opinione pubblica sappia che i deputati non ignorano questi problemi. Noi che ci prodighiamo a difendere sulle piazze la politica di centro-sinistra ci sentiamo molto spesso chiedere da taluni (che sembrano avere in tasca la ricetta per tutti i mali ed evidentemente non condividono le nostre impostazioni): perché non fate la riforma amministrativa? Perché non fate la ri-

forma dell'assistenza sociale, la riforma fiscale, ecc., ecc.?

Si ha cioè l'impressione che in Parlamento vi siano dei « filosofi » che ragionano di questioni astratte, teoricamente notevoli ma lontane dalla realtà, proprio perché, a mio avviso, una certa vocazione moderata o qualunquistica diffusa nell'elettorato democratico del nostro paese, preso in generale, fa ritenere possibile una politica di riforme particolari, in sé buone e urgenti, prescindendo dall'assetto e dall'ordinamento generale che si intende dare allo Stato.

Ciò premesso, non è certo perché conditudo un siffatto pregiudizio che sottolineo la necessità che i ministri preposti ai vari dicasteri, attraverso forme di ampia consultazione al di là delle vie ufficiali e tradizionali, informino adeguatamente l'opinione pubblica sulla politica dei diversi settori al fine di dissipare sospetti o critiche infondate.

Vi sono poi ritardi amministrativi imperdonabili, scioperi che scoppiano perché una direzione generale ritarda la regolamentazione di un accordo. Lo sciopero dei ferrovieri dei giorni 19 e 20 luglio fu determinato anche dalle remore opposte dalla direzione generale delle ferrovie alla convocazione dei sindacati per regolamentare un accordo in materia di orari e di compenso straordinario a cui il Governo, quindi la parte politica, aveva già acceduto. Allo stesso modo è accaduto che i mutilati e gli invalidi di guerra hanno dovuto, per parte loro, intervenire per diverse vie al fine di ottenere che un accordo, a cui la parte politica ha acceduto da tempo e che quindi rientra nei preventivi di spesa, trovi finalmente applicazione dando soddisfazione proprio alle categorie superiori per le quali la pensione costituisce la principale fonte di reddito.

Intendo dire con questo che se è giusto che la politica di centro-sinistra sia valutata per la sua prospettiva di rinnovamento della società italiana in certe sue condizioni fondamentali, essa non può prescindere dalla buona e ordinata amministrazione: puntuale, tempestiva e che sa esattamente ciò che vuole e ciò che si propone.

Di proposito ho lasciato per ultima la questione scolastica. Ha fatto altrettanto l'onorevole Valitutti, e certamente anch'egli non per sottovalutarla, in quanto siamo tutti concordi nell'attribuire una priorità al problema della scuola.

La questione scolastica sarà ampiamente discussa in ottobre, quando il ministro della pubblica istruzione avrà presentato lo schema

del programma già elaborato e ritardato (come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio) dalle vicende della crisi. Probabilmente dovremo discuterla a lungo anche dopo il mese di ottobre.

Ci si è ampiamente riferiti al fatto accidentale (ritengo che si possa essere d'accordo nel riconoscerlo come tale) intervenuto sul capitolo 88 del bilancio, che sta entrando nella storia scolastica del nostro paese con una importanza indubbiamente eccessiva. Viceversa, non accidentale e marginale è il fatto che si sia aperta la crisi in conseguenza di quel fatto. Non saranno certo motivi di rispetto umano, da « clericali che hanno paura di scomuniche », che ci impediranno di fare certe affermazioni. Onorevole Valitutti, ho letto il libro del Gozzer del quale ella ha fatto cenno: in verità mi sembra un libro certamente interessante, ma piuttosto spericolato ed audace, in molti punti non accettabile.

Tuttavia, concordo nella osservazione fondamentale che la questione scolastica, proprio sotto il profilo della disputa intorno alla libertà, deve avere, almeno sotto il profilo storico, una nuova impostazione, senza intendere con ciò, ovviamente, che siano accantonate le ragioni di principio.

Non è una forma di rispetto umano nei confronti del mondo cattolico che ci rende fermi su certi principi irrinunciabili. Tutti sanno che quando si dice che la democrazia cristiana è « interessata » al problema scolastico in una maniera particolare, non è per questioni di denari, ma per il valore strumentale che i denari possono avere nel quadro della libertà scolastica. D'altra parte la libertà scolastica che i democristiani, nel più vasto ambito della loro concezione della società, difendono, è la libertà di tutta la scuola in una visione pluralistica della società e dello Stato che è lecito a ciascuno sostenere e considerare come interpretazione fedele della stessa Carta costituzionale.

Vorrei dire, a questo punto, che con il secondo Governo Moro la questione ha fatto un passo avanti, in quanto, anche se rinviata, questa questione delicata e spinosa dei rapporti tra scuola dello Stato e scuola dei privati ha trovato la sua giusta collocazione, e questa volta anche con riferimenti e scadenze precisi: la circostanza sarà offerta dalla discussione sulla programmazione e sulla legge della parità; il tempo sarà quello compreso entro il 30 giugno 1965. Nella discussione che il Parlamento avrà doverosamente a fare (doverosamente per tutti i gruppi politici) in ordine all'istituto della parità, l'errore più gra-

ve potrebbe essere quello di porre avanti lo strumento — i contributi finanziari — ignorando il fine, o le circostanze, o il quadro entro cui lo strumento stesso assume valore positivo ed entro cui può produrre i risultati che si auspicano. In quella sede indubbiamente metteremo a dura prova il nostro senso democratico, quel senso democratico che può anche suggerire, realisticamente, il rinvio del problema, non perché uno dei contraenti pensi di ottenere ragione sottobanco, ma perché è realistico prendere atto dei limiti di possibilità nel rispetto delle reciproche convinzioni.

Ci sembra pertanto strano che certi settori del mondo scolastico italiano in questi giorni si preoccupino (ho qui una lettera dell'A.D.E.S.S.P.I.) di scrivere ai parlamentari, mobilitandoli per una negativa posizione di intransigenza. È chiaro che i quattro partiti della coalizione hanno superato una sterile contrapposizione integralistica delle loro concezioni: né l'integralismo cattolico, né l'integralismo laico sono utili per far progredire la questione verso la soluzione. Bisogna uscire coraggiosamente e generosamente — nei limiti in cui coraggio e generosità non diventino impudenza o temerarietà con inaccettabili compromessi o rinunce pregiudizievoli — per dare una effettiva libertà a tutta la scuola italiana. Infatti i problemi relativi alla libertà della scuola pubblica, ad esempio, non sono meno gravi ed urgenti di quelli che sorgono per la libertà della scuola privata.

Le dichiarazioni del Governo ci hanno recato speranza e fiducia per una ripresa e un rapido progresso della politica scolastica. È stata annunciata la presentazione di alcuni provvedimenti che da tempo sono auspicati: anzitutto la presentazione del programma di sviluppo della scuola quinquennale che costituisce di per sé una scelta politica di fondo. È stato scritto da alcuni oppositori che la programmazione scolastica verrà accantonata. Le parole del Presidente del Consiglio debbono pur avere un valore, almeno fino a quando non siano smentite dai fatti; esse riconfermano l'impegno in ordine alla programmazione, come scelta di un metodo di politica scolastica giudicato valido in tutta la sua pienezza contestualmente alla programmazione economica generale.

Così l'avvenuta presentazione al Senato del provvedimento relativo ai professori aggregati conferma la concreta volontà del Governo di centro-sinistra di portare avanti l'azione per il rinnovamento della scuola. L'istituzione del professore aggregato nelle

università italiane non risponde ad una esigenza di categoria. Il Governo ha invece inteso accogliere una proposta che, nel quadro di una riforma delle università, quale è stata delineata dalla Commissione d'indagine, assume un profondo significato innovatore senza scardinare istituti tradizionali. L'istituzione dei professori aggregati comporta anche la riforma interna delle facoltà, lo sviluppo e l'articolazione delle nostre università in dipartimenti ed istituti, in modo da consentire e all'attività di ricerca e all'attività didattica uno sviluppo e un'apertura tali da meglio corrispondere alle accresciute funzioni che nella società moderna si riconoscono agli istituti universitari e alle speranze dei giovani, siano essi studenti o siano già avviati alla ricerca e all'insegnamento superiore. Abbiamo allo stesso modo necessità urgente del disegno di legge sulla istruzione professionale. Non so se l'assunzione di questo provvedimento incontri difficoltà e remore per il fatto che almeno in parte esso cade sotto la competenza della regione in materia di istruzione artigiana e professionale. Il problema è urgente e non è necessario dire il perché. Gli accenni che il Presidente del Consiglio ha fatto in proposito mi auguro vogliano significare l'impegno di presentare rapidamente il relativo disegno di legge, che mi risulterebbe già pronto e che, frutto di successive diligenti rielaborazioni, pare non susciti difficoltà di natura politica che siano insuperabili.

Signor Presidente, l'onorevole Valitutti nel suo intervento ha ripreso uno dei motivi polemici più diffusi a proposito della politica di centro-sinistra, rilevando come divergenza insanabile e pertanto fatale per la continuità di una coalizione fra forze politiche diverse la diversità del fine ultimo che ciascun partito della maggioranza si propone di perseguire. Così si è detto — e non senza che l'affermazione risponda a verità — che i cattolici (meglio dire i democratici cristiani) vogliono una Italia cristiana e i socialisti un'Italia socialista.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Non c'è contraddizione.

BUZZI. In verità non c'è necessariamente contraddizione sul piano dell'impegno concreto e per un programma di cose che siano accettabili da entrambi. Ma il problema del punto d'arrivo del nostro sforzo comune è male impostato se è visto, quasi meccanicamente, sotto la specie di una serie di obiettivi diversi ed eterogenei.

Partendo da diverse posizioni e con diversità di culture, di metodologie, di strumenti cerchiamo tuttavia — in una legge di libertà che obbliga al rispetto di tutte le posizioni senza annullare il dovere della solidarietà verso il bene comune — le vie migliori per servire la nazione senza pretendere di imporre noi stessi e i nostri convincimenti ma garantendo ai cittadini singoli, ai gruppi sociali, alle istituzioni pubbliche quelle condizioni di vera, sostanziale libertà che devono permettere a ciascuno di essere compiutamente se stesso e alla società e allo Stato di progredire pacificamente. In questo senso non c'è contraddizione e, se ci è lecito affermarlo senza che appaia un cedimento integralistico, tutto ciò che di vero, di buono e di bello può essere attuato è *naturaliter* cristiano!

Noi dobbiamo ricercare i termini, i contenuti, i metodi per far progredire il paese, per realizzare quello che abbiamo scritto nel programma. Non dunque l'Italia cristiana o l'Italia socialista come un'alternativa ma l'Italia come deve essere per dirsi una società ordinata per l'uomo nella pienezza dei suoi destini naturali e, noi aggiungiamo, soprannaturali. Se vogliamo restare fedeli a questo impegno, dobbiamo sforzarci non di battezzare chi non è battezzato, ma, nel dialogo con tutti, superando l'atteggiamento di protesta e di sterile testimonianza, cercare le vie della buona volontà che sono propriamente vie di incontro, di convergenza, di costruzione; vie che di per se stesse portano al progresso civile e morale della nazione.

Ecco perché non ci pare di essere condannati a neutralizzarci gli uni con gli altri, ma invece di essere chiamati in cordata a sostenerci lealmente e solidalmente e semmai a stimolarci, ad emularci nel reciproco confronto del nostro modo di intendere e di volere il servizio che, come politici, sentiamo di dover rendere al progresso del nostro paese. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 17,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Calabrò ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge:

« Proroga delle provvidenze a favore del teatro » (1475).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, numero 259, le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per l'educazione marinara, per l'esercizio 1962-63, dell'Ente italiano della moda, per l'esercizio 1962, e dell'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia, per l'esercizio 1962. (Doc. XIII, n. 4).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, è questa la terza crisi governativa che si verifica in Italia nell'arco di soli quattordici mesi. Il susseguirsi di tutte queste formazioni governative altro non è che la manifestazione di una anormale situazione che da anni covava nel tessuto politico e sociale del paese ed alla fine è esplosa in tutta la sua virulenza, scuotendo le stesse fondamenta sociali ed economiche della collettività nazionale. È una crisi politica ed economica che oggi attanaglia il nostro paese proiettando la sua preoccupante ombra sul domani; di essa oggi con manifesto allarme si discute per porre a fuoco le ragioni, le cause, i motivi remoti che l'hanno generata e quelli più prossimi che l'hanno aggravata.

Tre crisi di governo in quattordici mesi, dicevo, che hanno lumeggiato nella giusta misura il regime dei partiti così come oggi lo si è voluto ed esiste, un regime di partiti dominati da correnti di non chiaro orientamento e da forze oscillanti a seconda delle loro misteriose manovre interne, di partiti che si sono assisi al di sopra dello Stato e delle istituzioni e che con le leve del comando in mano, e soprattutto con quelle del sottogoverno, si sono arrogati il diritto di creare e di risolvere le crisi di governo al di fuori del Parlamento, lasciando allo stesso soltanto una funzione formale e decorativa.

Possiamo dire che in questo momento siamo l'unico paese instabile dell'Europa democratica, con lunghi e paurosi vuoti di potere, con gravi e continue scosse, con sussulti anarchici a catena, tanto da far ritenere che l'Italia si trovi oggi nell'assoluta impossibilità di darsi un governo capace e serio.

La crisi che ha investito il Governo esplodendo su un capitolo di bilancio il cui am-

montare era assolutamente irrilevante covava ormai da lungo tempo, e in mille modi si era di già appalesata e manifestata la inevitabile dissociazione della maggioranza. Essa è veramente la crisi politica più grave del dopoguerra, in quanto non è circoscritta al vertice degli ambienti politici e parlamentari, ma investe tutti gli italiani nel loro complesso di popolo e di nazione, nell'insieme delle loro speranze, dei loro sentimenti, in quella che è la sempre più difficile realtà quotidiana materiale e spirituale. Infatti non quel capitolo di bilancio fu generatore della crisi. Questa era ormai in atto e scaturiva dalle differenze di fondo tra coloro che costituivano la maggioranza; differenze che non solo travagliavano la vita del Governo, ma ne impedivano la stessa esistenza: differenze rilevanti, crepe insanabili che in quella prima compagine governativa si era tentato di minimizzare in tutti i modi, ma che riaffioravano prepotenti quando si cercava di trovare la soluzione di uno qualunque dei gravi problemi che urgevano e pressavano.

D'altra parte l'immobilismo di quel Ministero, in un momento tanto grave per il paese, che richiedeva provvedimenti immediati, seri ed energici intesi ad evitare il peggio, altro non era che l'effetto di un'alleanza nata male, in cui i contrasti, gli urti e le antitesi solo quell'immobilismo potevano generare perché soltanto nel « non fare » era la possibilità di vita dell'alleanza stessa. Basti pensare che, nonostante la caotica realtà economica in sette lunghi mesi, quel Governo riuscì ad adottare un solo provvedimento: l'aumento del prezzo della benzina; e quattro giorni prima che rassegnasse le dimissioni decretò l'aumento del prezzo dei fiammiferi!

Questa incapacità o impossibilità portò una ulteriore grave scossa alla fiducia, alla sicurezza e alla serenità del paese, fattori basilari e indeclinabili per una civile evoluzione, per un serio e fecondo progresso economico e sociale.

Secondo il mio settore politico, la ragione prima della impossibilità di detta alleanza deve ravvisarsi nella non ancora avvenuta scelta democratica inequivocabile del partito socialista italiano, scelta che avrebbe dovuto precedere l'alleanza oggi stipulata, perché di questa avrebbe dovuto rappresentare il presupposto necessario e indispensabile; scelta la quale, oltre che inequivocabile, avrebbe dovuto essere veramente irreversibile.

Ciò non fu e non è; pertanto, prescindendo per il momento dalla critica al programma del Governo di centro-sinistra e dalla sua accet-

tabilità, non vi è dubbio che l'anzidetta mancata scelta democratica ha fatto sì che le contraddizioni, le divisioni, il massimalismo del partito socialista italiano diventassero le contraddizioni, le divisioni, il massimalismo e l'im maturità di tutto il Governo; e questo equivoco oggi permane come ieri. Né alcuno può nascondersi che dietro quella immaturità, quella confusione e quelle contraddizioni opera con la consueta vigile abilità il partito comunista italiano.

Se il partito socialista italiano avesse operato chiaramente la sua scelta democratica, si sarebbe trovato automaticamente nell'area politica socialdemocratica. Infatti tra questa area socialdemocratica e il comunismo non esiste un posto intermedio in quella che è la realtà concreta e dinamica della vita politica italiana: affermare che esiste una zona intermedia significa non vedere questa realtà politica e cadere in un equivoco politico, ideologico e morale gravemente pericoloso per la nostra democrazia.

Né d'altra parte è negabile che una parte del partito socialista italiano sia indiscutibilmente più sensibile ai richiami del comunismo che a quelli della democrazia, e che miri ad abbattere l'attuale sistema per creare una economia marxista di tipo jugoslavo. Ciò non esclude che in questo partito militino anche persone profondamente democratiche, serene, equilibrate, che noi sinceramente stimiamo; ma quel che conta è il volto, la collocazione politica e le alleanze che quel partito nel suo complesso persegue e ha e da cui sono discese le contraddizioni, l'immobilismo e l'assurdo del primo Ministero dell'onorevole Moro. Così che oggi necessariamente quegli aspetti e quegli elementi negativi noi ritroviamo in questa seconda compagine governativa.

D'altra parte, non è da dimenticare che l'onorevole Moro, che questo Governo presiede, è uno degli artefici dell'attuale situazione. Infatti i gravi danni economici, politici e morali che oggi lamentiamo e ai quali si cerca di porre rimedio sono la conseguenza dell'azione politica perseguita dal 1951 ad oggi per arrivare alla ufficiale apertura a sinistra, azione politica che l'onorevole Moro, quale segretario della democrazia cristiana, non solo volle, ma impose, guidò ed attuò. Questa situazione oggi è divenuta drammatica dal momento che abbiamo, per riconoscimento ufficiale, uno Stato sull'orlo del fallimento, con due monete vertiginosamente circolanti — la cambiale e la lira — ed un partito comunista italiano al quale questa po-

litica, l'imperante marasma sociale e morale, gli scandali della vita pubblica a catena hanno offerto facili strumenti di propaganda eversiva consentendogli di assidersi al primo posto fra quelli delle libere nazioni d'Europa.

Non vi può essere dubbio che di questa situazione finanziaria, economica e politica l'onorevole Moro è uno dei maggiori responsabili. Egli, infatti, per tanti anni fu alla guida della democrazia cristiana e i governi che costituirono l'anticamera dell'apertura a sinistra ufficiale furono imposti dall'allora segretario nazionale onorevole Moro. Cosicché i programmi, le linee direttive, gli obiettivi dell'azione politica dei ministeri presieduti dall'onorevole Fanfani furono voluti e stabiliti dalla segreteria nazionale della democrazia cristiana. E se è vero che fra i fattori determinanti la crisi economica, quello della fiducia è da porsi in primo piano, non è da dubitarsi che anche della sfiducia oggi alligante in tutte le classi sociali e in tutti i settori produttivi del paese l'onorevole Moro sia di fatto involontario promotore, dal momento che, come segretario del partito di maggioranza relativa, fu favorevole alla nazionalizzazione dell'energia elettrica ed alla minacciata nazionalizzazione delle aree fabbricabili che ha gettato veramente il panico non tanto fra gli speculatori, ma fra le centinaia di migliaia di piccoli proprietari che vedono in pericolo i loro diritti e frustrate le loro giuste e oneste aspettative. Diamo atto oggi all'onorevole Moro che in questo campo ha avuto il coraggio di fare almeno mezzo passo indietro, in ciò evidentemente costretto dalla constatazione che la paralisi dell'attività edilizia, alla quale sono legate decine di altre attività, il cui fiorire rappresenta lavoro e tranquillità per centinaia di migliaia di famiglie, avrebbe significato veramente il fallimento materiale dello Stato italiano. Persistere nel disegno di una generale nazionalizzazione delle aree fabbricabili sarebbe stata colpa troppo grave: il fatto che questa seria minaccia sia ora quanto meno condizionata ad elementi di carattere obiettivo e subiettivo ha un significato di evidente respiscenza che forse costituisce l'unico elemento positivo, pratico e realistico del discorso programmatico, del quale prendiamo doverosamente atto.

Oggi tutte le nazioni occidentali vivono in uno stato di benessere e di progresso. L'Italia, invece, si trova di fronte ad una recessione della quale appunto fattori principali sono da considerarsi quelli politici e psicologici determinati dall'apertura a sinistra, dalla mancanza di moderazione, di equilibrio e di sen-

sibilità dimostrata dal nuovo corso politico e soprattutto dal fatto che l'avvento del partito socialista italiano al Governo non ha significato l'«isolamento del partito comunista italiano» ed il rafforzamento delle libere istituzioni, come si andava affermando dai fautori del centro-sinistra. Il partito socialista italiano è rimasto unito al partito comunista in migliaia di amministrazioni comunali e provinciali ed anche in alcune regioni, e la mancata immediata realizzazione di questo obiettivo politico essenziale, che avrebbe dovuto giustificare la necessità e l'opportunità dell'apertura a sinistra, ha anch'essa influito notevolmente a creare quel clima di sfiducia di cui lo stesso Presidente del Consiglio ha dovuto prendere atto.

Su detto problema di fondo si tace nelle dichiarazioni programmatiche, nonostante che ben otto mesi siano ormai trascorsi da che il partito socialista italiano ha assunto responsabilità di Governo. Che poi per creare un clima nuovo di serenità e di fiducia occorresse mutare strada e non ricalcare quella del primo Ministero è necessità affermata non solo dalla destra o dalla sinistra di quest'aula parlamentare — le quali giustificano la richiesta comune con argomentazioni antitetiche — ma dall'interno dello stesso partito socialista italiano e della democrazia cristiana.

È stato infatti proprio l'onorevole Fanfani, nella sua ascesa polemica sulla irreversibilità o meno della formula di centro-sinistra, che ha apertamente ammesso gli errori che furono commessi e la necessità di percorrere una strada diversa da quella ieri ed oggi seguita per riportare la vita economica e sociale del popolo italiano alla normalità: tesi e proposta che trovarono subito vasto seguito nel suo partito e che d'altra parte dimostrarono la loro validità *a posteriori* nel risultato non certamente positivo scaturito dai primi sette mesi di Governo di centro-sinistra.

Questo Governo persiste nelle stesse alleanze che attua con gli stessi uomini del primo Ministero dell'onorevole Moro. Ciò che è grave non è soltanto il non aver avvertito la impopolarità, l'ostilità, più che l'incomprensione, che da più parti si leva verso questa formula governativa, ma anche il non aver voluto riconoscere come tale ostilità provenga dalla stragrande maggioranza del popolo italiano, indipendentemente dal voto che i cittadini ebbero a dare nelle ultime elezioni politiche, così che alla preconstituita maggioranza pseudoparlamentare non corrisponde una eguale maggioritaria volontà del popolo ita-

liano, dal quale il Governo rimane veramente isolato.

D'altra parte, anche la stessa maggioranza che si formerà nel Parlamento è tale soltanto in senso formale e non sostanziale. Essa sarà la maggioranza estorta dalle segreterie dei partiti e dalle correnti che di queste si sono impadronite; tale imposizione è stata ancora una volta giustificata e motivata con la «necessità d'una disciplina di partito», ma l'amara verità è che non di una libera maggioranza parlamentare si tratterà, ma di una maggioranza partitica che non riuscirà — e questo è l'assurdo dell'assurdo — a formarsi neppure essa liberamente. E con l'eufemismo della disciplina di partito si crede di poter nascondere una verità ben più grave e drammatica; la mortificazione e l'esautoramento del Parlamento, la palese violazione dei principi più elementari della vita democratica di uno Stato e della stessa Carta costituzionale della Repubblica italiana.

Questa è una drammatica verità che ci proviene dai fatti e dalla realtà quotidiana, dallo sfrenato, illegale ed immorale trionfo della partitocrazia e che ha trovato, ormai più volte, nelle parole dei Presidenti delle due Camere la più ferma e solenne denuncia. E — cosa che dovrebbe far meditare — l'autorevolezza di questa accusa ha rispecchiato con assoluta fedeltà quanto la sensibilità popolare avverte ormai da troppo tempo. Questa partitocrazia imperante ha posto i partiti al di sopra dello Stato, cosicché oggi l'avvilimento e l'esautoramento del Parlamento propongono in termini angosciosi il quesito se al di sopra della crisi finanziaria ed economica se al di là del problema delle misure anticongiunturali e delle programmazioni annunziate, non vi sia invece un problema ben più grave, profondo e drammatico da risolvere, che investe le istituzioni e forse la sovranità dello Stato. E questa può essere la crisi finale d'una realtà storica che è stata creata in tanti anni da minoranze resesi, con sistemi molteplici, padrone dei partiti, del sottogoverno, dello Stato e che, anche involontariamente, hanno reso possibile il pullulare degli scandali, il ladrocinio legalizzato ed una disonestà corruttrice tali che il popolo, facendo d'ogni erba un fascio, guarda agli amministratori tutti della cosa pubblica come a persone senza scrupoli e rettitudine e questa sfiducia trasforma in sfiducia verso lo Stato.

Nelle dichiarazioni programmatiche non una parola è stata spesa sul problema della moralizzazione delle pubbliche amministra-

zioni e degli enti che concorrono a formare il sottogoverno. Eppure non è contestabile che quello della moralizzazione della vita pubblica è diventato oggi il principale e basilare problema dello Stato italiano. Esso ha un contenuto preminentemente etico ed un carattere squisitamente morale, ma poiché questa eticità e questa moralità riguardano il maneggio del denaro di tutti, è chiaro che il problema diventa anche politico e di primissima grandezza. Non sto qui a ricordare la catena enorme degli scandali di questi ultimi cinque anni (sarebbe oltre tutto, sifatta elencazione, di pessimo gusto); ma questa valanga di pubblica immoralità ha veramente travolto e spezzato tante cose luminose e grandi che uno Stato deve invece rispettare e fare rispettare per sentirsi più forte e alle quali deve rimanere spiritualmente avvinto un popolo per sentirsi nazione. Ed è stata una valanga che nel suo avanzare ha scosso le fondamenta del nostro Stato, ha scosso la fiducia del popolo, ha scoraggiato l'onestà, lo spirito di sacrificio e di abnegazione di troppi.

Dicevamo che questo problema ha un carattere preminentemente etico, ma è pur vero che nella realtà della vita quotidiana si colora anche di rilevante contenuto economico: lo sperpero e la malversazione del pubblico denaro, il pullulare di costosi enti pubblici assolutamente inutili, sono realtà che hanno inciso ed incideranno negativamente sulla finanza statale. Su questi problemi — dicevo — neppure una parola; eppure essi, nella loro concretezza e continuità, offendono in modo particolarmente grave l'animo e la laboriosità del popolo italiano, colpiscono in modo diretto la sua sensibilità e intelligenza, lo portano a dare un'interpretazione negativa anche su quanto di buono è stato fatto ed io spero sarà fatto dai nostri governi. E problema che permea di sé tutta la vita pubblica, che la plasma, la penetra e può domani — se non risolto — trasformarsi in fattore determinante e principale contro le libere istituzioni dello Stato.

Nessuno potrà disconoscere che questa compagine governativa, per gli uomini che la compongono e per la loro partitica appartenenza, non solo non manifesta l'omogeneità sostanziale che dovrebbe costituire la sua caratterizzazione precipua per poter porre in essere una decisa ed energica azione quale il momento attuale richiede; ma neppure una omogeneità formale. La non linearità ed uniformità politiche dell'alleato maggiore della democrazia cristiana si notano quando si esaminano — come ho già detto — non solo i rap-

porti del partito socialista col partito comunista nelle migliaia di giunte comunali e provinciali, ma anche quando si tenga presente l'atteggiamento dello stesso partito in seno alla C.G.I.L., dove si sostengono apertamente principi, finalità e direttive manifestamente diversi da quelli indicati dal Governo, laddove oggi il Governo e soprattutto la nazione avrebbero necessità d'una politica veramente diversa da parte delle organizzazioni sindacali. Scioperi a catena attuati nei momenti di maggior pesantezza economica, nei giorni in cui maggiormente può acuirsi il disagio generale e può arrecarsi il danno più grave alla collettività! Questi scioperi a catena costituiscono una esteriore manifestazione del disordine interno del nostro paese, determinato dalla perduta pace sociale, imposto da una caotica, illegale, vergognosa situazione per cui la cupidigia di guadagno e la disonestà non punita di troppi speculatori trasformano questa Italia nella loro Bengodi, consentendo indiscriminatamente l'aumento dei prezzi di tutti i generi e di tutti i beni al di fuori delle regole della domanda e della offerta, rendendo impossibile la vita quotidiana a milioni e milioni di cittadini a reddito fisso che lavorano con serietà e onestà, rendendo sempre più difficile l'opera di chi è preposto al governo della cosa pubblica e rendendo problematica l'esistenza materiale ai pensionati, agli invalidi e a tutte quelle categorie che devono riuscire a vivere con redditi mensili irrilevanti e offensivi, categorie che in silenzio quotidianamente soffrono la loro pena fisica e morale, pena che la denunziata situazione maggiormente esaspera.

Quali provvedimenti, signor Presidente del Consiglio, quali controlli, quali sistemi coercitivi adatterete per impedire che detta situazione permanga e si aggravi? Avete pensato di imporre con legge l'obbligatorietà del prezzo al minuto per tutte le merci confezionate in pacchi, in scatole, in bottiglie, così come avviene oggi soltanto da parte di poche fabbriche e di poche ditte? Avete pensato di creare una sorveglianza rigida e inflessibile sui prezzi di tutti i generi commestibili, al fine di impedire che vi siano differenze notevoli, anche del 30 e del 50 per cento, come avviene, ad esempio, fra una regione e l'altra, fra una città e l'altra, e anche nella stessa città? Avete pensato di far verificare il margine differenziale fra il prezzo praticato al minuto e quello pagato all'ingrosso al fine di stabilire un limite di guadagno giusto ed equo, sia per il grossista sia per il detta-

gliante, nell'interesse dell'intera collettività nazionale?

Ma, riprendendo il discorso sugli scioperi, desidero precisare che non può porsi in dubbio che l'esistenza dei sindacati costituisca elemento positivo imprescindibile non solo per la vita di uno Stato democratico ma per le giuste rivendicazioni economiche e sociali delle varie categorie che lo compongono, appunto perché queste rivendicazioni abbiano ad essere agitate in un clima di civiltà e di libertà. Ma è pur vero che questi scioperi, che l'enorme rialzo della vita quotidiana spesso non solo spiega ma giustifica, hanno molte altre volte una colorazione e una finalità esclusivamente politiche. Ed è in questo caso che lo sciopero non trova giustificazione alcuna, né sotto il profilo sociale ed economico né sotto quello legale.

Ebbene, sono trascorsi quasi vent'anni dall'avvento della Repubblica, e neppure nel programma di quest'ultimo Governo si è accennato alla volontà di disciplinare il diritto di sciopero, così come prescritto dalla Costituzione.

Eppure voi siete i primi a sostenere che, in uno Stato democraticamente organizzato, l'interesse della generalità deve sempre essere considerato preminente — sia pure entro limiti che la stessa democrazia e la libertà impongono — su quello del singolo. È il criterio in forza del quale giustificate la nazionalizzazione delle aree fabbricabili! È grave che voi non abbiate ancora avvertito la necessità di una rigida regolamentazione del diritto di sciopero, proprio nell'interesse della collettività nazionale, interesse che è di carattere sociale, morale ed anche di carattere economico, in quanto la anzidetta regolamentazione ridurrebbe di molto i danni materiali che questi scioperi quotidianamente importano.

E quando, oltre agli scioperi indiscriminati delle categorie meno abbienti, voi acconsentite a che lo stesso sciopero, con gli stessi metodi e criteri, sia attuato da categorie come quelle dei magistrati e dei medici, voi consacrate ufficialmente l'incapacità alla quale è pervenuto lo Stato italiano di imporre la sua volontà nell'interesse veramente superiore della collettività. Giudici che appendono per settimane la toga a un chiodo, medici che abbandonano per lunghe giornate i loro ammalati, sono espressione dello scarso senso sociale di ogni categoria. Tutto ciò non può che portare a considerazioni troppo tristi ed amare, lasciando senza risposta la domanda sul perché il diritto di sciopero non sia stato ancora disciplinato.

Oppure, onorevole Moro, sono gli interessi politici che impediscono ancora di attuare una norma che deve essere alla base delle rivendicazioni di ogni libera, civile, pacifica, democratica convivenza. Norma che appunto col disciplinare quel diritto riconoscerebbe la validità del suo esercizio nel campo delle rivendicazioni economiche, ma nello stesso tempo tutelerebbe anche gli interessi e i diritti della generalità, evitando ad esse gli enormi disagi e danni che, sommati insieme, diventano danni e disagi dello Stato. Interesse politico e interesse di partito, ancora una volta sovrapponendosi all'interesse generale, calpestanto l'interesse e la legalità superiori dello Stato e impediscono l'attuazione di una norma costituzionale.

Sul problema delle regioni prendiamo atto, doverosamente, di quanto dichiarato dal Presidente del Consiglio circa la subordinazione della loro creazione alla possibilità finanziaria dello Stato; ma questa soddisfazione viene ad esaurirsi nello stretto ambito economico, oggi importante per ragioni contingenti, mentre rimane in forma ancor più accentuata la preoccupazione per il problema politico che esse creeranno e del quale ormai tanto ampiamente si è parlato; problema politico che l'attuale grave situazione ha veramente messo a fuoco e di fronte al quale il teorizzare o dissertare accademicamente appare opera non solo inutile ma deleteria.

Le dichiarazioni programmatiche tacciono della possibilità di vedere disciplinato con legge l'esercizio del *referendum* popolare, per rendere attuabile l'esercizio di un diritto costituzionalmente sancito da quasi vent'anni. Lacuna programmatica molto grave in quanto, secondo noi, non dovrebbe parlarsi dell'attuazione delle regioni sino a quando questo *referendum* popolare non sarà disciplinato e reso possibile.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il relativo disegno di legge fu esaminato dal precedente Governo ma non poté essere presentato alle Camere, ciò che sarà fatto quanto prima.

MILIA. Sta di fatto che, nelle dichiarazioni del Governo, del *referendum* non si parla. Ragioni politiche, logiche e direi anche giuridiche mi sembra impongano l'approvazione del suddetto disegno di legge prima dell'approvazione delle leggi regionali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a questa grave realtà del paese il nostro atteggiamento non può che essere decisamente contrario a questo Governo ed al suo

programma. Ragioni politiche, economiche e sociali ce lo impongono. Il sottomondo politico continua a fare e a disfare sul corpo della cottettività nazionale quanto più gli aggrada e sembra davvero che in questa terra italica si sia ormai perso il gusto alle cose serie. Noi dobbiamo a voce alta denunciare questo stato di cose. Vi è però un'Italia viva, reale, sensibile, che questo gusto alle cose serie non ha perduto e non può avere legato il suo destino e la sua vita di popolo civile e libero alle alchimie politiche o all'assurda composizione delle formule extraparlamentari.

È vero che la storia millenaria dei popoli ci insegna che l'umanità mai si è fermata e tanto meno è ritornata indietro, ma la stessa saggezza millenaria ci dice che in politica la irreversibilità è soltanto un assurdo logico e storico. Questa Italia viva e presente attende che le sue pressanti esigenze — e sono esigenze economiche, politiche, culturali e morali — siano soddisfatte. Il mio gruppo politico è particolarmente sensibile a che questa opera si compia, ma vuole che ciò si faccia con i mezzi che il linguaggio delle cose impone e con la serietà e l'equilibrio che la realtà presente apertamente suggerisce. Ciò perché il popolo italiano ritrovi quella tranquillità sociale, che è sintesi di quella materiale e spirituale, alla quale ha sacrosanto diritto. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gex. Ne ha facoltà.

GEX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, per la terza volta nel volgere di un anno il Governo si presenta al Parlamento per ottenerne la fiducia. Per quanto mi riguarda mi astenni dal concederla ai primi due e mi asterrò anche nei confronti di questo.

Desidero però sottolineare che, se in ordine al voto la conclusione nei tre casi è identica, il significato di queste astensioni è venuto via via modificandosi, arricchendosi purtroppo di motivi nuovi, direi quasi perfezionandosi, se questa parola non presupponesse in un certo senso la ricerca di una posizione di equilibrio stabile. Invero non è che io desidero rimanere sempre in una posizione di astensione. Non è corrispondente alla mia impostazione politica né conforme al mio carattere lo stare sospeso dicendo: tiriamo a campare, oppure *hic manebimus optime*. La mia è una posizione di attesa, quindi evidentemente limitata nel tempo a destinata a seconda dei fatti che si verificheranno a trasformarsi in fiducia o in completa sfiducia.

Il primo Governo, quello presieduto dall'onorevole Leone, era un governo di transizione volto, per altro, « a favorire il delinearsi dei futuri sviluppi della situazione politica italiana » (erano le sue parole). Ebbi occasione allora, tra l'altro, di svolgere il tema dei contrasti tra Stato e regione, talvolta addirittura banali e assurdi per le conseguenze di vario genere che ne derivano. Su questo problema ebbi il piacere di sentire delle assicurazioni formali dall'allora Presidente del Consiglio che non si tradussero, però, in altrettanti atti positivi.

Verò è che la vita di quel Governo fu breve. La vera grande aspettativa si profilò col nascere del precedente Governo presieduto dall'onorevole Moro. Due elementi assumevano in esso un grande rilievo: da un lato « la affermazione di una ferma volontà politica e di un vigoroso impegno di ordinata e coerente realizzazione » (sono le parole del Presidente del Consiglio); dall'altro l'entrata al Governo, dopo tanti anni di opposizione, del partito socialista italiano.

Mi sono accorto oggi, rileggendo i miei due precedenti interventi sulla fiducia, che questi elementi avevano influito sulle mie dichiarazioni e motivazioni di attesa e correlativa astensione, conferendo alle stesse un tono di benevolenza, di esortazione (sia detto senza presunzione) permeate di speranza. Ero nello stato d'animo dello spettatore di una partita di calcio che, senza essere tifoso di una certa squadra, tuttavia la guarda con molta simpatia. Ritengo che molti condividessero a quell'epoca uno stato d'animo simile al mio. Si aspettava il nascere di quell'azione vigorosa di rinnovamento che era stata annunciata e che avrebbe dovuto essere sostenuta dalla nuova « determinata e qualificata maggioranza », per usare l'espressione del Presidente del Consiglio. Invece la squadra non ha risposto alle aspettative: è mancato lo scatto, l'azione agile, sicura e coerente.

Non scenderò certo, come tanti altri (deputati e non) hanno fatto e vanno facendo, ad una indicazione di singole colpe o responsabilità. Ad un certo punto diventa impossibile o non è serio attribuire il demerito al centravanti piuttosto che alle mezzepale o ai terzini (l'esempio non appaia irriverente). Anzi le polemiche condotte in questo senso negli ultimi anni, anche in seno alla maggioranza, hanno svilito non poco il tono della nostra vita politica, acuendo il disagio dei cittadini e gli aspetti obiettivi di una crisi. Io valuto l'opera del Governo nel suo insieme e faccio delle constatazioni che sono poi le constata-

zioni del cittadino medio, del lavoratore onesto, della persona equilibrata. Si chiami esso Rossi o Bianchi, De Marta, Levi o Silva.

La sensazione dominante oggi nel paese è proprio quella di un ristagno dell'azione governativa, di una disorganicità di iniziative, di un indulgere in chiacchiere e talora in polemiche interne aride e senza senso e, quindi, di una crisi politica oltre che economica. Si sente la mancanza di corrispondenza fra la azione governativa e la realtà del paese.

Un collega della maggioranza stamane ha ricordato l'esigenza che sarebbe sentita da questo nuovo Governo di un dialogo diretto con il paese, di un dialogo diretto fra Governo ed opinione pubblica, ricalcando in ciò le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Io mi auguro che ciò avvenga, ma certo non è avvenuto con il primo Governo di centro-sinistra. Non solo non vi è stato un dialogo fra Governo e paese, ma neppure sotto troppi aspetti fra Governo e Parlamento. L'opposizione talvolta forse anche preconcepita, di principio, ha determinato una reazione anomala di chiusura delle sfere governative.

Per usare una espressione tratta dalle scienze naturali, il Governo si è incistato per difendersi in blocco (pur continuando le polemiche interne) dall'attacco dell'opposizione. Ciò ha creato un profondo disagio fra gli stessi deputati della maggioranza che si sono sentiti mortificati nelle loro iniziative e hanno visto congelare le loro aspirazioni dialettiche, il loro giusto desiderio di discutere, di dibattere i problemi della vita pubblica.

La disciplina di partito ha richiesto un sacrificio troppo grande, dando luogo ad una forma peggiore di partitocrazia, forse non voluta espressamente in quei termini, comunque non controllata.

È sommamente spiacevole che ciò si sia verificato durante questo primo esperimento di centro-sinistra, in cui il contenuto democratico della vita pubblica avrebbe dovuto essere potenziato. Su questa falsariga della democrazia della vita pubblica, desidero osservare che è pure sommamente spiacevole, ancorché doveroso, rilevare l'eccessivo statalismo che ancora ha caratterizzato il primo Governo dell'onorevole Moro. L'onorevole Presidente del Consiglio aveva manifestato la volontà del Governo di dare attuazione all'ordinamento regionale nel quadro del rispetto dello sviluppo delle autonomie locali da favorire come presidio di libertà ed espressione feconda di vita democratica. Ebbene, in contrasto con queste dichiarazioni, permane an-

cora nella pubblica amministrazione e in molti atti di Governo uno spirito accentratore e giacobino che insidia le autonomie locali e non soltanto quelle regionali, e che non si concilia affatto con l'intento di decentrare e di responsabilizzare gli organi periferici.

Potrei parlarvi dell'« Enel », potrei citarvi molti esempi, ma non voglio abusare del tempo che mi è concesso.

Riacciandomi al mio precedente intervento e stando ai rapporti fra Stato e regione, mi limiterò a dire che le regioni a statuto speciale già istituite, e in particolare la Valle d'Aosta, aspettano ancora la soluzione dei loro annosi problemi e, sempre sul piano dei rapporti Stato-regione, va osservato che Presidenti del Consiglio di governi che si credevano meno sensibili alle regioni sentivano in passato i rappresentanti di esse. Oggi non succede più. Non dico ciò con risentimento, ma è mio dovere sottolineare se non il maggiore spregio (io me lo auguro) quanto meno la maggiore trascuratezza nei rapporti con le regioni. Io mi rendo conto delle grandi difficoltà che ha incontrato il primo Governo presieduto dall'onorevole Moro...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi dica quando è stato chiesto un incontro senza ottenerlo.

GEX. Io so che nelle precedenti legislature erano gli stessi Presidenti del Consiglio che prendevano l'iniziativa. Comunque, la ringrazio e prendo atto di questa sua buona volontà. Ma ciò non giustifica che si facciano addirittura dei passi indietro.

Desidero precisare all'onorevole Presidente del Consiglio che parlo della fase di formazione del Governo, non dico che venga rifiutato il colloquio ai rappresentanti del governo regionale. Non vorrei che sorgesse un equivoco su questo punto.

Taluno potrebbe a questo punto obiettare che i problemi da me ricordati sono piccola cosa. Ho già detto in un mio precedente intervento — e lo ripeto con maggiore convinzione — che si tratta di problemi costituzionali (il che non è poca cosa) e che comunque la mancata soluzione di singoli problemi, anche piccoli, dimostra l'insufficienza di un Governo e l'incapacità di affrontare e di risolvere i grandi problemi.

Del resto, prescindendo da questi particolari problemi, ve ne sono infiniti altri che appaiono piccoli, se valutati singolarmente, ma che moltiplicati per i casi che vi sono nella realtà assumono gigantesche proporzioni. Noi tutti, come deputati e come semplici cittadini, ne conosciamo e ne scopriamo ogni

giorno di nuovi, e, se li consideriamo in una visione d'insieme, ne rimangono quanto meno scossi. La loro soluzione dipende spesso solo da una questione di efficienza, di vitalità. Pre-scindendo da scandali e da malversazioni, si pensi alle pensioni, a tutti i ricorsi che giacciono a migliaia, credo a centinaia di migliaia, presso uffici male attrezzati che non arrivano talora con la migliore buona volontà a mandarli avanti; ai provvedimenti per i ciechi, per gli invalidi che attendono da anni; alle frodi alimentari; all'inefficienza della pubblica amministrazione; ai funzionari e agli impiegati esuberanti in certi uffici mentre altri ne sono carenti; alla cattiva organizzazione di certi servizi e settori; al tempo che richiede l'evasione di ogni più piccola pratica. Spesso non è affatto questione di mezzi economici; anzi, se si andasse a migliorare un poco certe situazioni e a riorganizzare certi settori, si recupererebbero tutti i fondi male spesi e vi sarebbero i mezzi per far fronte a molte nuove iniziative e per retribuire meglio molte categorie.

Voglio citare un solo esempio: mentre sul versante svizzero del traforo del Gran San Bernardo vi sono sette agenti che svolgono le pratiche doganali e di polizia, sul versante italiano ve ne sono più di 80 e me lo confer-mava, aumentando la cifra, stamattina l'illustre collega presidente del traforo. Riducendo i nostri anche solo a dieci agenti e pagandoli cinque volte di più, l'amministrazione ci guadagnerebbe ancora, e molto.

Lo so, questo stato di cose non è frutto particolare dell'azione del precedente Governo, ma non si è avuto sentore di un'azione nuova. Eppure, questo è un problema importante, la cui soluzione è voluta da tutti gli uomini di buona volontà, e non richiede particolari accordi, dosaggi, alchimie delle forze di governo.

Per giungere ad una soluzione soddisfacente, occorrerà affrontare una delle grandi riforme: il decentramento dello Stato attraverso il potenziamento delle autonomie locali e degli organi periferici.

Lo Stato accentrato dimostra la sua incapacità di occuparsi di tutto, del centro e della periferia, delle grandi e delle piccole cose. È certo che il rinvio dell'attuazione delle regioni non può trovarci consenzienti.

D'altra parte però, contemporaneamente alle grandi riforme — e direi, sotto certi aspetti, anche prima delle grandi riforme — destinate a modificare le grandi linee, gli schemi generali della nostra vita pubblica, è necessaria un'opera fondamentale di igiene, di ripulitura interna, di seria riorganizzazione, senza

la quale ogni futura azione innovatrice sarà senza successo o addirittura negativa. Da questo punto si deve partire: dalla soluzione dei problemi che giacciono sul tappeto e che vanno affrontati, se non si vogliono ingenerare qualunque esasperazione. Se invece il cittadino si renderà conto che un Governo è energico ed è in grado di risolvere le questioni che ogni giorno lo toccano, accetterà anche la sua politica più avanzata e anche i sacrifici che eventualmente gli saranno imposti. Allora la sua attesa non sarà pessimistica e qualunque, come lo è oggi, ma sarà, come vuole esserlo ancora la mia, fiduciosa e serena.

Spero che in questa ripresa il nuovo Governo Moro sappia riscattare gli errori del passato, sfruttare a buon fine la trascorsa esperienza e ridare al paese serenità e fiducia. E con la serenità e la fiducia torneranno l'ordine e il progresso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso con il quale il Presidente del Consiglio onorevole Moro ha presentato al Parlamento la seconda edizione del Governo cosiddetto di centro-sinistra non rappresenta, nel suo insieme, una novità. L'onorevole Moro, confermando una prassi già in uso da tempo, ed esasperandola, ha assunto un ruolo quasi notarile e si è limitato, nella più larga misura e nei punti politicamente più rilevanti, a leggere, con monotona e pedissequa fedeltà, il testo dell'accordo quadripartito elaborato negli incontri e negli scontri, faticosi ed estenuanti, succedutisi durante la grande calura di luglio sul colle di Monte Mario, tra le quattro delegazioni che compongono il Ministero e affermano di volerlo sostenere.

Non metterebbe conto sottolineare siffatta distaccata funzione notarile, che contrasta con le responsabilità costituzionali del Presidente del Consiglio, se essa non fornisse ulteriore prova del deterioramento a cui, con gradualità e insistenza, sono sottoposte le nostre istituzioni.

Noi assistiamo da tempo a un fenomeno di distorsione, per cui il centro di gravità del sistema si va spostando dal Parlamento ai partiti, peggio agli apparati e alle oligarchie di questi. Noi non ignoriamo il valore determinante che nel regime di democrazia parlamentare è assegnato ai partiti, i quali sono le fucine dell'opinione pubblica, l'elemento vivificante di raccordo tra lo Stato come organizzazione e lo Stato come comunità, ma avvertiamo a un tempo che una

tale coesistente funzione dei partiti, che non sono organi dello Stato e non hanno responsabilità giuridiche, deve inserirsi nel sistema di equilibrio dei poteri costituzionali, senza alterare le regole del giuoco e senza confiscare a vantaggio di quelle istituzioni sociali le attribuzioni sovrane del Parlamento e del Governo.

Parlamento e Governo, ciascuno nella propria sfera, antagonisti e insieme alleati, hanno il compito di elaborare e attuare la politica nazionale, che è, sì, espressa e sorretta dalla maggioranza, ma deve tener conto della più vasta area degli interessi generali del paese; nello svolgimento di tale compito Governo e Parlamento sono responsabili: il primo verso il secondo, il secondo verso il paese. I partiti invece sono un elemento, senza dubbio fondamentale, ma soltanto un elemento che concorre alla individuazione di tale politica nazionale, sicché le deliberazioni spettanti al Parlamento e al Governo non possono nel fatto essere sostituite da quelle dei partiti. Il problema è di sostanza, non di forma.

Lo svolgersi di questa ultima crisi, anzi, ha posto in evidenza un ulteriore aspetto negativo, l'affermarsi di quella che con una brutta parola potrebbe essere chiamata la « correntecrazia », cioè il partito nel partito, la fazione che svolge una influenza condizionante la validità delle decisioni del partito nel suo insieme, il concreto atteggiarsi della sua azione politica, nonché condizionante, in definitiva, com'è nella situazione presente, il modo di operare e la stessa possibilità di vita del Governo.

La « correntecrazia », quando va oltre il limite della necessaria e feconda dialettica interna, rappresenta un'insidia permanente, distrugge la sostanza e la consonanza dell'*idem* sentire politico e sostituisce al dovere morale della coscienza la disciplina formale dell'obbedienza.

Nel programma che ella ha letto, onorevole Moro, v'è un grande assente: lo Stato. E una tale insensibilità e indifferenza è la nota tipica del partito della democrazia cristiana, la cui ideale concezione di fondo si riporta a una visione dei valori e delle cose che supera lo Stato, assunto al ruolo di momento e strumento d'una filosofia e d'una politica universali e trascendenti. La tendenza al giustizialismo, che costituisce, nell'immediato condominio del potere, l'unico effettivo punto d'incontro tra cattolici e socialisti, conduce sempre più a indebolire la struttura dello Stato di diritto, ponendo l'accento sulla esigenza d'una male intesa giustizia sostanziale

a scapito della legge, che è sola e valida garanzia di uguaglianza, ed elevando i detentori del potere a interpreti ed esecutori infallibili della cosiddetta socialità.

Un esempio di codesta diffusa e radicata *forma mentis* è stato offerto di recente dalla vicenda della concessione a ditte private di licenze d'importazione di tabacco, di cui è stato protagonista l'ex ministro delle finanze senatore Trabucchi. Come spiega il senatore Trabucchi il suo modo di operare? Sì, egli dice, io ho violato la legge, ma l'ho violata perché sentivo il dovere di soddisfare un'esigenza superiore, quella di evitare la minaccia della disoccupazione incombente su talune maestranze. E se voi rileggete la relazione della Commissione d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, trovate la medesima solfa: bisognava non tenere conto della legge pur di procedere con speditezza! La difesa giudiziaria del professor Ippolito è sostanzialmente la stessa, e molti autorevoli testi le hanno dato avallo: le norme giuridiche, il complesso dei controlli è roba arcaica e defatigante, che contrasta con i tempi e con il necessario ritmo di svolgimento delle attività per la realizzazione degli scopi assegnati.

Sicché le leggi sono, ma pochi vi pongono mano; e il politico e l'amministratore non sono servi della legge ma si ergono a giudici della legge. E ciò qualche volta, raramente, avviene in buona fede; più spesso è la conseguenza d'una sorta d'investitura provvidenziale di cui politici e amministratori si sentono titolari, quasi interpreti illuminati d'un diritto naturale che li autorizza a modificare, correggere, annullare la norma positiva; non di rado è la conseguenza d'una intenzionale violazione per interessi non pubblici, nella speranza o nella certezza che la tessera di partito o la rete delle solidali amicizie servano a dare riparo e malleveria.

Non vi è esagerazione, onorevoli colleghi, in quanto denuncio. Lo spettacolo amaro sta dinanzi ai nostri occhi. Gli scandali, che di continuo esplodono in varia forma, danno la rappresentazione viva di uno Stato che si dibatte in grave disordine, in paurosa e cronica inefficienza, quando addirittura taluni suoi uffici non sono subordinati a interessi particolari di partiti o di grossi enti investiti di nuove e più potenti potestà feudali. I processi a carico di Mastrella e di Ippolito sono, innanzitutto, processi allo Stato.

Vi sono, è vero, leggi antiquate e arcaiche, sistemi di controllo non più validi, procedure corrose e stancanti; v'è il diffondersi del parastato, con enti che troppo spesso da

economici si trasformano di fatto, per via diretta o indiretta, in politici; v'è la crescente ingerenza di partiti, correnti di partiti, uomini, gruppi di pressione sull'attività pubblica, che la distorcono dai suoi fini d'interesse collettivo: questo insieme di fenomeni, che come un cancro malefico estendono le loro metastasi su tutto il tessuto connettivo della nazione e rompono il rapporto di fiducia tra cittadini e pubblici poteri, questo desolante quadro, dicevo, ha bisogno d'interventi pronti, energici, organici, che affondino il bisturi all'origine del male, estirpandolo senza falsa pietà. Il barone di Montesquieu sapeva il fatto suo quando affermava che le repubbliche si fondano sulla virtù.

La riforma veramente prioritaria fra le molte prospettate che, per seguire la moda terminologica, chiamerò anch'io di struttura, è la riforma dello Stato, che lo metta in condizione di operare efficacemente, che renda alla pubblica amministrazione la sua indipendenza istituzionale, riconoscendone i diritti e richiamandola ai doveri, che realizzi quel buon andamento, quella imparzialità, quella legalità che sono principi scritti nella Costituzione, ma in divorzio permanente con la realtà e con la pratica.

La programmazione economica, onorevoli colleghi, o esprime un concetto ovvio, una esigenza naturale e non sopprimibile nemmeno in un regime tipicamente liberale, o esprime un indirizzo dirigistico, più o meno intenso ed esteso, ma sempre dirigistico. In entrambi i casi essa postula un apparato amministrativo tecnicamente competente, avulso da legami e da sollecitazioni particolari e settoriali e volto, per intima formazione morale e intellettuale, al servizio esclusivo della collettività. Per noi liberali il secondo tipo di programmazione, a cui voi del Governo e della maggioranza guardate, si chiami autaritaria, vincolante o impegnativa, è un grave attentato non solo alla libertà economica della persona umana, ma alla libertà tutta intera, alla spirituale e alla politica, che con quella economica stanno solidalmente collegate. L'arricchimento in ogni forma dell'uomo, sia come singolo sia nelle organizzazioni sociali, non può essere diretto dall'alto, ma è espressione di libere scelte e di libere iniziative, secondo le possibilità e le inclinazioni individuali; è il risultato d'una gara continua nella dialettica della vita associata. Ben altro compito ha lo Stato, ed è quello di rendere effettivo l'esercizio della libertà, intesa quindi come liberazione, ponendo tutti i cittadini in condizione di pari dignità so-

ciale e d'indipendenza economica, sicché sia loro consentito di svolgere, in uguaglianza di punti di partenza, le attività e le funzioni che segnano il progresso materiale e spirituale della società.

Ora, voi del Governo e della maggioranza, programmatori illuministici e dirigistici, non avvertite l'esigenza, che è pregiudiziale per ogni tipo di programmazione, e quindi anche per quello che voi vagheggiate, di costruire validi ed efficienti mezzi per gli interventi pubblici nel processo economico. Nel discorso dell'onorevole Moro si afferma che il metodo della programmazione esige un « uso coordinato ed oculato degli strumenti d'intervento pubblico a disposizione ». È giusto. Ma cosa proponete perché questa coordinazione e oculatezza siano assicurate? Niente! In quel discorso appare un solo accenno, e di sfuggita, ai temi della pubblica amministrazione: vi si dice che saranno affrontati dopo che sarà definito il « programma del conglobamento ». Anche qui, e su un aspetto di fondo, la tattica del rinvio, d'un rinvio, per giunta, che non ha senso, perché la riforma della pubblica amministrazione non si esaurisce nello statuto giuridico ed economico dei pubblici dipendenti. Ragion per cui al danno che ogni programmazione dirigistica, simulata o dissimulata, trae seco, si aggiungerà quello della incompetenza, del disordine e, ahimè, anche quello dell'intrallazzo!

Né una parola, onorevole Moro, ella ha dedicato a quella che si usa comunemente chiamare, con espressione senza dubbio non felice, la « moralizzazione della pubblica amministrazione ». Ella, sotto questo profilo, sembra guardare le cose d'Italia dall'alto del suo *ranger*, navigando fra il mare delle nubi: non un monito, non l'espressione di un proponimento fermo che riguardino il costume. Intanto, il vuoto del potere lasciato in questo settore dall'esecutivo è colmato dall'autorità giudiziaria; ed è, quella dei giudici, doverosa iniziativa, la quale, se per un verso vale a tenere ancora accesa la fiducia in certi valori, per altro verso accentua la carenza degli altri poteri statali e accenna a una qualche pericolosa incrinatura nell'equilibrio tra i poteri medesimi.

Vorrei intrattenermi ancora un momento, onorevoli colleghi, sul tema dello Stato. Ella, onorevole Moro, ha assunto la difesa d'ufficio del Presidente della Repubblica, esaltandone la correttezza e l'imparzialità nell'adempimento dei suoi doveri in occasione dell'ultima crisi di Governo. Io non so se vi fosse bisogno d'un tale intervento e non so, né mi

interessa sapere, se il Presidente della Repubblica ne sia rimasto soddisfatto. Ma qual è l'atteggiamento della maggioranza e del Governo nei confronti del Capo dello Stato?

Ella non ignora, onorevole Presidente del Consiglio, che l'onorevole Segni inviò alle Camere nell'autunno dello scorso anno un messaggio nel quale prospettava l'opportunità di modificare la norma costituzionale che consente l'immediata rieleggibilità del Capo dello Stato e di abrogare quella che gli sottrae la potestà di scioglimento delle Camere durante l'ultimo semestre del suo mandato. Due problemi di fondamentale importanza, che avevano già formato oggetto d'una iniziativa legislativa liberale. Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Leone fece proprio il punto di vista del Capo dello Stato e al riguardo propose un disegno di legge di revisione costituzionale. Cosa pensa di ciò il Governo dell'onorevole Moro? Non risulta che la proposta del Ministero Leone sia stata ritirata. È stata collocata, unitamente con il messaggio del Capo dello Stato, nel dimenticatoio. Non mi sentirei di dire che ciò sia molto riguardoso nei confronti del primo magistrato della Repubblica, né che conferisca prestigio alle istituzioni.

Nel programma del Governo Moro, seconda edizione corretta con l'eliminazione dei refusi politici Bosco e Giolitti, esiste un accenno a taluni problemi dello Stato e al rinnovamento della legislazione; ma sono punti che vi fanno capolino assai timidamente, quasi per dovere d'ufficio, così come nei bilanci è uso inserire talune voci soltanto « per memoria ».

Io mi permetto di richiamare all'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio e del Governo due iniziative liberali: l'una, che dà un nuovo ordinamento al Consiglio superiore della magistratura, garantendo in maniera conforme alla Costituzione l'indipendenza dell'ordine e del magistrato; l'altra, che disciplina il fenomeno del cosiddetto sottogoverno, centrale e locale, stabilendo un adeguato controllo del Parlamento.

Ma, onorevole Moro, accanto ai silenzi sui problemi dello Stato, sulla tonificazione del costume, sul ripristino dell'impero della legge, che deve essere dovere primario dell'esecutivo, si ritrovano nel suo discorso programmatico alcune notazioni, non meno preoccupanti di quei silenzi, in ordine al modo con cui ella e il suo Governo sentono lo Stato, lo vagheggiano e vorrebbero strutturarlo.

Ella ha fatto una grande esaltazione delle regioni e ha affermato che l'« ordinamento

regionale è la più alta espressione dell'autonomia di uno Stato democratico ». Qui siamo sospinti di nuovo nel mare delle nubi! Uno Stato può essere democratico — e la storia ne registra tanti — anche senza possedere una articolazione regionale. Il problema di rendere effettiva la partecipazione del popolo all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, si può risolvere attraverso forme di valido decentramento, soprattutto autarchico, che non hanno nulla di comune con le regioni, quali sono configurate nella nostra Costituzione, organismi carichi di insidie e di pericoli. Di insidie e di pericoli proprio per quella che ella, onorevole Presidente del Consiglio, chiama, e forse non del tutto propriamente, « l'autonomia dello Stato ». Le regioni sono istituzioni non soltanto amministrative e di autogestione di interessi locali, ma sono altresì, e soprattutto, istituzioni politiche, anche se non sovrane, chiamate a produrre leggi e per ciò stesso a stabilire indirizzi economici, sociali, politici. La possibile varietà e concorrenza di essi, il contrasto fra regione e regione, la disputa se gli indirizzi regionali siano compatibili con quelli generali dello Stato, tutto ciò non è diretto a rafforzare l'autorità dello Stato e quella sua unità che la Costituzione reclama, non è diretto a garantire la certezza del diritto, che è l'elemento primo di una società civile.

Siamo anche noi favorevoli al pluralismo istituzionale, alla vita, all'espandersi, alla dialettica delle formazioni sociali e delle associazioni intermedie, che è il modo fecondo di arricchimento degli individui e delle collettività e, a un tempo, tutela e alimento delle libertà democratiche. Ma altra cosa è la segmentazione dello Stato, già in corso attraverso le baronie di enti pubblici ed economici, e che riceverebbe dalle regioni sostanza di nuova orditura feudalistica. Negli Stati federali, diversi senza dubbio da quelli regionali, il processo storico non è in senso centrifugo ma in senso centripeto. Recenti e ripetuti episodi verificatisi negli Stati Uniti del Nord America hanno costretto lo Stato centrale a intervenire, anche con la forza armata, per ristabilire l'ordine o il rispetto di certi principi violati da Stati federali. Manderemo noi, onorevole Moro, i carabinieri nelle regioni che, nonostante i limiti della Costituzione e le belle sentenze della Corte costituzionale, intendessero affermare e imporre contro lo Stato, facendo leva sui partiti e sulle organizzazioni sindacali, loro tesi e loro programmi particolari? Non è certo una prospettiva

consolante! E lo Stato, questo Stato, avrebbe la volontà e l'autorità per intervenire?

Se è vero che l'ordinamento regionale è la più alta espressione dell'autonomia d'uno Stato democratico, perché, onorevole Moro, nel periodo dal 1948 al 1953, quando la democrazia cristiana disponeva della maggioranza assoluta alla Camera e al Senato, non lo avete tradotto in atto, privando il paese, a causa di siffatta inerzia, della gioia di quel più alto grado di democrazia? Pensate che i comunisti, insistendo per l'immediata instaurazione dell'ordinamento regionale, lo considerino al pari vostro la più alta espressione dello Stato democratico? E perché nei vostri congressi e nelle direzioni del vostro partito ponete, con fierezza che dichiarate sempre irrinunciabile ma che costantemente e con pari fierezza smentite, ponete come condizione per l'attuazione delle regioni l'impegno dei socialisti a non fare in esse giunte con i comunisti?

La verità è che la maggioranza dei democristiani e dei socialdemocratici sente, come noi liberali, il danno dell'ordinamento regionale, ma non ha la forza di opporvisi e, sia pur riluttando, si fa tirare per mano dai socialisti, perché le regioni rappresentano uno dei prezzi politici che la democrazia cristiana e la socialdemocrazia devono pagare al partito socialista per averne la collaborazione.

E non vorrei, concludendo su questo punto, che nessuno in quest'aula e fuori di quest'aula dimenticasse una costante nel corso della storia d'Italia, che ha visto sempre l'affermarsi e l'espandersi del potere temporale della Chiesa, nelle forme e nei modi consentiti dai tempi, di contro all'affievolirsi dell'autorità dello Stato; e ciò con danno gravissimo, con pericolo mortale, come l'esperienza e la riflessione dimostrano, non solo per lo Stato ma anche e altrettanto per la Chiesa.

Consentite, onorevoli colleghi, che io m'intrattenga su un altro aspetto del discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio, quello relativo ai rapporti fra Stato e sindacati. L'onorevole Moro ha creduto di ribattere le critiche a lui mosse dal collega Malagodi e da me stesso durante l'ultimo dibattito parlamentare che precedette la caduta del centro-sinistra organico numero 1. Il Presidente Moro insiste nel considerare il « dialogo », lo « stretto contatto » fra Governo e sindacati come un « fatto politico caratterizzante, veramente essenziale, istituzionale e irrinunciabile »; ma soggiunge che ciò deve avvenire nel rispetto delle competenze, della

libertà e dell'autonomia del Governo e dei sindacati.

Ora, delle due l'una: o il discorso dell'onorevole Moro vuol dire che il Governo ha il dovere di ascoltare tutte le forze vive, tutte le istituzioni sociali operanti nel paese, e quindi primieramente le associazioni sindacali, al fine di trarne elementi di cognizione per le scelte e per i suoi indirizzi, e allora il discorso è ovvio e il concetto non meritava una tanto diffusa illustrazione; o il discorso vuol dire (e sembra esserne questo l'effettivo significato, sebbene non svolto in tutte le sue esplicazioni, pur implicite nella premessa) che il dialogo e il contatto, così come chiaramente precisò l'ex ministro del bilancio onorevole Giolitti, debbono svolgersi attraverso forme istituzionali e organiche di collaborazione e d'intesa fra Governo e sindacati, e allora il concetto è pericoloso e rischia di trarci fuori e contro la Costituzione.

Nel nostro sistema di democrazia prevalentemente parlamentare il popolo, a cui appartiene la sovranità, la esercita mediante il mandato conferito ai deputati e ai senatori. Il Governo non si pone di certo come mero comitato esecutivo della maggioranza, avendo una propria autonoma posizione attiva, ma l'investitura politica del Governo è data dalle due Camere, e il Governo è legittimato a operare, realizzando l'indirizzo politico, nei limiti del rapporto fiduciario con le Camere e finché questo rapporto sussiste. Il Parlamento esprime quella che il filosofo chiamava la volontà generale, cioè una sintesi, l'interesse collettivo a formare il quale entrano varie componenti, e necessariamente quella sindacale. Il raccordo si stabilisce soltanto fra Governo e Camere, sicché ogni inserzione istituzionale che si aggiunge a questa relazione trilaterale (Governo, Camera dei deputati, Senato della Repubblica) altera i rapporti ed è lesiva della sovranità del Parlamento.

Una forma di collaborazione consultiva di carattere facoltativo è prevista dalla Costituzione, ed è prestata alle Camere e al Governo dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; ma è la Costituzione che ammette questa attività ausiliaria, e il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro la svolge mirando a operare una sintesi dialettica degli interessi espressi dalle diverse forze che lo compongono, diverse anche sul piano sindacale. Nella non chiara delineazione fatta dall'onorevole Moro, la collaborazione si attuerebbe, al contrario, al di fuori di ogni legge che la preveda, in via di fatto, senza moda-

lità e disciplina, e con organismi privi di riconoscimento giuridico, quali sono ancora oggi i sindacati; e sarebbe non una collaborazione facoltativa, quale è quella del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ma « essenziale e irrinunciabile ».

Io ho l'impressione che ci si stia mettendo su una china pericolosa. Siamo di fronte a un tentativo di modificazione costituzionale introdotta di straforo, così senza averne l'aria, asserendo cose che ai meno provveduti possono apprire giustificate e anche seducenti, ma che recano nel loro seno un germe di distorsione e di allontanamento dallo schema del nostro ordine costituzionale. Mi permetto perciò di invitare il Presidente del Consiglio a fornire alla Camera, nella sua replica, un effettivo chiarimento su questo tema di fondamentale importanza.

Passo adesso alla parte più spiccatamente economica e politica del programma di Governo. I due aspetti, l'economico e il politico, non sono dissociabili. Anche in questo suo discorso ella, onorevole Moro, ha ripetuto lo sforzo di staccare la congiuntura dal contesto politico generale, come se si trattasse di una intrusa fastidiosa, di una mettizzazione entrata in una famiglia bene ordinata. Basta metterla fuori di casa perché la pace torni fra marito e moglie! È questo un errore d'impostazione, cosciente e voluto. La congiuntura è come la tessera d'un mosaico: vi sta connessa; è la situazione stessa del paese. Il malanno di cui soffre l'economia è il riflesso del malanno radicato e diffuso in tutto il paese. Le sue cause non sono esterne, come per lungo tempo hanno polemicamente sostenuto i Soloni economici del centro-sinistra: la situazione economica internazionale è, grazie a Dio, prospera; le cause sono tutte interne e collegate con il nuovo corso di politica intrapreso dall'onorevole Fanfani sotto l'etichetta della « cauta sperimentazione » e continuato dall'onorevole Moro sotto la nuova formula della « collaborazione organica » fra democrazia cristiana e partito socialista.

La descrizione compiuta dall'onorevole Presidente del Consiglio circa il fenomeno recessivo dell'attuale ciclo economico è, nel suo insieme, esatta, se pur arriva con imperdonabile ritardo; ma è esatta soltanto da un punto di vista meramente tecnico, poiché mette in ombra e anzi dimentica del tutto, e *pour cause*, gli indissolubili legami tra la situazione economica e la situazione politica.

Anche la terapia delineata, una terapia di pronto soccorso, di chi ha l'acqua alla gola, è volta a superare « il punto più difficile della

nostra evoluzione congiunturale »; ma anche qui non si tratta di risanare una parte staccata dell'organismo nazionale ma tutto il corpo, che è malato di sfiducia, anche in ragione di quei fattori psicologici ai quali finalmente lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto riferimento. Questi fattori psicologici non sono degli stati emotivi e irrazionali o delle cervelotiche reazioni, ma sono piuttosto la espressione del timore che un po' le smargiassate del centro-sinistra e molto più le preannunziate riforme espropriative e l'indirizzio punitivo dell'azione del Governo hanno diffuso tra gli italiani, che vivono di lavoro e intendono risparmiare nella sicurezza del domani e dei frutti delle loro fatiche, e non si alimentano di formule astratte e di teologia politica.

Il discorso, quindi, rimbalza dall'economia alla politica, dal particolare al generale in cui il fatto economico s'inserisce e si alimenta. Noi abbiamo attentamente valutato le proposte di ordine economico e finanziario prospettate, le abbiamo valutate soprattutto nel loro contesto d'insieme, con riguardo allo scopo a cui tendono; ne parleremo con ampiezza al momento opportuno, pur rilevando sin da adesso, e salvo le condizionanti riserve d'ordine politico generale, che talune di queste misure appaiono in contrasto con gli obiettivi che si vogliono raggiungere, in questa fase in cui stranamente all'inflazione si accompagna la recessione produttiva, e possono anzi determinare effetti negativi e controproducenti.

Noi liberali avremmo preferito che il Governo, al fine di rendere più concreto il dibattito sulla fiducia, avesse tradotto la sua napoleonica « strategia anticongiunturale » in disegni di legge, presentandoli subito al Parlamento. Ciò non si è creduto di dover fare, mentre si è dato corso, con dubbia correttezza costituzionale, all'emanazione di due decreti-legge relativi alla disciplina degli alcoli e degli spiriti. In ogni caso, noi liberali esplicitamente chiediamo che le misure anticongiunturali siano presentate dal Governo e discusse dalle Camere prima dell'inizio delle ferie estive; sarebbe imperdonabile colpa, per la quale la nazione non potrebbe trovare esimenti o attenuanti, se il Governo tardasse o il Parlamento ne rimandasse l'esame.

Dicevo che il discorso non può essere soltanto economico ma deve essere anche e soprattutto politico. Quale forza ha questo Governo? Quale è il suo vero programma? Sottolineo l'aggettivo « vero » perché è sorto il sospetto che, a fianco di quello enunziato alle Camere, vi sia un protocollo segreto, che ri-

guarderebbe in modo particolare la disciplina dell'urbanistica. Fatti di questo genere non sono nuovi nella estrosa storia del centro-sinistra, e tutti ricordano che il programma esposto nel 1963 dal Presidente del Consiglio onorevole Fanfani fu smentito in larga parte dalla circolare del deputato socialista onorevole De Pascalis, la quale ne conteneva uno diverso, che era poi quello vero. So bene, onorevole Moro, che ella al Senato ha negato l'esistenza di protocolli segreti, che sarebbero una offesa al Parlamento, al Governo e a lei stesso, ma le sarei grato se anche in questa sede ella volesse ripetere, con assoluta precisione, quella smentita.

Questo Governo è assai più claudicante e intrinsecamente debole del precedente. L'onorevole Moro, nel discorso di presentazione, ha parlato, insistendo più volte sul concetto, di « intensa solidarietà dentro e fuori del Governo », di « lealtà », di « vigoroso impegno dei componenti la coalizione », dei ministri e dei quattro partiti. A un tale felice risultato si sarebbe giunti attraverso i « chiarimenti » e gli « approfondimenti » seguiti alla crisi di fine giugno, che perciò sarebbe stata non inutile. Ma chi amasse rileggere i discorsi dei *leaders* del centro-sinistra, dall'inizio della vita del primo Gabinetto Moro alle sue dimissioni, troverebbe lo stesso peana, lo stesso frasario: « compattezza », « solidarietà », « impegno comune ». E pure, a fine giugno, quando si vide il paradossale e sconcertante fenomeno di ministri che votavano in Parlamento contro il bilancio da essi stessi approvato in sede di Governo, il Presidente del Consiglio dovette amaramente registrare l'« insufficiente solidarietà e compattezza della maggioranza »! Io non so dove finisca il tentativo d'inganno e dove cominci il facile ottimismo. Vorrei dire che quelle affermazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, più che constatazioni d'una realtà, appaiono espressione d'un desiderio; sono un accorato invito ai compagni di viaggio a non turbare il corso della navigazione, a non insistere nella tattica del doppio binario.

Guardiamo alle cose. E le cose ci dicono che, quanto a compattezza e solidarietà, si è fatto un bel passo indietro. E ciò per due ordini di ragioni concorrenti: la prima, perché l'opposizione interna nella democrazia cristiana e nel partito socialista è aumentata; la seconda, perché fra le stesse correnti, che dichiarano di appoggiare il Governo, le riserve sono molte e le interpretazioni del programma diverse e troppo spesso contrastanti.

Nella democrazia cristiana all'antica opposizione di « centrismo popolare », facente capo all'onorevole Scelba, si è aggiunta quella di « nuove cronache », che ha per *leader* dinamico, spregiudicato e polivalente l'onorevole Fanfani, una volta parte essenziale della maggioranza di Napoli, che tenne a battesimo la formula del centro-sinistra. E queste due correnti, che hanno largo seguito nel partito e nei gruppi parlamentari, non muovono critiche particolari, riserve marginali; esse, sia pure da punti di vista non comuni, combattono questo Governo e ne vorrebbero uno diverso, o per la formula o per il programma.

Il fenomeno, nelle dimensioni in cui oggi si presenta, è nuovo. La dialettica interna è ragione di vita e di sviluppo dei partiti democratici. Ma qui si è passato il segno, e gli obiettori di coscienza politica, mentre votano in Parlamento per mero ossequio formale, si fanno propagandisti entro il partito e nel paese, a viso aperto, d'un cambiamento radicale d'indirizzo, denunciando errori e pericoli. « Ti ho baciato e ti ho ucciso », esclama Otello nell'atto di colpire a morte Desdemona.

Né le cose volgono meglio in casa socialista. È sembrato a taluno che l'isolamento dei « gregoriani » e le dimissioni dell'onorevole Riccardo Lombardi dalla direzione dell'*Avanti!* fossero una posta a favore della chiarificazione, e quindi della solidarietà della coalizione. Ma non è così. All'opposizione dei « gregoriani » si sono aggiunte le richieste di alcuni autonomisti; s'è determinata « una nuova divisione nella stessa maggioranza », come ha testualmente ammesso il segretario generale del P.S.I. La relazione dell'onorevole De Martino al comitato centrale del P.S.I., la decisione d'indire entro il corrente anno un congresso straordinario, presa dagli stessi autonomisti, gettano un'ombra gravida d'incognite sulla volontà di quel partito di procedere sino in fondo sulla strada della collaborazione governativa con la democrazia cristiana e con il P.S.D.I.; sono ancora in esso residui frontisti, impacci, remore, che traggono origine e alimento dalla perdurante concezione marxista di classe e dalla lunga colleganza di lotta politica e sindacale, quest'ultima ancora palesemente in atto, a fianco dei comunisti. In sostanza, i « chiarimenti e gli approfondimenti », tanto esaltati dall'onorevole Moro, si sono risolti in questo: in una spinta della corrente autonomista del P.S.I., con a capo il suo segretario generale, verso una maggiore intransigenza, che l'esperienza del passato e la stessa composizione ideolo-

gica dei socialisti escludono essere di natura verbale.

Se voi leggete la relazione dell'onorevole De Martino, vi trovate diffuso un senso di sfiducia nei confronti della democrazia cristiana, unito a una carica massimalistica. Ne riferisco un passo: « Non intendiamo ricominciare da capo con interpretazioni restrittive del programma, né potremmo rassegnarci a vederle svuotate delle sue finalità rinnovative. I prossimi mesi richiederanno una forte mobilitazione del partito per il successo della nostra azione e la verifica della linea politica avverrà giorno per giorno, via via che procederemo nella elaborazione ed approvazione delle riforme ». Il P.S.I. vi tiene sotto controllo permanente, signori della D.C., perché non si fida di voi !

Siamo di nuovo al giuoco degli equivoci, alle contraddizioni non sanabili, al tatticismo delle riserve, alla tecnica dei rinvii, al piccolo cabotaggio delle cose dette e non dette, distillate, suscettibili di tutte le interpretazioni e fonte perciò di discordie e di possibili rotture. Un esempio tra i molti che si potrebbero addurre: priorità delle misure anticongiunturali sulle riforme di struttura o contestualità delle une e delle altre ? Il Presidente del Consiglio dice sì alla priorità, o meglio sembra dire sì; l'onorevole Gava, capogruppo democristiano del Senato, dice sì; ma l'onorevole De Martino al comitato centrale del suo partito, l'ordine del giorno da questo approvato, il socialista senatore Tolloy a Palazzo Madama, affermano il contrario senza mezzi termini. Ascoltate il punto di vista socialista: « La azione anticongiunturale e l'attuazione delle riforme di struttura devono procedere contestualmente, come del resto è stabilito negli accordi di Governo ». Dov'è, allora, la verità, dov'è la menzogna ? O c'è una mezza verità e una mezza menzogna ? Chi ci capisce è bravo !

Intanto, le riforme di struttura stanno ben nettamente indicate nel programma del luglio 1964, che riproduce sostanzialmente quello del novembre 1963, e si rifà all'eversivo piano economico elaborato dall'ex ministro onorevole Giolitti. Quelle riforme, contestuali o no alle misure congiunturali, se pur abilmente diluite e rese, qua e là, in qualche misura opache da una furbesca patina verbale, non sono certo tali da rimettere fiducia nel circuito della nazione. Tanto più che ognuno sa che i socialisti sono entrati nella coalizione del Governo senza « rinunciare a nulla di quanto costituisce il patrimonio storico del loro partito »; anzi vi sono entrati e vi opera-

no per « contestare », come dicono, il sistema di mercato, che è poi il sistema della società libera, e per dare avvio a una struttura di tipo socialista. Lo strumento più valido e rivoluzionario per una tale politica socialista è la programmazione, la quale (è il pensiero del P.S.I.) deve avere « carattere impegnativo e deve concretarsi in una direzione pubblica dello sviluppo economico ». La libera iniziativa va a farsi benedire, sebbene nei documenti ufficiali le si renda formale omaggio; in realtà, l'autonomia privata sarà ristretta in una gabbia di ferro, il potere pubblico sarà il padrone di decidere tutto, anche se l'esecuzione dei suoi ordini sarà ironicamente battezzata come « libera scelta » !

Ragione per cui questo Governo nasce incerto, interlocutorio, condizionato; è un quasi-Governo. Esso è fondato su una maggioranza meramente aritmetica, che non esprime consenso, inteso come intima, sincera consonanza di sentire politico; è fondato su una maggioranza che, in larga parte, vota soltanto per dovere di tessera, per disciplina associativa. La situazione politica italiana si trascina stancamente da un congresso di partito all'altro, da un'attesa d'illuminazione democratica ad un'altra attesa. Entro l'anno avremo tre eventi importanti, il congresso della democrazia cristiana, le elezioni generali amministrative, il congresso straordinario del partito socialista italiano, tre eventi che oggi si pongono come condizione sospensiva dell'attività del Governo, ma che potrebbero trasformarsi domani in condizione risolutiva della sua stessa esistenza. Tutto è sotto la spada di Damocle, tenuta da Fanfani o da Scelba o dai socialisti: del domani non v'è certezza !

In siffatta maniera va intesa la solidarietà, la compattezza della coalizione ? In tal maniera va inteso il Governo della nazione, in particolare in un momento storico tanto difficile e drammatico ? E come potete pensare che il paese abbia fiducia in voi, nel vostro programma polivalente, se questa fiducia non dimostrate di averla voi per primi nei vostri reciproci rapporti ? Un illustre commentatore politico ha scritto che il programma del Governo è redatto in modo da far credere di dire il contrario di ciò che dice.

Andiamo avanti. Riprendiamo su chiave politica quel tratto fondamentale del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio che riguarda « il dialogo », lo « stretto contatto, essenziale e irrinunciabile » fra Governo e sindacati. Dialogare e stringere contatti con la C.G.I.L., significa aprire di fatto ai comu-

nisti; quella confederazione del lavoro non ha autonomia, è il braccio sindacale dell'azione politica del partito comunista, è un suo esclusivo e poderoso strumento di potere. Ella, onorevole Moro, non può immaginare che la C.G.I.L., ossia i comunisti, sottoscrivano e facciano rispettare « la tregua salariale » senza avere ottenuto per questa loro collaborazione un prezzo, che è un prezzo politico e non economico. Questo tema è troppo delicato e grave per essere abbandonato ai virtuosismi o alle acrobazie di una pur consumata e sottile dialettica. Quando il Governo invoca, e la invoca come condizione essenziale della sua azione, l'intesa con la più forte e dominante organizzazione del lavoro, o denuncia fin da adesso la sua incapacità di svolgere per forza propria una lotta adeguata contro l'inflazione e la recessione, o dichiara di essere disposto a un'apertura ai comunisti, un'apertura politica anche in maniera indiretta, che è la grande meta, il « fronte popolare », visibile e invisibile, a cui i comunisti guardano.

Già la delimitazione della maggioranza, i rapporti di questa con il partito comunista sono nel programma di Governo estremamente sfumati; hanno più il carattere d'una descrizione topografica, statica, che di una posizione attiva, di lotta; ricordano i tristi bollettini dell'ultima guerra, quando, sotto l'eufemistica espressione di « difesa elastica », si nascondevano arretramenti o sconfitte. La parola « anticomunismo » non appare mai nei discorsi dell'onorevole Moro e di tutti i componenti la maggioranza; il concetto nuovo è la « sfida », la « competizione », come se i comunisti fossero collocati su uno stesso piano di concezione democratica e libera della vita individuale e associata. In ciò ha prevalso la volontà dei socialisti; ed è il punto che getta un cono di minacciosa tenebra sulla situazione in ogni suo aspetto. Oggi, con il discorso sul dialogo necessario tra Governo e C.G.I.L., la posizione della maggioranza nei confronti dei comunisti diventa ancor più incerta e segna ulteriori cedimenti.

I socialisti non possono e non vogliono rompere nettamente con i comunisti. La punta massima della loro autonomia è l'«acomunismo». Voi della democrazia cristiana avete chiesto ai socialisti che estendessero la formula del centro-sinistra dal Governo alla periferia, e cioè che annullassero l'alleanza con i comunisti nelle giunte regionali, provinciali e comunali, e i socialisti vi hanno risposto picche e per ragioni di principio; la socialdemocrazia, sulla quale incombono pesanti re-

sponsabilità, si affanna velleitariamente a realizzare la formazione d'un grande partito socialista democratico, e il comitato del P.S.I. risponde seccamente che « non esiste un problema di unificazione con la socialdemocrazia ». È chiaro: i socialisti sono socialisti; perché dovrebbero cambiare? Ed anche i più accesi autonomisti non possono andare oltre un certo limite. L'onorevole De Martino, che sembra un socialista buono e mite, in sede di comitato centrale del suo partito ha detto che il problema attuale in Italia è quello « di un orientamento nuovo di tutto il movimento operaio, che è problema reso oggi difficile dall'atteggiamento dei comunisti ». Son parole testuali. Notate: « reso difficile » non dal comunismo in sé, per l'essenza della sua dottrina e della prassi che le è necessariamente connessa, ma reso difficile dall'« atteggiamento » di oggi, ossia dal concreto e contingente modo di comportarsi, dall'agire tattico, che può domani essere diverso e diventare accettabile.

Possiamo avere fiducia in voi, onorevole Moro, quando stringete un patto con un partito che, in coerenza con la sua dottrina e la sua tradizione storica, manifesta una tale propensione psicologica e politica verso il comunismo? Voi della democrazia cristiana ne subite fatalmente il contagio! Scivolote di giorno in giorno verso le posizioni, che, con girandola di parole, affermate di voler combattere!

Il disegno da voi perseguito dell'incontro fra cattolici e socialisti aveva senza dubbio una sua logica storica e politica. Voi lo avete guastato, forzandone i tempi e i modi di attuazione e impedendo con ciò, nel partito socialista, quell'autonomo processo di maturazione democratica, dal quale soltanto sarebbe potuta scaturire una intesa aperta e costruttiva. Il collega onorevole Valitutti, questa mattina, ha definito « da laboratorio » questa vostra maniera di operare, cioè astratta e accademica. I risultati sono negativi; e il peggio è che i termini del problema sono stati impostati in modo tale che non sembrano consentire utili correzioni. Sempre più si va constatando che l'incontro « storico » produce sfaldamenti e fughe, che non allarga ma restringe l'area democratica, e che si risolve soltanto in un'angusta operazione di vertice, senza risonanza e suggestione sulla base popolare.

Per questo complesso di ragioni, onorevoli colleghi, noi non possiamo accordare la fiducia al Governo Moro numero due (ricordi, onorevole Presidente del Consiglio, il pro-

verbio: « Non v'è due senza tre ») (*Si ride*), un Governo che nel programma, nella composizione, nello spirito generale, si presenta come una seconda edizione peggiorata del precedente. Non commetteremo l'errore di chiamare al capezzale d'un malato lo stesso medico che, sbagliando diagnosi e terapia, lo aveva condotto sull'orlo della tomba!

Ella, onorevole Moro, ha dichiarato di avere esplorato la possibilità di altre formule di maggioranza e di averle trovate « impraticabili ». Nessuno si è accorto di tale sua fatica di esploratore (*Si ride*); né si sa con quale animo ella abbia proceduto in tale fatica.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho mai detto di averla fatta io.

BOZZI. Chi si fa alfiere della insostituibilità di una formula, di questa come di qualsiasi altra, nega l'essenza stessa del sistema democratico, che nella sovranità del popolo trova fondamento; ristagna nel presente, chiude le vie dell'avvenire, non ammette ricambi e alternative; si avvia alla concezione del regime. E tanto più grave e miope appare siffatto irrigidimento dell'attuale classe dirigente della democrazia cristiana, in quanto i socialisti, da parte loro, non escludono l'ipotesi di una rottura a non lontana scadenza e si lasciano aperta, ovviamente guardando ai comunisti, la porta per nuove formule e nuovi indirizzi.

Siamo consapevoli, onorevoli colleghi, della drammaticità della situazione in cui, per colpa esclusiva del centro-sinistra, si dibatte la nazione. Abbiamo la coscienza di avere adempiuto il nostro dovere di oppositori democratici denunciando errori, proponendo concreti rimedi, sempre costruttivamente e responsabilmente, secondo il principio, che è la nostra divisa, del « tanto meglio, tanto meglio ». La nostra voce di verità ha cominciato a rischiarare molte coscienze: è questa una delle funzioni dell'opposizione. Continueremo per questa strada, al servizio della patria; la nostra battaglia potrà non essere breve, ma la combatteremo con fermezza e con fede per costruire una società civile, giusta e libera. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vaja. Ne ha facoltà.

VAJA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo non esprimere la nostra soddisfazione per l'avvenuta soluzione della crisi di Governo, perché penso che sia un fatto di essenziale importanza, anzi di assoluta necessità per la vita della nazione che viene tuttora travagliata da gravi difficoltà special-

mente per quanto concerne la situazione economica.

In riferimento a questa, apprendiamo con interesse i relativi intendimenti del Governo che dimostrano un'apprezzabile volontà e disposizione alle soluzioni fondamentali e durature dei problemi che stanno alla base di un soddisfacente sviluppo economico e sociale. Mi permetto però di esprimere un certo scetticismo sulla validità dei mezzi di soluzione previsti, se questi vengono intesi dai singoli componenti del Governo con prospettiva troppo particolare e quindi unilaterale.

Vorrei formulare l'augurio e il desiderio che l'attuale situazione possa avere una valutazione serena e seria e perciò complessa, rivolta all'interesse di tutta la popolazione, guardando alla inevitabile interdipendenza di tutte le categorie sociali, siano esse le forze imprenditoriali o quelle lavoratrici.

Mi sia concesso un onesto monito a tutti i responsabili a voler collaborare realmente per un vero ed effettivo progresso. Questo, però, sarà possibile soltanto alla condizione che l'interesse comune sia sovrapposto a quello di partito. Facendo prevalentemente una politica di partito, non si agirà affatto nell'interesse dei cittadini che al momento attuale hanno più di tutto necessità di una economia stabile, di un alto valore di acquisto della moneta e di fiducia nel sistema adottato. Alla base di tutto deve stare ovviamente la fiducia in un Governo stabile, responsabile ed ispirato realmente ai principi enunciati.

Per quanto ci riguarda, ci sia concesso un atteggiamento, penso più che giustificato, di fiducia limitata, che troverà espressione nella nostra astensione in sede di votazione. Questo nostro atteggiamento scaturisce da una fiducia purtroppo logorata e delusa nel passato, una fiducia che potrà essere ristabilita non appena sarà data da parte del Governo una conferma della buona volontà manifestata ormai già troppe volte platonicamente dai precedenti governi.

Il nostro atteggiamento corrisponde conscientemente allo stato d'animo della popolazione sudtirolese che abbiamo l'onore di rappresentare in questa Camera. In un recente dibattito avvenuto in quest'aula è emersa una errata interpretazione della realtà sudtirolese da parte di diversi gruppi. Nessuno si illuda di vedere differenti e contrastanti posizioni della nostra popolazione per quanto riguarda le mete politiche. Oso affermare con piena responsabilità e coscienza che esiste una generale aspirazione per la soluzione del

nostro problema. Se differenza di vedute potrà esservi, si riferirà solamente al giudizio sulla attendibilità delle promesse fatteci e semmai sulle vie da percorrere: fatto in sè naturale e spiegabile per lo sviluppo democratico delle opinioni che caratterizza l'ordinamento e la vita del nostro partito.

Vana ed irrealistica sarebbe dunque ogni speculazione in questo senso, perché non sembra esagerato affermare che difficilmente esisterà vero sudtirolese che non aspiri veramente ad una sostanziale autonomia provinciale, quale indispensabile strumento per una vita culturale, economica e sociale in libertà e progresso, e inoltre quale irrinunciabile premessa per una pacifica ed amichevole convivenza tra i gruppi linguistici nella provincia di Bolzano. Non è questa, forse, una onesta e legittima aspirazione, che coltiviamo e per spirito cristiano e per una concezione democratica e responsabile tendente ad un futuro in libertà, amicizia e comprensione?

Il nostro non è dunque un problema creato artificialmente o inesistente, come qualcuno ancor oggi sembra voler far credere. Il nostro, onorevoli colleghi, è un problema di chiara democrazia e perciò riguarda voi tutti, al di sopra di ogni credo politico. Investe, sì, l'interesse dello Stato, ma non negativamente come ancora troppi affermano che avverrebbe con l'accettazione delle nostre richieste, dimostrando così un loro attaccamento ad ideologie e concezioni che fortunatamente non hanno più ragione di esistere nel mondo di oggi. È vero invece che la soluzione della questione altoatesina potrebbe contribuire assai positivamente al prestigio dello Stato italiano rafforzandone la reputazione: e ce lo conferma lo sviluppo internazionale del caso.

Vorrei tenere libero il mio intervento da ogni accento polemico. Mi riferisco unicamente alla realtà dei fatti se affermo che proprio la dignità e l'apprezzamento dell'Italia hanno fortemente risentito nel passato del trattamento errato della questione sudtirolese. La colpa di ciò non si può evidentemente attribuire alla popolazione oppure al partito sudtirolese. Ritengo più che giustificato il passo della nostra minoranza presso il cofirmatario dell'accordo di Parigi, essendovi stata costretta dai continui rifiuti degli organi statali di fronte alle ripetute sollecitazioni e preghiere. Tutte le proposte allora furono ignorate o respinte. Nessuno sarebbe più felice di noi nel vedere trattati e risolti i nostri problemi, le nostre preoccupazioni nell'ambito naturale, cioè all'interno del paese. Pertanto vorrei ancora appellarmi alla comprensione

del Governo e degli onorevoli colleghi in Parlamento.

Del resto non si tratta affatto di una questione di impossibile e neppure di difficile soluzione. Le nostre richieste si riducono senz'altro a dimensioni realizzabili. Mi auguro che tutti i colleghi vogliano fare un esame obiettivo, il quale indubbiamente favorirebbe una rapida e buona soluzione del caso nel comune interesse.

Anche noi, onorevoli colleghi, siamo disposti a contribuire nell'ambito del possibile dando un apporto costruttivo. Ma intenti come siamo ad interpretare la volontà della nostra popolazione, non è sempre facile indurre questa a moderare i propri veri sentimenti, non è sempre facile suscitare fiducia nello Stato dal momento che lo Stato, viceversa, ha sempre dimostrato e dimostra ancora la propria sfiducia, respingendo istanze, creando disposizioni per una errata concezione di ragione di Stato, ossia non attuando oppure male attuando quanto promesso. Andavano così pian piano svanendo quella speranza e quella fiducia che inizialmente senza dubbio esistevano nella nostra popolazione.

Ho detto già prima che non intendo svolgere un intervento polemico, ma penso sia necessario riferirsi alla realtà dei fatti perché aiuterà la comprensione e la spiegazione dello sviluppo intervenuto.

Onorevoli colleghi, perdonatemi se oso dare un semplice consiglio che renderà più facile una serena e giusta considerazione della nostra causa. Mettetevi nei panni della nostra popolazione e difficilmente, come conscienciosi rappresentanti del popolo, con le doti che vi distinguono, potrete non comprendere lo stato d'animo di essa, la validità, la giustificazione e sicuramente anche la modestia e la misura consapevole delle sue richieste. Fate questo però alla luce delle vicende storiche come effettivamente si svolgevano.

Mi permetto a questo scopo di ritornare non alla fine della prima guerra mondiale, che sta all'origine della questione, ma all'anno 1945. È chiaro — e nessuno potrà negarlo — che per la popolazione sudtirolese costituiva una grave delusione essere incorporata nello Stato italiano senza possibilità di esprimersi in merito. Nessuno si scandalizzi perché questo sentimento trova la sua più che giustificata spiegazione nel periodo di terrore fascista vissuto. Non vi era affatto odio antitaliano, contavano unicamente il desiderio e la volontà di sopravvivere, di conservare il proprio patrimonio culturale e spirituale. E nes-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

suno che si ispiri alla dottrina cristiana e ai diritti naturali fondamentali potrà chiudersi a questa argomentazione.

Non era allora prova di fede nelle istituzioni democratiche se tuttavia i sudtirolesi speravano in una generosa e larga comprensione da parte degli organi statali, in una fedele attuazione del trattato De Gasperi-Gruber?

Vi chiedo, onorevoli colleghi, se trovate esagerato dire che lo spirito del trattato di Parigi che si riferiva esplicitamente alla minoranza di lingua tedesca veniva lesa, anzi capovolto nel mentre si creava una regione dove non è possibile un decisivo influsso di tale minoranza sulle questioni che la riguardano, ma essa deve sottostare al dominio di una maggioranza trentina, sia essa di buona o di cattiva intenzione. Questo fatto inoltre costituiva la negazione di ogni concezione democratica e non era certamente prova di buona volontà da parte dei responsabili. Ciò nonostante i sudtirolesi continuavano a sperare in una benevola considerazione, si lasciavano tranquillizzare con promesse e dichiarazioni che assicuravano una ideale attuazione delle disposizioni del trattato di Parigi.

Purtroppo questa riguardosa e leale posizione non trovava alcuna giustificazione nei fatti. Con amarezza si doveva a mano a mano constatare che gli organi responsabili erano intenti ad applicare con spirito assai restrittivo lo statuto di autonomia. Da parte degli organi centrali si difendeva ostinatamente ogni e qualsiasi competenza che dovesse essere ceduta alla provincia di Bolzano, provincia che era originariamente l'oggetto e lo scopo dell'accordo italo-austriaco di Parigi. La nostra popolazione doveva sentirsi avvilita poi con l'adozione di doppie misure. Da un lato nel 1953 il responsabile del Governo italiano chiedeva per Trieste il diritto di autodecisione, dall'altro per noi si negava addirittura l'esistenza di un problema e si riaffermava in modo stereotipato di aver adempiuto gli obblighi assunti.

Si ricorreva spesso e volentieri all'argomento che in Europa non esiste minoranza meglio trattata. E qui devo dire che è assolutamente segno di malafede istituire un paragone con altri sistemi, come quelli d'oltre cortina, perché un simile paragone sarebbe fuori della realtà, finché l'Italia si professa per gli ideali della libertà, della giustizia e della democrazia. Per quanto riguarda invece le minoranze nel libero occidente, vorrei porre all'attenzione della Camera, mettendo anche, ove lo desideri, a sua disposizione i do-

cumenti relativi, il trattamento della minoranza svedese in Finlandia. Noi invece abbiamo dovuto sempre batterci, nel passato purtroppo con assai scarso successo, per l'accoglimento di quelle veramente modeste richieste che apparivano indispensabili per il libero sviluppo culturale, economico e sociale della nostra minoranza.

Una voce al centro. E la minoranza slovena?

VAJA. Quello è un altro problema.

Non v'è allora da meravigliarsi se dopo le negative esperienze suscitate dalle istanze e dalle assidue segnalazioni fatte, lo stato d'animo della nostra popolazione sia andato progressivamente deteriorandosi. Ed in seguito alle differenti reazioni, a seconda dei temperamenti, si arrivava a tutte le espressioni, dalla delusione alla diffidenza, dalla depressione alla disperazione.

Ad onor del vero, debbo dire che se siamo arrivati allo sviamento, alle infelici vicende terroristiche — sulla cui condanna incondizionata il mio partito non ha mai lasciato dubbi — bisogna pure riconoscere agli autori il loro buon intendimento alla giusta causa, ed indicare nei diversi governi del tempo la vera responsabilità morale per aver preparato il terreno idoneo a questi sviluppi.

VILLA. Questa affermazione è inaccettabile.

VAJA. E la verità.

VILLA. Non è accettabile perché non è la verità.

VAJA. Nel frattempo sono subentrati dei ripensamenti; e prendiamo ben volentieri atto dei meritevoli passi intrapresi per venire ad una soluzione della questione. Noi siamo convinti — e per questo la nostra collaborazione onesta e positiva non mancherà mai — che il metodo delle trattative, delle consultazioni aperte, è quello ideale e valido al fine di una pacificazione nel nostro territorio.

Un punto di appoggio in questo senso potremmo anche trovarlo nel processo recentemente conclusosi a Milano. Debbo riconoscere senz'altro lo sforzo notevole compiuto dai magistrati per giungere ad un giudizio degno e responsabile. Se, ciò nonostante, non vi sono riusciti abbastanza, la colpa è in primo luogo di un codice ormai sorpassato ed anche della valutazione in parte mancata ed errata dei motivi politici. Io penso sia legittimo sperare, proprio in funzione di quella necessità di pacificazione, che gli appropriati organi politici vogliano tener conto di questo fatto ed attenuare con benevola considerazione le dure conseguenze perduranti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

Il Parlamento italiano sappia che la nostra popolazione è veramente ansiosa di una convivenza amichevole. Per poter dare però un contributo prospero ad essa rimane condizione inderogabile che i sudtirolesi possano godere dei diritti necessari ad una minoranza di 240 mila persone in uno Stato di 50 milioni di abitanti. Non può ovviamente trattarsi che di disposizioni speciali. Esiste purtroppo ancora troppo misconoscimento di questa realtà nell'opinione pubblica italiana ed anche in questo Parlamento, come frutto anche di una propaganda e di informazioni unilaterali e nazionalistiche da parte della stampa italiana, particolarmente di quella locale.

Ritengo perciò estremamente utile e chiarificante illustrare il problema guardando in faccia i fatti come si presentano, e cercando di scoprire i profondi sentimenti e le vere preoccupazioni nell'animo della popolazione della quale cerco di essere fedele interprete. È inconcepibile nell'era attuale perseverare nella teoria del sacrosanto confine, tacciando inoltre le nostre aspirazioni come pericolose per l'integrità dello Stato, quando in verità si dovrebbe invece riconoscere il responsabile contributo che i sudtirolesi sono disposti a dare per una soluzione della divergenza. Essi credono fermamente nella futura Europa unita e perciò non attribuiscono importanza eccessiva ai confini, cercando ed attendendo un regolamento soddisfacente nell'ambito dello Stato italiano.

Penso che nessun benpensante potrà trovare ingiustificato o esagerato quanto chiediamo in accordo anche con una concezione consapevole ispirata alla vera idea europea. Chiedo dunque comprensione e considerazione per quanto credo sia essenziale premessa ad una fruttuosa ed onesta conciliazione:

1) le conclusioni dei « 19 » rappresentano una buona piattaforma per le decisioni del Parlamento e del Governo. Poiché in quella Commissione i sudtirolesi erano rappresentati solo in minoranza, credo sia necessario prendere in considerazione le proposte da loro avanzate. In effetti queste erano già frutto d'un compromesso e si dovrebbe ritenerle valide. Siccome è lecito concedere alla minoranza il diritto di stabilire con espressa volontà della popolazione le necessità minime occorrenti, sarebbe estremamente antidemocratico voler imporre dall'alto la misura di queste esigenze, se veramente si tende ad una soluzione;

2) è auspicabile una celere elaborazione dei rispettivi provvedimenti, i quali esigono poi una valida ed immediata esecuzione. Que-

sta sarà evidentemente la dimostrazione e la prova utile della buona volontà di definire la questione;

3) è insano e contrario ad ogni sviluppo salutare rendere inefficaci i relativi dispositivi richiamandosi all'interesse nazionale. Dovrebbe riconoscersi valido costituzionalmente il concetto dell'interesse nazionale alla salvaguardia dei diritti delle minoranze.

Onorevoli colleghi, finora abbiamo avuto spesso l'impressione che gli interessi della minoranza venissero considerati contrari o dannosi alla causa nazionale. Ragionando invece in conformità alle idee ripetutamente espresse dai vari settori, dovrebbe addirittura costituire un motivo di orgoglio e di massima soddisfazione per la nazione italiana poter dimostrare la capacità di risolvere una questione del genere. Significante mi sembra la prova, che si potrà dare così, di un maturo spirito democratico e di una reale visione europea.

Il nostro voto significa dunque un'ancora fiduciosa attesa, perché speriamo, e vi aspiriamo effettivamente — e qui tutti dovremmo trovarci uniti — di essere messi in grado allora di svolgere un'importante funzione di collegamento, di ponte fra diverse grandi culture europee; e questo al di sopra di ogni irrazionale nazionalismo, ma in ossequio al grande ideale, che si anima, di un'Europa futura in pace, amicizia e progresso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, sia consentito a chi vi parla, in nome del partito sardo d'azione, di sottolineare il grave momento che la democrazia politica ed economica deve affrontare e superare nella nostra nazione, nel quadro del grande travaglio della società democratica europea e mondiale, impegnata in un confronto che va facendosi sempre più determinante e decisivo per la sua stessa sopravvivenza.

La nostra nazione è posta dinanzi a grandi scelte. Da un lato la destra è irrigidita nella difesa dei particolari interessi e privilegi che hanno insediato nel paese i potentati della ricchezza, per controllare ogni risorsa di lavoro e di progresso nei limiti egoistici ed affaristici di obiettivi che condizionano in funzione di quegli stessi interessi l'economia della nazione. La sistematica evasione fiscale, la manovrata fuga dei capitali, gli investimenti capaci di utili immediati ed incontrollati, hanno la responsabilità del disordine economico e sociale e degli squilibri territoriali che lamena-

tiamo, e costituiscono la premessa del vuoto di cui la struttura sostanziale della nazione oggi soffre, compromettendo l'equilibrio sociale e la certezza del lavoro e del progresso generale. La destra economica e politica, disturbata nella arbitrarietà del suo prepotere, pretende uno Stato che consenta il suo recupero e il suo rilancio nel ruolo di guida, prescindendo dal dovere civico di risolvere in termini collettivi i problemi che investono i preminenti interessi del paese.

Dall'altro lato, l'estrema sinistra si contrappone a questo Governo con aggressività oltranzista. In un momento in cui i massimi esponenti del mondo sovietico prendono atto dei risultati positivi e delle realizzazioni economiche e sociali delle democrazie occidentali, traendone indicazioni utili all'evoluzione dell'economia tanto più arretrata e insufficiente dei paesi orientali, noi assistiamo nel nostro paese all'assalto organizzato dai comunisti alle stesse strutture dello Stato democratico, quasi a dare pretesto e giustificazione all'irrigidimento e al ritorno della destra.

La stessa Confederazione generale del lavoro pone talvolta al Governo e al paese lo estremo ricatto del disordine, investita come è, da taluni suoi dirigenti, del ruolo di sopraffazione verso uno Stato che non vuole subire il condizionamento degli indirizzi e degli obiettivi del partito comunista: il che sovverte prima di tutto la funzione di una corretta iniziativa sindacale, caratterizzandola invece come strumento di una battaglia marcatamente politica.

La politica dei redditi enunciata dal Governo e il contemporaneo impegno delle riforme, che sono già in atto e che la destra denuncia addirittura come anticipazioni concrete di un sovvertimento dello Stato democratico, danno ai sindacati la garanzia permanente di una evoluzione sociale che consentirà ai lavoratori, e cioè alla gran massa dei cittadini, la certezza di una presenza attiva, non eversiva, rendendoli protagonisti e artefici della piattaforma in cui opereranno, sfuggendo allo sfruttamento e all'abuso e nel contempo arginando lo slittamento dell'economia fino all'annullamento delle risorse e della stabilità dell'occupazione.

Il problema si ripropone ancora una volta ai sindacati in termini di drammatico dilemma. La politicizzazione in atto — addirittura proclamata dal segretario generale della C.G. I.L., impegnato nell'assalto all'impostazione attuale di centro-sinistra — non può essere accettata dai lavoratori fedeli alle esigenze di una sopravvivenza democratica del nostro

paese. La dolorosa frattura sindacale di ieri si ripresenta ancora oggi nel suo aspetto di fondo, fino a tradursi in conflitto fra i lavoratori.

L'estrema destra e l'estrema sinistra sembrano tese a distruggere la vitalità democratica delle istituzioni e la stessa libertà, quella libertà espressa nella polemica dei partiti, nel dibattito parlamentare, nella legge della maggioranza che ne risulta e che si vorrebbe sopraffare gettando nel caos la nazione, creando nei cittadini lo sconforto e la sfiducia nello Stato, ripetendo i disagi e le ribellioni che hanno costituito nel ricordo tormentoso della nostra generazione la premessa dell'infausta dittatura.

Compito di questo Governo — al quale perciò va il mio appoggio convinto — è la decisa ripulsa delle tesi della destra economica e la continuità organica, maturata consapevolmente e quotidianamente contro le pretestuose forzature e gli orchestrati clamori, dell'azione per la stabilizzazione monetaria e per il superamento della congiuntura, azione che vuole sacrifici ed austerità se si vuol raggiungere l'obiettivo di un equilibrato, più giusto ed umano sviluppo della nostra libera convivenza civile e sociale. In questo quadro, che rispecchia le ansie della grande massa dei cittadini, ormai troppo turbati, perché si sentano difesi di fronte all'assalto concentrico degli opposti interessi faziosi e antidemocratici, si colloca un altro aspetto del momento: un aspetto non solo economico e sociale ma anche e soprattutto morale.

La nazione deve ritrovare la fiducia nello Stato, che si crede fraudolentemente manovrato in funzione faziosa o di interessi traversi. Lo Stato democratico sorge e si consolida alla base: negli uffici, a tutti i livelli, nelle scuole, negli organi tecnici, nelle amministrazioni, nei ministeri, oltre che nelle assemblee economiche e politiche; esso deve ispirarsi alla normalità dei diritti e dei doveri che fanno tutti i cittadini uguali e avvicinano lo Stato a tutti gli interessi legittimi e così alla causa della giustizia, nelle soluzioni dei piccoli problemi quotidiani e dei problemi generali.

Occorre demolire e colpire nella matrice quel tossico che si esprime dal privilegio, dal paternalismo o peggio ancora dalla corruzione. Non deve essere possibile, con un Governo di centro-sinistra sottoposto ad attacchi concentrici di regime, con un Governo che è oggi l'ultima espressione e l'estremo baluardo della nostra ragion d'essere democratica, fare una politica di elargizioni in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

funzione elettorale, in un clima di favore ingiusto. Contro tale sistema, che spiega gli abusi che da ogni parte si perpetrano contro lo Stato, deve intervenire severa la reazione punitiva dello Stato di diritto.

Il centro-sinistra deve avere dunque il coraggio di contrapporsi alle opposizioni, non come forza egemonica scaturita dal compromesso, ma come solidarietà necessaria, al vertice e alla base, dei partiti che lo hanno espresso. Non avrebbero giustificazione, altrimenti, l'incontro e la solidarietà della sinistra laica socialdemocratica e repubblicana, la collaborazione così impegnativa del partito socialista italiano con la democrazia cristiana, l'atto di coraggio e di volontà rigeneratrice che sta per affrontare le prove supreme e che perciò deve affondare le sue radici nell'*humus* di una coscienza morale, senza indulgenze per la meschinità e le patologie che discreditano lo Stato e ne fanno un obiettivo di conquista per nuovi abusi. Per recuperare la fiducia dei cittadini nello Stato occorre che tutti ne sentano la superiore funzione; occorre specialmente che tutti i suoi dipendenti siano resi responsabili di fronte alla nazione per i meriti e i demeriti con cui hanno saputo servirla.

Dopo queste osservazioni, intese a porre in evidenza il merito di chi ha formato il Governo in un momento di emergenza per dare una soluzione democratica ai problemi del paese, mi sia consentito un riferimento a taluni problemi specifici, che è mio dovere richiamare ancora una volta all'attenzione del Governo. Desidero sottolineare soprattutto la gravità della situazione economica e sociale che viene presentata nei suoi termini generali come « problema meridionale » e che coinvolge anche la Sardegna in tutti i settori della sua economia, nessuno escluso.

È noto quale sia stato l'impegno della democrazia repubblicana — dalla creazione della Cassa per il mezzogiorno e degli istituti di credito specializzati all'approvazione del piano di rinascita della Sardegna — per avviare a soluzione la questione meridionale, che condiziona tutto lo sviluppo civile del paese e la sua stessa stabilità ed unità. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, l'indiscriminata applicazione a tutto il territorio nazionale dei provvedimenti anticongiunturali adottati dal Governo nello sforzo di ristabilire un equilibrio tra produttività e consumi e in vista dell'esigenza di invertire le tendenze inflazionistiche ha rappresentato un blocco renale nel corpo dell'economia dell'isola: ha arrestato nuovi insediamenti e nuove inizia-

tive economiche e messo in crisi le vecchie, ha inaridito e compromesso lo stesso meccanismo propulsivo del piano di rinascita, concepito in tempo di alta congiuntura e di larga disponibilità monetaria, per un largo ricorso al credito ordinario, in funzione di interventi contributivi a carico del piano e nella garanzia del concorso regionale per l'abbattimento degli interessi.

La stretta creditizia, attuata con carattere di generalità anziché limitata a dove il miracolo economico ha determinato i lamentati squilibri, e l'assenza di credito bancario, hanno investito e travolto iniziative già promettenti in tutti i settori. A ciò si aggiungano restrizioni nell'ordine del 20 per cento della spesa pubblica dei vari ministeri sui bilanci ordinari rispetto all'isola, ed il blocco ormai prolungato degli interventi della Cassa per il mezzogiorno, che è uno strumento propulsivo ed organico previsto dal piano, per vedere in pratica annullati non solo il carattere fondamentale di aggiuntività del piano stesso, ma le stesse ipotesi di sviluppo contenute nello schema generale e nel primo programma esecutivo. Concetti, questi, espressi in identità col consiglio regionale.

Ho più volte detto queste cose, particolarmente in sede di discussione degli emendamenti alla legge sulla cedolare che, nella mia isola, ha distrutto la concessione dell'anonimato azionario, da cui avevano tratto alimento molteplici ed utili iniziative. In quella occasione ho ricordato le cause che ricacciano lo sforzo di rinascita nelle sabbie mobili del passato e nelle assenze colpevoli che furono di tutti i governi di quel passato, contro cui è sorto il partito sardo di azione. Alle difficoltà obiettive del settore privato, con più grave responsabilità, si è così aggiunta l'assenza di ogni iniziativa dei vari ministeri, ed in particolare di quello delle partecipazioni statali, che aveva e ha l'obbligo di disporre specifici programmi di investimenti da attuare nel territorio regionale.

Ricordo queste cose in vista del piano quinquennale che vi accingete a presentare e alla annunciata diversa impostazione delle misure anticongiunturali. E ricordo altresì che è urgente l'approvazione della legge per la proroga della Cassa per il mezzogiorno al di là del suo termine legale attuale, che è del 30 giugno 1965.

Tutte queste cose sono state prospettate ai precedenti governi dalla giunta regionale sarda con impegno e combattività che scaturiscono dalla coscienza del dramma sempre più grave della vita e dell'economia dell'isola.

I sardi, bloccati in vista del traguardo della rinascita, sono tutti profondamente preoccupati. Ho dinanzi agli occhi la recente deliberazione del direttivo regionale della democrazia cristiana, estremamente polemico di fronte alle posizioni di Governo che ignorano gli impegni assunti e gli aspetti particolari della situazione, travolta da un sistema che muove e si giustifica su posizioni così diverse e antitetiche alle nostre esigenze.

Ritornero — spero con minore amarezza — in occasione della discussione del piano quinquennale su questo aspetto della nostra situazione, che so essere noto al ministro Pastore e che è stato sempre alla base delle nostre responsabili prese di posizione. Non potete oggi, amici del centro-sinistra, farci fare il cammino a ritroso, annullando quanto ieri è stato utilmente impostato. Non potete sconfiggere un popolo che fugge, per cercare lavoro, da un'isola dove tanto è possibile fare, e che invece si fa sempre più deserta, proprio quando il ridimensionamento dell'economia di altre zone tende a ricacciare gli emigrati nel nulla e nel vuoto della loro terra.

Noi abbiamo sempre posto questi problemi in modo chiaro, in termini di fedeltà alla nostra terra e di avanguardia democratica e sociale. Vi ricorderò la storia recente, poiché quella che ha preceduto il fascismo è gloria della coscienza democratica dei sardisti, nella visione di realtà ispiratrici della battaglia sardista, per cui l'autonomia in Sardegna è stata una reale battaglia di popolo. Veramente mi ha lasciato ammirato quanto dell'autonomia ha detto il Presidente del Consiglio, in termini che precisano come il metodo e il fine dell'autonomia siano essenziali e congeniali al metodo e al fine della libertà.

Ricordo dunque che il nostro partito, che aveva il suo *leader* di allora, l'onorevole Lusu, ministro nel Governo espresso dal C.L.N. nel 1946, ne ottenne le dimissioni, non potendo condividere una sua partecipazione a quelle responsabilità per le quali dopo la caduta del fascismo se ne ripetevano e aggravavano gli errori, ereditati dall'Italia governata dai liberali, riportando anche dopo le distruzioni della guerra ed attraverso gli aiuti e la solidarietà americana nella parte più fortunata d'Italia, nel nord, la concentrazione del lavoro e della ricchezza, premessa del « miracolo economico » e premessa altresì del riflusso obbligato in quella parte privilegiata della nazione delle masse disperate del sud.

Una protesta nobile quanto sterile indusse successivamente alle dimissioni il presidente

della regione sarda, il democristiano Alfredo Corrias, per reazione di fronte all'indifferenza dello Stato, carente di fedeltà agli stessi obblighi previsti dallo statuto regionale inserito nella Costituzione, per la formazione del piano di rinascita, ritardato di dieci anni.

Oggi tutto è ricacciato nell'interrogativo angoscioso di un nuovo fallimento. Dovremmo subire lo scotto di una congiuntura che ci costringe a mortificare nell'impotenza, senza risorse né recuperi possibili, perché le leggi di emergenza nei confronti dei *beati possidentes* si traducono in una pastoia ferrea contro chi era nell'aspettazione di muovere i primi passi.

Non vorrei dire cosa che valga ad immiserire la profonda ed alta passione che mi muove a parlarvi; ma debbo far rilevare che la stessa costituzione del Governo ha indebolito la rappresentanza della mia isola nell'esecutivo, riducendo ad un solo sottosegretario quella presenza che in altri lontani e recenti governi si era attuata anche con la partecipazione di due ministri e di un sottosegretario.

Parlo alla vostra coscienza con volontà di collaborazione, sia pur critica; il che è possibile quando siano salvi i valori di democrazia. A questo Governo i democratici convinti, come me, intendono dare positivamente solidarietà attiva, come si conviene ad amici che si uniscono in una visione di libertà e di sostanziale giustizia, che non possono però mai disgiungersi. Deferisco perciò questi problemi al superiore senso di dignità civica, all'ispirazione popolare nella civile convivenza democratica che ha raccolto uomini e partiti, cui mi uniscono motivi ideali e comuni convinzioni; e voto a favore del Governo, concorde con le deliberazioni del gruppo repubblicano cui come sardista ho aderito, condividendone le impostazioni politiche generali.

Attendo che le verità di cui mi sono fatto assertore abbiano eco nelle vostre iniziative di governo, perché ci si ritrovi uniti in una impostazione di sostanziale democrazia che, come ho già detto, sorge dalla base e si fa forte nelle realizzazioni che appagano l'aspettazione di un popolo così meritevole di giustizia e di libertà come il popolo sardo. Questa aspettazione non può andare ulteriormente delusa per i termini tragici in cui si pone la situazione della mia isola, non solo nel quadro dei problemi che vi ho ripetutamente enunciato, ma anche per un'annata agricola catastrofica, con il fallimento totale del raccolto granario, che è stato il peggiore, quello con le punte di resa più basse d'Italia.

Il Governo di centro-sinistra, che non indolge alle apparenze né può eludere i suoi gravi e grandi compiti, non vorrà lasciar travolgere i sardi e costringerli su vie pericolose ed infauste. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 4 agosto 1964, alle 10 e 16,30:

« Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

La seduta termina alle 19,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se — in considerazione del fatto che, l'11 luglio 1964, 8 consiglieri su 15 del comune di Valle di Maddaloni hanno presentato al prefetto di Caserta le loro dimissioni — non ritenga necessario ed urgente procedere alla nomina di un commissario prefettizio al suddetto comune. (7277)

FAILLA. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Allo scopo di conoscere i motivi per cui non è stato corrisposto l'indennizzo dovuto a circa dieci piccoli proprietari espropriati di parte delle loro terre con decreto del prefetto di Ragusa, già nel 1959, ai fini dell'esecuzione di lavori di sistemazione fluviale dei torrenti Salvia, Favara e Sulla ad opera della Cassa per il mezzogiorno, per conto del consorzio per la bonifica delle paludi di Ispica.

Risulta che parte di tali proprietari coltivatori diretti non hanno ricevuto indennizzo alcuno, mentre ad altri è stata corrisposta in acconto una piccola parte delle somme dovute. Risulta inoltre che la misura dell'acconto non si è uniformata ad un unico criterio per tutti gli interessati che l'hanno ottenuto.

L'interrogante chiede di conoscere quali urgenti misure il Ministro intende adottare per la tutela dei legittimi interessi dei piccoli proprietari in oggetto e per una indagine sul comportamento del consorzio di Ispica in ordine alle opere eseguite con il concorso della Cassa per il mezzogiorno. (7278)

ROMEO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per eliminare le sperequazioni determinate dalle disposizioni applicative della legge 1° marzo 1964, n. 113.

Con questa legge, agli effetti della imposta complementare, veniva elevato a lire 960.000 il minimo imponibile ed il ministero delle finanze dispose che erano da considerarsi esonerati dal presentare per l'anno 1963 la dichiarazione unica dei redditi i contribuenti che nel 1963 avessero avuto unicamente un reddito di lavoro subordinato non superiore a lire 960.000.

Tuttavia venne ritenuto che i contribuenti che erano stati assoggettati nel 1963 alle imposte complementari avessero la facoltà di

presentare la dichiarazione al fine di ottenere il rimborso.

Senonché il ministero delle finanze con nota n. 500246 divisione V.A. del 10 aprile 1964, confermando che i contribuenti che nell'anno 1963 non avevano percepito un reddito superiore alle lire 960.000 erano esonerati dagli obblighi della dichiarazione di reddito, ha stabilito che questa disposizione non comporta alcun abbuono di imposta a favore dei contribuenti iscritti o iscrivibili a ruolo per l'anno 1963 per redditi complessivi netti non eccedenti le lire 960.000 ma superiori al precedente minimo imponibile di lire 720 mila, né impedisce agli Uffici di accertare e sottoporre a tassazione redditi compresi fra i due limiti precedenti.

Ciò comporta che i prestatori d'opera i quali, pur non avendo raggiunto, nel 1963, il reddito di lire 960.000, hanno presentato la dichiarazione dei redditi per ottenere il rimborso di quanto indebitamente pagato nell'anno precedente, sono esposti ad una tassazione mentre altri contribuenti con lo stesso reddito, che non hanno prodotto la dichiarazione per il 1964, ne sono esclusi. (7279)

ORLANDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se sia al corrente del fatto che taluni istituti di credito e casse di risparmio — i quali, in seguito a contratti stipulati prima del 1° luglio 1962, corrispondono al personale collocato a riposo una pensione in proprio incamerando quella I.N.P.S. spettante ai lavoratori già sottoposti ai normali contributi di legge — continuano a corrispondere al personale stesso il trattamento anteriore al 1° luglio 1962, mentre percepiscono dall'I.N.P.S., a seguito degli aumenti concessi da quell'istituto, una somma maggiorata del 30 per cento; e se non ritenga di intervenire affinché tale maggiorazione sia devoluta ai pensionati. (7280)

DELFINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti del professor Pio Baldelli, ordinario di italiano e storia presso l'Istituto magistrale « Assunta Pieralli » di Perugia in seguito alle false motivazioni addotte nella richiesta di periodi di congedo, così come risulta presso il provveditorato agli studi di Perugia da numerose prove anche di visite fiscali. (7281)

FRANCHI E GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti inten-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

da prendere in ordine ai cinquantotto appartamenti dei cosiddetti palazzi dei professori siti in via Chisimaio e Udine, costruiti su iniziativa del ministero della pubblica istruzione e che hanno denunciato pericolose crepe e cedimenti che hanno indotto gli assegnatari a presentare una denuncia al procuratore della Repubblica, dopo che in precedenza erano state rivolte istanze e solleciti agli organismi competenti. (7282)

FRANCHI E GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in ordine al fatto che l'istituto professionale di Stato per il commercio B. Stringher di Udine non accoglie le regolari iscrizioni, con grave malcontento ed apprensione di genitori ed allievi che non sanno quali decisioni dovranno prendere per l'immediato domani e per conoscere se non ritenga che l'istituzione di un nuovo tipo d'istituto tecnico quinquennale per la preparazione dei segretari e corrispondenti di lingue estere non ponga nel nulla l'istituto già esistente dove già numerosi allievi hanno compiuto il quinto corso di studi ed ora, per ottenere un titolo dovrebbero riaffrontare gli studi presso il nuovo istituto, il che crea notevolissime perplessità e, comunque, determina il convincimento che essi sono stati fino ad oggi soltanto le cavie di un esperimento condotto male. (7283)

FRANCHI E ABELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in considerazione della situazione di grave disagio in cui si trovano gli essiccatoi bozzoli i quali a tutt'oggi hanno percepito dalla Federazione italiana dei consorzi agrari appena l'80 per cento del rimborso delle spese vive da essi sostenute per l'ammasso bozzoli della campagna 1963 e nulla hanno ancora percepito sul conto dell'ammasso bozzoli 1964, non ritenga opportuno avviare a questa incresciosa situazione che mette in pericolo l'esistenza stessa dei benemeriti organismi cooperativi dando disposizioni alla Federconsorzi o ai competenti organi del ministero affinché urgentemente si provveda al saldo delle spese di ammasso 1963 e alla corresponsione di un equo acconto su quelle del 1964. (7284)

FRANCHI E ABELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in considerazione del fatto che l'ammasso nazionale bozzoli in vigore da tre anni ha presentato i seguenti inconvenienti:

1) lungaggini amministrative che ostacolano gli allevatori (non sono stati ancora chiu-

si i conti relativi ai bozzoli prodotti nel 1963 e l'acconto bozzoli 1964 è stato pagato oltre un mese dopo la consegna del prodotto);

2) non ha contribuito ad incrementare la produzione dei bozzoli che anzi è diminuita di anno in anno in misura che non si era mai verificata prima dell'istituzione dell'ammasso;

3) non ha contribuito a sostenere i prezzi del prodotto (l'acconto versato ai produttori nel 1964 è stato di appena 900 lire contro le 1.100 pagate nel 1963);

4) gli essiccatoi bozzoli, benemerite istituzioni cooperative, che nel passato avevano egregiamente lavorato nell'interesse dei produttori, sono stati degradati a semplici esecutori di ordini e si trovano in gravi difficoltà economiche perché il denaro necessario per far fronte alle spese di ammasso, di essiccazione e di cernita dei bozzoli, viene corrisposto solo in parte e, comunque, con grande ritardo (a tutt'oggi gli essiccatoi hanno ricevuto dalla Federconsorzi solo il 75 per cento delle spese d'ammasso, concordate per l'anno 1963 in lire 80 *pro* chilo di prodotto fresco e nulla hanno ricevuto per far fronte alla raccolta e alla lavorazione del prodotto 1964);

5) l'acconto sul prodotto 1964 è stato inferiore a quanto formalmente promesso dall'Associazione nazionale bachicoltori (lire 900 anziché 1.000);

6) ingenti spese che arrivano allo sperpero;

ed in considerazione del grave malcontento esistente tra gli agricoltori interessati al settore e nella previsione che, perdurando questo stato di cose, la produzione subirà una diminuzione tale da mettere gli essiccatoi bozzoli in condizione di non sopravvivere, non intenda riesaminare le modalità dell'erogazione dei contributi statali abolendo l'ammasso nazionale bozzoli invisato agli allevatori che, già per mezzo dei loro più qualificati rappresentanti, ne avevano pronosticato il fallimento nella riunione tenutasi il 31 marzo 1962 presso il ministero alla presenza del professor Albertario, e non intenda sostituire il macchinoso sistema dell'ammasso unico nazionale, volontario di nome, ma obbligatorio di fatto, con la difesa del prezzo del prodotto basato sul sistema della garanzia del prezzo minimo e dello stoccaggio a somiglianza di quanto viene ora praticato con pieno successo per l'ammasso del grano. (7285)

ROMEO E ROBERTI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere — considerato che l'articolo 9 del decreto pre-

sidenziale 27 agosto 1960, n. 1042, dispone, in materia di nomine dei consigli di amministrazione delle aziende autonome di soggiorno, prescrizioni assolute — il suo parere sulla procedura usata nella costituzione del consiglio dell'azienda autonoma di Bergamo; e per conoscere, in particolare, se sono note le violazioni commesse per la consultazione dei sindacati e degli enti economici, specificamente per la discriminazione illecita, ora non solo politica, ma formale contro la C.I. S.N.A.L. che non è stata interpellata, nonostante la precisa dizione del comma b), articolo 9, della legge che parla di terne indicate dalle organizzazioni sindacali.

Domanda pure di conoscere il parere del Ministro sul criterio usato per nominare in rappresentanza dei lavoratori della mensa il sindaco di Bergamo, avvocato Simoncini che ha demandato per l'occasione la propria qualifica di sindaco ad un assessore: per conoscere se tutto ciò risponda all'interesse delle categorie produttive e dei lavoratori che così non sono rappresentati; pertanto l'interrogante chiede infine l'immediato intervento del Ministro perché provveda ad annullare le nomine fatte e a regolarizzare la situazione nel rispetto della legge. (7286)

MARRAS. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se sia informato del fatto che i lavori per l'approvvigionamento idrico del comune di Mores in provincia di Sassari, attraverso l'allaccio all'invaso del Bidighindu, sono sospesi a mezz'opera da oltre due anni a causa del fallimento dell'impresa che aveva in appalto i lavori.

L'interrogante chiede di conoscere quali difficoltà hanno impedito in tutto questo periodo che l'appalto venisse rinnovato, e se non ritenga di intervenire con urgenza perché i lavori siano sollecitamente ripresi, soprattutto in considerazione delle insostenibili condizioni in cui è costretta la popolazione di Mores per quanto attiene alla distribuzione dell'acqua, che viene fatta a giorni alterni e solo per qualche ora. (7287)

PIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la decisione della questura di Como di concedere una licenza di esercizio pubblico nei locali della chiesa di Pian del Tivano (Zelvio) in provincia di Como nonostante le disposizioni dell'articolo 98 della legge di pubblica sicurezza e il parere negativo espresso dal comune. (7288)

ALESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda al vero la voce che le forze di polizia abbiano sottoposto a censimento, per conto degli uffici della statistica generale dello Stato, gli zingari.

In caso affermativo si desidera conoscere i risultati del censimento e se, con l'occasione, sia stato predisposto uno studio per assoggettare all'anagrafe le famiglie degli zingari residenti in Italia istituendo appositi elenchi presso i comuni. (7289)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali siano i motivi che ostano alla totale applicazione delle decisioni del Consiglio di Stato (n. 982 reg. decisioni e n. 285 reg. ricorsi 1951 e n. 714 reg. decisioni e n. 334 reg. ricorsi anno 1955) prese in seguito al ricorso avanzato dal dipendente comunale Renato Lispi fu Rinaldo avverso alle deliberazioni del comune di Nocera Umbra; per conoscere infine quale posizione organica il comune di Nocera ha attribuito al signor Lispi Renato dopo i ricorsi e se tale posizione è l'esatta interpretazione delle decisioni della Corte dei conti;

se gli arretrati spettanti sono stati calcolati in base al diritto reale;

e quale la posizione previdenziale costituita a favore del Lispi Renato sia presso la direzione generale degli istituti di previdenza sia presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale. (7290)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali sono i motivi che ostano l'iter della pratica relativa all'acquedotto delle frazioni del comune di Morro Reatino di Rieti. (7291)

MARRAS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se l'inchiesta giudiziaria nei confronti della gestione dell'E.G.A.S. (Ente giuliano autonomo di Sardegna), con sede a Fertilia Alghero (Sassari), non debba richiamare l'attenzione del ministero sull'insufficienza dei controlli che dovevano essere esercitati da parte di chi vi è preposto e soprattutto non ponga con più evidenza la necessità di procedere allo scioglimento dell'E.G.A.S., uno dei tanti inutili e sorpassati enti di cui l'opinione pubblica chiede da tempo la soppressione.

Tale esigenza è stata ripetutamente segnalata dal consiglio comunale di Alghero, il quale appare l'organismo più idoneo per l'amministrazione dei beni e l'esercizio delle funzioni che furono in passato dell'E.G.A.S. (7292)

MAZZONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga, anche in seguito alla nuova triste esperienza fatta dopo l'autorizzazione concessa all'esattoria comunale di Genova per la riscossione dei contributi associativi in favore alla « Confederazione della proprietà edilizia », di rivedere gli indirizzi contenuti nella circolare telegrafica ministeriale 22 dicembre 1962, n. 409476/382, tanto più che le esperienze genovesi erano state registrate in molte altre città e in seguito a concessioni fatte ad altre associazioni, quali la Confcommercio, che avevano costretto il Ministro del tempo a prendere impegno — risposta alla interrogazione n. 21672, III legislatura Camera dei deputati 27 marzo 1962 — di sospendere la concessione stessa il 31 dicembre 1963. (7293)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Agostinelli Armenio fu Adamo, classe 1920, residente a Budino di Foligno (Perugia). (7294)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Cerri Giulio nato a Gubbio (Perugia) il 7 agosto 1897, ivi residente, via Savelli della Porta, 52. (7295)

PAGLIARANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi per cui non è divenuta ancora operante la variazione di bilancio da tempo autorizzata dal ministero del tesoro stesso, per l'attuazione delle opere di difesa degli abitati di Torre Pedrera e Rivabella di Rimini rispettivamente dell'importo di lire 49.300.000 e di lire 73.900.000.

L'interrogante fa presente che ogni ulteriore ritardo aggraverebbe una situazione divenuta addirittura tragica, per quelle località, a seguito delle mareggiate dell'8 gennaio, che hanno arrecato danni che in parte potevano essere evitati se fosse stato provveduto con maggiore sollecitudine. (7296)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che con legge 3 novembre 1961, n. 1255, è stato istituito, con effetto dal 1° novembre 1961, presso il Ministero della pubblica istruzione, il ruolo dei « tecnici laureati » per sopperire alle esigenze funzionali delle Università; premesso altresì che dalla data di efficacia di tale legge ad oggi non sono

stati ancora banditi i concorsi per la copertura dei posti nel ruolo in questione, e ciò in quanto non è stato ancora emanato il « regolamento » di esecuzione della legge che, ai sensi dell'articolo 2 della medesima, deve determinare i requisiti per l'ammissione alla carriera; considerato infine che per i primi due anni di attuazione della legge in questione i posti del ruolo dei tecnici laureati sono stati concessi per incarico con decorrenza 1° dicembre 1961 e che tali incarichi già scaduti sono stati rinnovati fino alla data del 31 ottobre 1964 — se e quali provvedimenti intende adottare per evitare che alla data del 31 ottobre 1964 gli incarichi di cui sopra vengano definitivamente a cadere prima che si siano potuti espletare i concorsi previsti dalla legge. (7297)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali sono le prospettive per il completamento definitivo delle seguenti strade statali che interessano la viabilità umbro-sabina:

- 1) ampliamento strada statale Salaria;
- 2) ampliamento strada statale Flaminia sul tratto Roma-Fano, circonvallazione Terni, circonvallazione Foligno, galleria Fossato di Vico;
- 3) raccordo Perugia-Bettolle e Terni-Orte per l'autostrada del sole;
- 4) ampliamento a quattro corsie della « E. 7 » Magliano Sabino-Cesena;
- 5) strada statale Terni-Rieti;
- 6) strada statale Scopoli-Sellano-Cerreto di Spoleto-Cascia-Leonessa-Posta-Borbona-Montereale;
- 7) strada statale « Due Mari » Orvieto-Baschi-Todi-Foligno. (7298)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Circa la situazione esistente nella centrale del latte di Sassari dove, dopo appena qualche anno di funzionamento, si annunciano numerosi licenziamenti tra il personale dipendente e si prospetta a breve termine la chiusura totale.

Risulta all'interrogante che gli impianti della centrale funzionano molto al di sotto delle capacità potenziali e che tra i conferenti del prodotto regna un esteso malumore per i prezzi che vengono pagati e per la insufficiente rappresentanza che hanno negli organi di amministrazione, dominati in pratica da pochi grossi allevatori sotto il controllo del consorzio agrario provinciale.

Considerato che la centrale è stata costruita con finanziamenti pubblici (di cui con la

presente si domanda di conoscere l'ammontare) e che potrebbe assolvere a un utile funzione a vantaggio dei produttori e dei consumatori, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro, d'intesa con gli altri organi competenti, non ritenga d'intervenire perché attraverso una larga consultazione degli interessati e delle loro organizzazioni, si proceda ad una radicale trasformazione delle strutture amministrative e di gestione dell'attuale centrale in senso effettivamente cooperativistico in modo di assicurare, col sistema del voto capitario, una equa rappresentanza ai coltivatori e allevatori diretti che formano la gran massa dei conferenti; sollecitando nel frattempo l'amministrazione comunale di Sassari a procedere a tutti quegli adempimenti che sono di sua competenza al fine di rendere funzionante in città una centrale del latte con i requisiti e i compiti previsti dalle leggi vigenti. (7299)

BUZZI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere come intenda provvedere nei confronti di quei numerosi artigiani odontotecnici che risultano essere stati iscritti all'albo delle ditte artigiane ai sensi della legge 25 luglio 1956, n. 860, pur non essendo in possesso del diploma prescritto per chi esercita tale professione.

Poiché l'avvenuta iscrizione all'albo potrebbe aver indotto molti a ritenere sanata, in linea di fatto, la posizione professionale di tali artigiani e in considerazione di ciò che significherebbe l'interruzione dell'attività mentre è indubbio che tutta la materia della disciplina delle arti sanitarie ausiliarie è tuttora in attesa di una organica ed adeguata disciplina legislativa, l'interrogante chiede, in particolare, se non sia possibile consentire il conseguimento del prescritto titolo professionale mediante una sessione straordinaria di esami.

Si fa notare che l'ultima sessione straordinaria fu nel 1956 e che gli istituti tecnici per il conseguimento regolare del diploma di odontotecnico sono ancora pochi e comunque non possono essere frequentati da artigiani già anziani e con molti anni di esercizio professionale. (7300)

CRUCIANI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica relativa alla realizzazione del tronco stradale Cona-Cesaventre di Accumoli (Rieti). (7301)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se sono stati informati della viva reazione suscitata nella cittadinanza napoletana e particolarmente negli ambienti artistici ed intellettuali della città dalla notizia del trasferimento del gruppo dei dioscuro dal Museo nazionale di Napoli a quello di Reggio Calabria.

Tale stato di malcontento è stato già aderenemente interpretato dal presidente del locale ente provinciale del turismo con una vibrata e motivata lettera di protesta indirizzata ai Ministri competenti, per cui è appena necessario far rilevare come il motivo addotto a giustificazione del provvedimento di trasferimento risulta non soltanto irrilevante ma addirittura pregiudizievole per la conservazione presso i vari musei di opere d'arte reperite in siti diversi da quelli in cui sono successivamente esposte.

Infatti, se analogamente a quanto praticato nella circostanza si volessero restituire ai luoghi di origine le opere d'arte conservate nei più importanti musei, questi verrebbero completamente depauperati, con grave danno per la cultura e per l'importanza turistica dei grandi centri.

Aggiungasi che il provvedimento adottato, lesivo dell'importanza archeologica e tradizionale del Museo nazionale di Napoli, fa seguito alla scarsa cura dedicata dalle autorità centrali all'imminente problema di rivalutare degnamente le località archeologiche della Campania che versano in uno stato di deprecabile abbandono ed incide, altresì, con effetto negativo sul richiamo che i Musei e le zone archeologiche campani hanno sempre esercitato su vaste correnti di turisti stranieri.

Chiede, infine, di conoscere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri per migliorare lo stato delle zone archeologiche e dei Musei campani e per renderli consoni alla tradizione ed alle necessità turistiche locali che notoriamente non si avvalgono soltanto del fascinoso richiamo delle bellezze naturali ma anche in modo notevole delle riscoperte vestigia della antica civiltà una volta ivi fiorente e delle opere d'arte conservate nei musei e negli edifici monumentali napoletani. (7302)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano a sua conoscenza i gravi episodi di scorrettezza amministrativa verificatisi nel comune di Valmadrera (Como) e dei quali si sarebbe reso responsabile lo stesso sindaco.

L'interrogante chiede altresì di sapere in relazione ad una denuncia avanzata da alcuni dipendenti comunali al prefetto di Como, se sia stata disposta una indagine amministrativa e quali siano stati i risultati degli accertamenti, eventualmente disposti.

L'interrogante chiede infine di sapere se l'autorità tutoria abbia compiuto i doverosi passi verso il magistrato per le sanzioni di legge e, pendente tale procedura, se il sindaco sia stato o meno sospeso dalle sue funzioni. (7303)

CARIGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della duplice valutazione di invalidità che spesso si verifica fra le commissioni mediche militari e gli istituti previdenziali.

Sono infatti numerosi i casi in cui la stessa persona riconosciuta pensionabile dalla commissione militare non viene riconosciuta invalida dall'I.N.P.S.

Ciò premesso, l'interrogante desidera conoscere se il Ministro ritenga o meno necessario predisporre le opportune iniziative per meglio disciplinare il settore pensionistico al fine di ottenere che la marcata e incresciosa diversità di criteri non abbia più a verificarsi e dare invece la possibilità all'invalido di fare ricorso a quelle analogie che dovrebbero essere la logica ed univoca conseguenza del concetto di invalidità. (7304)

CALASSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della speculazione inumana esercitata da parte di certe società nei confronti di bambini tubercolotici ricoverati in preventori per conto dell'I.N.P.S.

Stando alle notizie diffuse in questi giorni dalla stampa, una di queste società, la S.I.C.E.P., stretta nel 1957 una convenzione con l'I.N.P.S. per il mantenimento dei bambini ad essa affidati, la subappaltava all'ordine dei frati trinitari, realizzando un profitto netto di lire 1000 e 1.200 al giorno, su ogni bambino e cioè 600 mila lire al giorno sui 500 ricoverati negli istituti di Lecce, Alesano e di Gagliano del Capo.

La stampa indicava come maggiore responsabile il professor Nicola Aliotta medico fisiologo *magna pars* della S.I.C.E.P. e di altre società del genere e funzionario dell'I.N.P.S.

Riportando il racconto fatto da un frate del preventorio di Gagliano del Capo, scrive un periodico, che ogni qualvolta l'I.N.P.S.

disponeva una ispezione, i dirigenti della S.I.C.E.P. ne venivano informati regolarmente con due giorni di anticipo, in tempo perciò a disporre le cose presso tutti i preventori, in modo tale da mascherare il subappalto e coprire le insufficienze, specialmente nel campo alimentare.

L'interrogante, indipendentemente dai risultati degli accertamenti che conduce la Procura della Repubblica di Roma, domanda di sapere:

1) perché i frati trinitari hanno atteso sei anni per denunciare il subappalto che si sapeva vietato dalla legge e la insufficienza della rette di 800 lire al giorno, che corrispondeva la S.I.C.E.P. per il mantenimento di ogni bambino, comprendendo i quattro pasti al giorno stabiliti dalla convenzione e tali da assicurare le 2.500 calorie stabilite dai fisiologi;

2) chi indicava in anticipo ai dirigenti della S.I.C.E.P. la data delle ispezioni dell'I.N.P.S.;

3) chi faceva parte della S.I.C.E.P. oltre al professor Nicola Aliotta e se fra i soci figuravano persone residenti a Lecce;

4) perché l'I.N.P.S. non ha gestito direttamente i preventori e non ha costruito locali adatti come ha fatto per i sanatori ed ha permesso così speculazioni indegne in una società civile.

Per sapere infine se in attesa che la giustizia penale faccia il suo corso, non intendano adottare adeguati provvedimenti, nei confronti dei responsabili e se non intendano riorganizzare il servizio dei preventori, che in provincia di Lecce come in tutto il Mezzogiorno d'Italia, rappresentano spesso un problema impellente per le generazioni di domani, ed un dovere di legge da parte dell'I.N.P.S. (7305)

FERIOLI. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non intendano, nel quadro del contenimento della spesa pubblica ed in ordine ai problemi della presente congiuntura economica, risolvere di comune accordo una incongruenza che è attualmente oggetto di vivaci commenti da parte dell'opinione pubblica piacentina più attenta e più sensibile.

In data 6 aprile 1964 il Ministro del lavoro ha infatti risposto ad una interrogazione parlamentare dell'interrogante specificando che l'ispettorato del lavoro di Piacenza è stato costretto a reperire i locali per la sua sede in quella città nel palazzo cosiddetto del « Terzo Lotto » (con una spesa a carico del

bilancio, per l'affitto, di 4.100.000 lire annue più la quota relativa alle spese condominiali) essendo assodata la « inesistenza in Piacenza di locali demaniali disponibili », ciò che è stato confermato anche dall'intendenza di finanza di quella città in una relazione inviata alla direzione generale del demanio (nota n. 14489 rep.S/AG dell'8 ottobre 1963).

In data 24 giugno 1964 il Ministro delle finanze ha poi risposto ad una interrogazione parlamentare pure dell'interrogante facendo presente che, a seguito di intimazione di sfratto per morosità, è stato stipulato con il comitato provinciale della democrazia cristiana di Piacenza un canone annuo di 530.000 lire per l'occupazione di 10 locali centrali di proprietà demaniale.

Poiché il contratto a tal proposito stipulato ha decorrenza biennale a partire dal 1° novembre 1963, l'interrogante chiede di sapere se i Ministri non intendano promuovere la necessaria azione per appurare la possibilità di trasferire la sede dell'ispettorato del lavoro di Piacenza nei locali attualmente occupati dalla democrazia cristiana, ciò che comporterebbe un risparmio di circa 3 milioni e mezzo e più all'anno per le finanze dello Stato.

L'interrogante chiede da ultimo di sapere dal Ministro delle finanze se l'A.N.P.I. di Piacenza occupi attualmente, per la sua sede, locali siti nel palazzo demaniale di via Carducci e, in caso, sulla base di quale affitto. (7306)

VENTUROLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno finora impedito una corretta applicazione del decreto del Presidente della Repubblica del 10 giugno 1955, n. 987.

Infatti, contrariamente a quanto è previsto dall'articolo 6 della legge suddetta, dove si fa obbligo al presidente del comitato regionale di chiedere tempestivamente il parere del consiglio provinciale e della camera di commercio, industria e agricoltura, in merito ai programmi concernenti le materie di sua competenza; il testo della relazione illustrativa viene trasmesso sistematicamente alle amministrazioni interessate soltanto alcuni giorni prima, rendendo così impossibile la convocazione dei consigli provinciali e il loro meditato giudizio.

L'interrogante chiede che i presidenti dei comitati regionali inadempienti, come appunto quello dell'Emilia-Romagna, siano invitati a rispettare le disposizioni giuridiche con quello spirito di collaborazione democra-

tica che la legge stessa fissa in modo inequivocabile, ponendo fine all'assurda situazione che priva le province del loro potere di intervento nella tutela di quelle prerogative che lo Stato loro riconosce. (7307)

VENTUROLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali disposizioni autorizzano la direzione del compartimento ferroviario di Bologna, a disporre senza preavviso, il trasferimento di un membro della commissione interna della « squadra rialzo » dello scalo di San Donato, rifiutandosi pure di dare spiegazioni e causando con tale altezzoso contegno nei confronti dei lavoratori e dei loro rappresentanti, una legittima, quanto tempestiva risposta sindacale concretasi con un'ora di sciopero.

Per sapere se in base a quanto sopra segnalato, trova legittimo il ricorso, da parte della direzione compartimentale di Bologna, a misure di rappresaglia nei confronti degli scioperanti, mediante una pretestuosa applicazione del regolamento disciplinare ed in particolare dal disposto articolo 113, comma h) dello stato giuridico del personale.

Infine, come intenda disporre il ritorno alla normalità, richiamando la direzione compartimentale alla rispettosa osservanza delle libertà sindacali e delle prerogative di rappresentanza dei membri di commissione interna; nonché all'annullamento del procedimento disciplinare a carico dei 36 operai della « squadra rialzo » di San Donato. (7308)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — in relazione alle violenti grandinate che hanno letteralmente flagellato le aziende agricole site in agro di Ruffano, Specchia, Ortelle, Nociglia, Neviano, Campi Salentina, Montesano, Racale, Casarano, Presicce, Supersano, Minervino, Acquarica del Capo, Casarano, Ugento, Taviano, Miggiano, Squinzano, Parabita, Galatone, Corsano, Collepasso, Copertino ed altri comuni della provincia di Lecce e che si sono abbattute su virgulti di piante non ancora lignificate, causando la perdita del prodotto dell'anno in corso, con pregiudizio di quello degli anni immediatamente futuri — se non ritenga giusto ed opportuno:

a) che siano estese a favore delle predette aziende agricole le provvidenze previste dalla legge 21 luglio 1960, n. 739, e successive modificazioni, con particolare riferimento alla concessione di contributi in conto capitale per il ripristino delle piantagioni arboree ed arbustive e per la ricostituzione

dei capitali di conduzione; nonché alla concessione di prestiti di esercizio al tasso dell'1,50 per cento per i lavori ordinari e straordinari della conduzione aziendale e per la estinzione delle passività relative a prestiti agrari di esercizio; e alla rateizzazione in cinque annualità delle esposizioni relative a prestiti agrari di esercizio con rate in scadenza nell'anno in corso;

b) che sia con urgenza disposta, in pendenza delle verifiche dei danni:

1) la sospensione dell'imposta sul reddito dominicale ed agrario, nonché delle sovrimposte ed addizionali comunali e provinciali sui terreni;

2) la sospensione dei contributi agricoli unificati;

3) la sospensione dei contributi dovuti dai coltivatori diretti a norma delle leggi 22 novembre 1954, n. 1136, e 26 ottobre 1957, n. 1047, e successive modificazioni, in conformità a quanto dispone l'articolo 11 della predetta legge 21 luglio 1960, n. 739, modificato dall'articolo 5 della legge 14 febbraio 1964, n. 38. (7309)

SPONZIELLO E CRUCIANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza dei notevoli danni che nella zona del Candia ha procurato il recente nubifragio che, con violenza inaudita, ha distrutto i raccolti agricoli, annullando in poche ore l'intenso lavoro e i sacrifici dei viticoltori e agricoltori della zona, in particolare di Romagnano, Castagnara e Mirteto, e per conoscere se non ritenga di dover disporre particolari agevolazioni per venire incontro ai danneggiati, quali, tra l'altro la concessione di contributi in conto capitale per il ripristino delle piantagioni distrutte; la concessione di prestiti d'esercizio al tasso dell'1,50 per cento per i lavori ordinari e straordinari della conduzione delle aziende danneggiate, la sospensione dell'imposta sul reddito dominicale ed agrario, nonché delle sovrimposte e addizionali comunali e provinciali sui terreni; la sospensione dei contributi agricoli unificati e la sospensione dei contributi dovuti dai coltivatori diretti. (7310)

BARBI. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle finanze.* — Per sapere se — considerando la difficile situazione determinatasi nel porto di Mergellina per il sempre più problematico ormeggio del naviglio da diporto e la delicata condizione in cui d'altra parte si trova la stazione navale della guardia di finanza, le cui unità (guardacoste, motovedette,

motoscafi d'alto mare, ecc.), impegnate in operazioni di polizia finanziaria marittima, sono costrette a muoversi sotto gli sguardi di tutti, venendo dunque meno la necessaria riservatezza (a parte le altre difficoltà derivanti dall'aver dovuto organizzare l'officina indispensabile per le riparazioni in uno stabile privato di via Caracciolo, con conseguente onere per l'erario) — non ritengano opportuno ed urgente concedere al competente comando della guardia di finanza una parte del complesso di Nisida, da tempo lasciato dall'Accademia aeronautica e rimasto del tutto inutilizzato. In tal modo lo Stato risparmierebbe l'attuale spesa per il fitto dei locali dell'officina per la stazione navale della finanza e la guardia di finanza agirebbe con ben altra efficacia, disponendo finalmente le sue unità di una loro base esclusiva in una zona riservata soltanto all'autorità militare e lontana dal pubblico.

Tale provvedimento consentirebbe a panfili, *yachts*, motoscafi che da ogni parte del mondo giungono nel golfo, di disporre di ben più confortevoli possibilità, ottenendosi un innegabile beneficio per le varie categorie comunque interessate al movimento turistico. (7311)

CASSANDRO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato il provvedimento con cui la sede staccata della pretura di Forenza è stata aggregata alla pretura di Venosa sottraendola a quella di Palazzo San Gervasio.

Il provvedimento ha creato disagio nella popolazione e nella classe forense ed ha aggravato il lavoro del mandamento di Venosa (Venosa — Lavello — Maschito) dove prestano servizio un solo magistrato ed un solo cancelliere.

Il comune di Forenza è naturalmente legato a Palazzo San Gervasio; vi intercorrono quotidiani rapporti di lavoro in quanto molti operai di Forenza si recano a lavorare nel contiguo agro di Palazzo San Gervasio, ed infine un servizio pubblico di linea collega in brevissimo tempo e con poca spesa i due centri.

L'interrogante chiede se, pertanto, non si ritenga opportuno revocare il provvedimento. (7312)

FASOLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza:

1) del fatto che — analogamente a quanto avviene (ed è stato già segnalato) in Mon-

terosso al Mare — guasti di incalcolabile danno paesaggistico ed economico sono compiuti sia per i procedimenti tecnici adottati nella costruzione del tratto di strada litoranea tra Riomaggiore e Manarola (La Spezia), sia per la scelta del tracciato che attraversa terreni intensamente e da secoli destinati a colture pregiate, che non soltanto costituiscono una privata ricchezza, ma — per la tipicità dei prodotti — sono un bene meritevole di pubblica tutela;

2) dei voti espressi perché nel tracciamento e nella costruzione della strada venga solo distrutta la fascia di terreni strettamente necessari e soprattutto venga impedito lo scarico dei detriti nei terreni sottostanti o nei canali segnati dal naturale deflusso delle acque;

3) della rivendicazione di conoscere ufficialmente i progetti relativi alla strada, sia perché possano essere definiti i diritti dei proprietari dei terreni attraversati, sia anche per evitare che i tracciati possano essere in qualche modo modificati, per pressioni o convenienze di ogni sorta.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali urgenti misure si intendano adottare perché i motivi che sono alla base dell'esistente malcontento fra le popolazioni siano eliminati e si possa quindi dare a tutti fondata assicurazione che un'opera a lungo auspicata, richiesta ed attesa, ora, nella sua fase di attuazione, non sia apportatrice di danni che possono e quindi devono essere evitati. (7313)

ROSSI PAOLO MARIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se gli è nota la situazione che fin dal 1945 si è determinata nei comuni di Massa e di Carrara nel settore urbanistico edilizio.

Tale situazione è caratterizzata dal fatto che in detti comuni vige ancora il piano regolatore del 1941, redatto con criteri ispirati all'epoca per il comune di Apuania, sciolto in seguito nei tre comuni originari di Massa, Carrara e Montignoso.

Il comune di Massa che, con delibera consiliare, dichiarò di non poter riconoscere la applicabilità del piano regolatore del 1941, ha praticamente fino ad oggi concesso tutte le licenze edilizie in deroga ad esso e il comune di Carrara su 3.345 licenze, ne ha rilasciate ad oggi 2.163 in deroga al detto piano regolatore 1941. Ciò è avvenuto da un lato, perché nel frattempo i piani regolatori successivamente predisposti, non sono stati definitivamente

trasformati in legge e sono scaduti per decorrenza di termini o per volontà delle amministrazioni, dall'altro perché le amministrazioni comunali di Carrara e di Massa, succedutesi dal 1945 ad oggi, hanno inteso perseguire il pubblico interesse, col pieno consenso delle popolazioni.

Infatti, l'applicazione integrale del piano regolatore del 1941, preordinato per una politica edilizia del tutto superata, sarebbe stato soltanto atto di gravissima lesione degli interessi di quelle comunità. Tanto ciò è vero che pochissime sono state le cause portate da cittadini di Massa e di Carrara, di fronte alla autorità giudiziaria ordinaria e addirittura insignificante il numero di quelle relative ad annullamento di licenze edilizie portate al Consiglio di Stato, malgrado le moltissime lesioni, come già detto, di diritti soggettivi perfetti o di semplici interessi legittimi conseguenti alle licenze in deroga.

Per conoscere, infine, se il Ministro non ritenga che, di fronte a siffatta situazione, nell'attesa dell'approvazione di nuovi piani regolatori per i due comuni (quello di Carrara ha adottato il nuovo piano nella seduta del 19 giugno 1964), tutte le volte che non siano lesi interessi privati e che i terzi quindi non adiscano direttamente la A.G.O., o il Consiglio di Stato, il Ministro, nella discrezionalità prevista dalla legge voglia considerare l'opportunità di accettare la situazione di fatto come rispondente al pubblico interesse e pertanto non dare luogo a singoli provvedimenti di annullamento di licenze regolarmente rilasciate dalle amministrazioni di Massa e di Carrara.

Ciò per evitare un iniquo trattamento ai danni di un unico costruttore, o la richiesta di annullamento di tutte le licenze in deroga al piano regolatore 1941, in base alle quali sono in opera attualmente circa 80 cantieri, nei due comuni, con una occupazione operaia di circa 2.000 dipendenti. (7314)

FORTINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se siano al corrente che progetti e studi, concernenti la sistemazione di tronchi parziali del fiume Volturno, per i fini generali della legge sulla regolamentazione dei fiumi 25 gennaio 1962, n. 11, vengono condotti separatamente dagli uffici del genio civile di Caserta, Campobasso, Benevento ed Avellino, ciascuno secondo la propria competenza territoriale e se non ritengano che questo spezzettamento dei compiti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

di progettazione tra più uffici per un unico ed importante corso d'acqua possa essere causa di risultati tecnici ed economici non soddisfacenti all'atto esecutivo o, quanto meno, di dispersione di energie, spreco di tempo, ed in ultima analisi di maggiori spese, nella ipotesi ottimistica che le inevitabili differenze ed incongruenze tecniche ed economiche dei vari progetti fossero tutte e tempestivamente rilevate ed eliminate in sede di superiore approvazione;

se invece non debba riconoscersi come cosa più saggia ed opportuna unificare, sin dall'impostazione, i criteri di progetto e le modalità di studio e coordinarne lo sviluppo a mezzo di apposito organo accentrato presso il provveditorato alle opere pubbliche di Napoli: un ispettorato per il Volturno con compiti analoghi a quelli che, per esempio, svolge l'ispettorato per il Tevere.

Allo stesso organo potrebbe essere demandata la competenza in materia di coordinamento degli studi, dei progetti e dei programmi di realizzazione di tutte le opere, ordinarie e straordinarie, riguardanti l'intera rete di canalizzazione dei Regi Lagni, ricadente in gran parte nei territori della provincia di Caserta ed in piccola parte in quelli della provincia di Napoli (circondario di Nola), per consentire preliminarmente una visione globale dei problemi di sistemazione e di adeguamento di quel vasto ed importante complesso di opere idrauliche alle nuove esigenze fisiche, sociali ed economiche della zona, nonché per attuare uno sviluppo organico dei conseguenti provvedimenti, anche in relazione alle necessità di interventi per la regimazione dei torrenti del territorio di Nola che si immettono nei Regi Lagni.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per una oculata regolamentazione delle concessioni di pertinenze demaniali, circostanti i Regi Lagni, in modo da evitare che l'uso delle concessioni medesime provochi, come in qualche caso ora si verifica per l'impianto di piantagioni, ostacoli al deflusso normale delle acque oppure intralci alle normali operazioni dei mezzi d'opera impiegati nei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria. (7315)

MATARRESE. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza del decesso di una bambina di 7 anni, Nunzia Marrana, di Torino, avvenuto in una colonia montana ge-

stata dall'istituto « Nostra Signora del Rifugio » dell'opera pia di Barolo nella frazione Castello di Pontechianale, presso Casteldelfino, nell'alta Val Varcita.

Secondo quanto comunicato dalla stampa, il decesso sarebbe avvenuto per peritonite acuta dopo che per oltre 2 giorni la bambina non aveva avuto alcuna assistenza medica.

L'interrogante, in considerazione della dolorosa, diffusa impressione che la notizia pubblicata dai giornali ha suscitato in Piemonte e nel comune di origine della bambina (Canosa di Puglia), chiede di conoscere se sia stata disposta un'inchiesta amministrativa e se siano in corso, e quali, provvedimenti di natura giudiziaria atti a dare almeno il conforto della giustizia alla famiglia colpita e all'opinione pubblica e, intanto, si chiede di conoscere se siano state adottate misure nei confronti dell'opera pia responsabile della colonia. (7316)

D'ALESSIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali siano le concessioni di terreni del demanio militare effettuate dal Ministero della difesa ad enti o privati, per quali fini e per quali corrispettivi. (7317)

FASOLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per impedire il ripetersi di fatti che obiettivamente costituiscono attentati alla vitalità stessa dell'azienda dei mezzi meccanici del porto di La Spezia.

È accaduto, infatti, in data 21 luglio 1964, che, mentre vi erano accosti liberi sotto i mezzi meccanici della nominata azienda, la ditta Vulcan, ha fatto accostare alla calata n. 5 del porto il piroscafo *Maria Bottiglieri* per lo sbarco di carbone con i mezzi dell'industriale Silos.

In data 27 luglio 1964 la ditta Perioli ripeteva la stessa operazione con il piroscafo *Dinamicos*.

Nell'uno e nell'altro caso sono stati travalicati quindi gli ambiti previsti dal regime delle concessioni vigenti.

I richiesti provvedimenti oltretutto appaiono urgenti perché possa cessare il legittimo stato di agitazione in cui attualmente si trova il personale della detta azienda dei mezzi meccanici, di fronte alla carenza di disposizioni che meglio tutelino sia la funzione dell'azienda, sia la sicurezza del proprio lavoro. (7318)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — premesso che la direzione generale del personale del predetto dicastero, con apprezzabile senso di giustizia, ha espresso l'avviso che, nelle promozioni dei magistrati non si tenga conto dei « richiami » disciplinari;

che per quanto riguarda — invece — i funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie la direzione del personale aveva, in un primo momento, deliberato di omettere le indicazioni relative ai « richiami », mentre poi, su suggerimento della commissione centrale di scrutinio, è stato deciso di citare il fatto storico oggetto del richiamo, ma di omettere la sanzione nei documenti relativi agli scrutini;

che per il personale civile dipendente dall'amministrazione penitenziaria e da quella degli archivi notarili non è stata adottata alcuna formale deliberazione;

che sembra giusto ed opportuno — come e anche auspicato da un diffuso organo di categoria — stabilire un eguale trattamento fra tutto il personale dipendente dallo stesso dicastero della giustizia;

quali provvedimenti intenda adottare il Ministro al fine di estendere ai funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie ed alle altre sopra citate categorie, il trattamento giustamente ed opportunamente adottato per i magistrati.

(1432) « FRANCHI, ABELLI, GRILLI, GUARRA, SANTAGATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno:

1) incrementare tutte le lavorazioni della manifattura dei tabacchi di Lucca, in attesa dell'auspicato finanziamento per la costruzione del nuovo opificio in sostituzione del vecchio;

2) restituire alla lavorazione delle sigarette il personale che attualmente vi è stato distolto ed è stato impiegato nella lavorazione dei sigari, considerando che tale personale, dopo anni ed anni di esperienza nel settore delle sigarette, mal si adatta a fare altri lavori, con danno notevole, oltretutto, per la produttività;

3) assumere nuove maestranze da impiegarsi nel settore della lavorazione sigari, qualora persista la necessità di incrementare tale lavorazione;

4) istituire nuovi reparti e, fra questi, un reparto (o più reparti) per la lavorazione delle sigarette di marca estera;

5) restituire le operaie di Saline di Volterra all'opificio omonimo, tenuto conto che la salina ha aumentato gli impianti, incrementato le lavorazioni ed aumentato la produzione.

« L'interrogante è dell'avviso che l'adozione delle suddette misure condurrebbe ad uno sviluppo e migliore qualificazione dell'opificio lucchese con notevole vantaggio della produzione, contribuirebbe a rendere giustizia al personale determinando all'interno dell'opificio un clima di maggiore serenità e, infine, consentirebbe l'assorbimento di nuove unità di lavoratrici in una città come Lucca la cui economia è, per molti versi, ancora un'economia depressa.

(1433) « MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno concedere, in luogo dei contributi unificati, un prestito decennale senza interessi ai comuni di San Giovanni in Persiceto, Argelato, San Giorgio di Piano, Altedo e Molinella in provincia di Bologna, danneggiati per circa due miliardi di lire dalla recente grandinata che ha letteralmente distrutto tutti i raccolti ed i frutteti.

(1434) « ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere in base a quale regolamento di disciplina in vigore nelle nostre Forze armate, possa considerarsi passibile di punizione — come si è detto da qualcuno — l'aspirante guardiamarina Amedeo d'Aosta per avere messo sulla sua divisa di ufficiale della marina militare italiana le insegne dell'ordine del collare dell'Annunziata, di cui il giovane aspirante guardiamarina fu a suo tempo insignito per ereditario diritto, dall'ex re d'Italia.

(1435) « ROMUALDI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere il pensiero del Governo in ordine alle dichiarazioni formulate dal Maresciallo Tito al momento della partenza dall'Isola di Lissa e re-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1964

lative alla per lui raggiunta soddisfacente soluzione del problema di Trieste e dell'Istria, dichiarazioni che fanno manifestamente intendere che la Jugoslavia considera definitiva l'attuale sistemazione provvisoria del Territorio di Trieste la cui zona *B* è assegnata solo in amministrazione alla Repubblica federativa popolare, mentre l'Italia ne conserva la sovranità, e per conoscere quali chiarimenti

intendano formulare e quali provvedimenti adottare al fine di riaffermare i mai cessati diritti della nazione italiana.

(259) « FRANCHI, DE MARSANICH, ABELLI,
ROMUALDI ».